STORIA
DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

SCRITTA

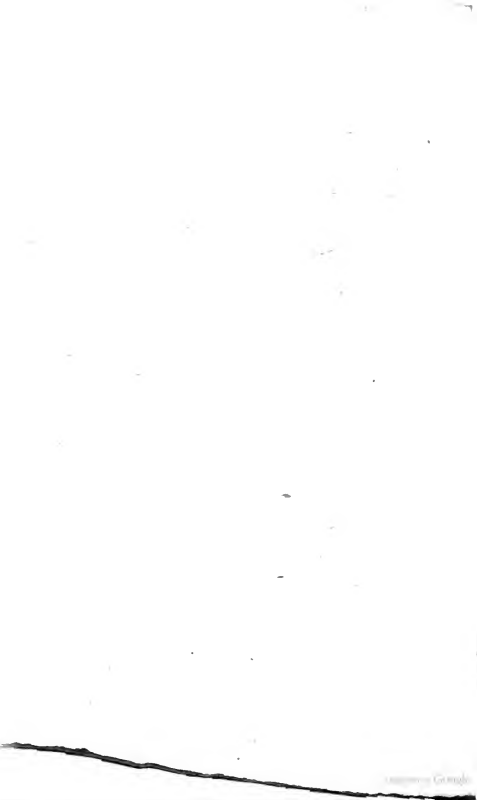
DAL SACERDOTE GIUSEPPE LORINI

VOL. 6

Prezzo Paoli 3.

FIRENZE
STAMPERIA GRANDUCALE
1851.

STORIA

DELLA

VITA DI GESÙ CRISTO

STORIA

DELLA

VITA DI GESÙ CRISTO

SCRITTA

DAL SACERDOTE GIUSEPPE LORINI

ARCIDIACONO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI CORTONA.

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA E CORRETTA DALL' AUTORE

VOL. VI.

FIRENZE
STAMPERIA GRANDUCALE
1852.

STORIA
DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

LIBRO V.

Le Parabole del Salvatore.

« L'uso dei simboli io giudicava utilissimo,
» siccome quello che coopera alla retta teo-
» logia, e alla pietà conferisce, e vale in
» prova della destrezza d'ingegno, e l'e-
» sercizio di brevità nel parlare, e la
» sapienza dimostra ».

Clemente di Alessandria.

Gli antichi Savi, d'ogni nostra erudizione istitutori e maestri, come osserva l'autore della Storia Universale provata con i monumenti e figurata con i simboli (1), due ma-

(1) Monsignor Francesco Bianchini di Verona, nel quale essendo grande la scienza e non minore la virtù, il cele-

niere inventarono di esercitare se medesimi e i posteri nella cognizione di tutte cose, che giudicavano degne di sapersi: l' una accomodata all' agio d' intendere ogni fatto e circostanza particolare e distinta: l' altra più spedita al bisogno di comprendere tutta una serie di cose e di soggetti, dipendenti e connessi. Quella appellarono arte di lettere: questa cognizione di simboli. L' una e l' altra invenzione non era in fine altra cosa che un modo di comunicare i pensieri: il primo più copioso, ma più lungo ad apprendere, siccome quello che suppone la cognizione di tutte le voci e suoni, onde la lingua si vale a rappresentare le idee dell' animo, applicate innanzi ai vocaboli: l' altro più ristretto, ma più spedito, per essere più immediatamente legato con la impressione naturale, che la immaginazione riceve dai sentimenti. Ond' è che se lo scrivere con caratteri ricerca riflessioni a due generi di segni arbitrari, l' uno di suoni, l' altro di lettere, gradatamente sostituiti ai pen-

---

bre Ab. Marini non dubitò di chiamarlo il *maggior uomo che abbia prodotto l' Italia in quel secolo*. Egli nacque nel 1662 e morì nel 1729.

sieri, ed alle cose, da due elezioni disparate; all' incontro il figurare con simboli, dove l' imagine dell' oggetto pensato non è segno di voce, ma della cosa istessa, ha d' uopo della sola attenzione dei sentimenti, per tramandarne all' animo la cognizione. Ha dunque ognuna delle due professioni di lettere e di simboli particolare compendio ed utilità: quella in esporre distintamente i pensieri, questa in agevolare l' immaginazione degli obietti: quella in colorire partitamente il discorso, questa in ricalcare ed unire giudiciosamente i vestigj. E perciò dobbiamo professare molta obbligazione agli antichi, i quali non contenti di ritrovare le scienze e le arti, moltiplicarono i modi di tramandarcele, ed ancor dopo la invenzione di scrivere i segni dei suoni per mezzo di lettere, coltivarono l' uso di compendiare e di figurare i pensieri coi simboli. Sappiamo che gli Egiziani lo tennero in tale stima, che, comunicate al volgo le lettere, riserbarono la lingua dei simboli sotto il nome sacro di geroglifici, come propria eredità ai sacerdoti, ed ai principi. E degli Sciti ancora addomesticati nei tempi di Dario alla umanità degli studi, narra Ferecide, che si valessero di figure mi-

steriose per ispiegarsi (1). Tutti i popoli di Oriente, conciossiachè ogni nazione siccome conserva le sue ingenite forme e il suo carattere, così ha il suo metodo per ravvicinare gl' indivivui che la compongono, e comunicare loro le idee, e gli ammaestramenti, ebbero sempre in costume d' instruire con discorsi figurativi ed enigmatici, e con parabole (2). Col prestigio di queste massimamente si aprirono la via a migliorare i costumi, e ad estendere l'incivilimento. Questo vocabolo parabola, d'origine greco che prendesi per denotare anco altre cose come una memoranda sentenza, o alcune norme della vita (3), in genere significa una narrazione favolosa, ma possibile, per il che distinguesi dalla semplice favola, o apologo

(1) Presso Clemente Alessandrino. Strom. lib. V pag. 567.

(2) Nella Enciclopedia leggesi « Cette maniere d' ensei- » gner par des paraboles, des énigmes, des discours figurés, » etait fort du goût des Orientaux ».

(3) « Parabola est sermo similitudinarius humano in- » genio excogitatus. Interdum significat sententiam celebrem » et vitae regulam, ut proverbia Salomonis ». Laurentius Beyerlinch.

che può aggirarsi su racconti anco impossibili (1).

Le parabole de' libri santi furono istruzioni indirette, comparazioni, emblemi aventi nascostamente in loro una lezione di moralità per attrarre l' attenzione e l' interesse di chi le ascoltava, ed eccitare alla indagine del loro significato, il quale con matura considerazione si può penetrare e comprendere (2). Questa foggia d' insegnare l' adottarono ancora i più celebri Sofi, come Senofonte, Pittagora, ed altri maestri di civile sapienza, e ce ne rendono solenne testimonianza i geroglifici egiziani, che ebbero principio, come notano gli eruditi, da Mercurio Trismegisto, e coi quali si davano precetti di morale, e di religione non solo, ma

---

(1) « Parabola non est idem quod apologus, sive fa-» bula, cum illa sit narratio rerum neque verarum, neque » verisimillium significandam instituta ». Laurentius Beyerlinch.

(2) « La parabole signifie communément dans l' Ecri-» ture un discours qui présènte un sens, et qui en a un » autre que comprennent fort bien les personnes intelligen-» tes. Les paraboles de l' Ecriture sont des instructions dé-» tournées, des sentences ou il entre des comparaisons, des » emblèmes ». Encyclopedie.

ancora di altre umane discipline (1). Pittagora le usava sovente e fino negli ammaestramenti del vivere domestico e privato, siccome argomentasi dalle sue opere (2), e da quelle di molti altri sapienti (3). Sappiamo parimenti che

---

(1) « Parabolarum usus apud viros sapientissimos fre» quentissimus fuit, unde Xenophon et Plato parabolis » abundant. Extant et hieroglyfica sacerdotum aegyptiorum, » et quae originem acceperunt a Mercurio Trismegisto, in » quibus non tantum disciplina bonorum morum, et divini » cultus, sed etiam quae ad alias disciplinas et communem » hominum vitam faciunt simbolis explicatur ». Beyerlinch. E nella Enciclopedia leggesi. « Les orientaux employoient » leur style figurè, les egyptiens leurs hieroglyphes, les » poëtes leurs images et les philosephes la singularité de » leurs discours, qui étoient autant d'expeces des para» boles ».

(2) « Pytagorae symbola circumferuntur, qualia sunt: » ambulandum per diverticula: ignem gladio ne fodias: » hirundinem domi non permittas: a faba abstine, et ple» raque alia, quibus ille singularia ad virtutem monita, » atque incitamenta tradebat ». Beyerlinch.

(3) » Moris omnium sapientum erat, problematis et » parabolis uti. Siquidem ab artibus et disciplinis, quas » quisque consuetudine et exercitatione bene notas, et com» prehensas habet, comparationes et similitudines producere » solet, quibus animis suis cogitationes, et sensus commo» dius et apertius exprimere valeat, ut constat ex eorum » operibus ». Idem Beyerlinch.

i principi ed i regi dilettavansi d' inventare quistioni enigmatiche, e parabole, e se le proponevano gli uni agli altri, raccontando l'istorico Giuseppe esser ciò avvenuto ai tempi di Salomone che le trasmetteva ad Hiram re di Tiro (1). « Io vi proporrò ora un enigma, diceva San» sone ai convitati delle sue nozze, e se pur voi » me lo dichiarate infra i sette giorni del con» vito, e lo rinvenite, io vi darò trenta panni » di lino e trenta mute di veste. Ma se non » potete dichiararmelo mi darete trenta panni » lini e trenta mute di veste. Ed essi gli dis-

(1) « Problemata enim solvenda alterutris dirigebant » (dice il citato Giuseppe storico) et melior erat in his » Salomon, et aliis sapientior apparebat ». E poco dopo « Regem autem Hierosolymorum Salomonem misisse dicunt » ad Hiram quaedam enigmata, et poposcisse ab eo adiecto, » ut qui non posset discernere, pecuniam explicante persol» veret, confessumque Hiramum se quaestiones propositas » solvere non posse, multis pecuniis mulctatum. Deinde « Addemonum quemdam virum, Tyrium propositas solvisse » quaestiones ipsumque alias proposuisse, quas si non sol» veret Salomon multas rursus pecunias Hiramo regi con» ferret ». E per questo forse leggesi di Salomone nel cap. 4. v. 32. del lib. 3. che egli avea composto tre mila parabole.

» sero; proponi pure il tuo enigma che noi
» l' udiamo (1) ».

Gli antichi profeti le adopravano per fare viemaggiormente palesi ai principi ed ai popoli le correzioni, le promesse, e le minaccie di Dio. Quindi sovente rampognavano al popolo di Giuda la sua infedeltà verso l' eterno Benefattore colla parabola d'una donna adultera, d'una vigna producente soltanto pessimi frutti. Altra fiata descrissero la crudeltà de' popoli avversi ed ostili ai Giudei colla immagine di qualche belva feroce. Il profeta Natano rinfacciò a Davide il suo adulterio colla parabola dell' uomo dovizioso, che involava la pecorella d' un meschino, e con tale innocente artificio piegò quel coronato di Sion a confessare il suo reato e dare contrasegni evidenti del verace suo pentimento (2).

(1) « Proponam vobis problema: quod si solveritis mihi » intra septem dies convivii, dabo vobis triginta sindones, » et tunicas. Sin autem non poteritis solvere, vos dabitis » mihi triginta sindones, et ejusdem numeri tunicas. Qui » responderunt ei, propone problema ut audiamus ». Jud. lib. cap. XIV. v. 12, 13.

(2) » Les prophetes s' en servirent pour rendre plus » sensibles aux princes le menaces, et les promesses, » qu' ils leur faisoient. Ils reprennent aussi souvent les in-

Il promesso dal principio del mondo, l' aspettato da tanti secoli, Gesù Cristo, per uniformarsi alla capacità di quel popolo che doveva essere il primo ad ascoltare la sua divina parola volle usare le parabole (1), come ritrovati dell' intelletto, i di cui personaggi ed avvenimenti non esistevano (2) ed ancora per-

---

» fedeles de leur nation sous la parabole d' un epouse adul- » tere. Ils décrivent les violences des peuples ennemis sous » l' idée de quelque animal feroce. Nathan reproche a Da- » vid son crime, sous la parabole d'un homme qui a en- » levé la brebis d' un pauvre ». Encyclopedie.

(1) » Jesus-Christ adopta l' usage des parables, des si- » militudes et des discours figurès dans la plùpart de ses » instructions, soit aux Juifs, soit a ses disciples, comme » il paroit par la lecture des evangelistes ». Encyclopedie.

(2) « Parabolae quibus ad mores instituendos fingi- » mus ab homine dictum vel factum quidpiam, quod tamen » reipsa neque dictum fuit, neque factum, sed tamen dici » vel fieri omnino potuit. Hujusmodi sunt divinae illae » parabolae de virginibus decem, de divite et inope, de » filio prodigo, aliaeque quibus Christus Dominus aposto- » los, et ciscumfusam plebem ad omnem virtutem erudie- » bat. Sine parabolis non loquebatur eis, inquit sacra pa- » gina, tum ut se ad rudem populi captum accomodaret, » tum etiam in primis ut serviret Palestinorum moribus » ac consuetudini, apud quos nimirum hujusmodi parabolae

chè, come osserva san Girolamo, era famigliare ai Siri ed agli abitatori della Palestina frammetterle in ogni loro discorso (1).

Le parabole delle dieci vergini, del ricco e del povero, del figliuolo prodigo e molte altre non sono narrazioni istoriche, ma avvenimenti che avrebbero potuto realizzarsi, e con questi intese il Salvatore ad ammonire i suoi uditori, e loro manifestare la benignità di Dio verso i mortali, ed altri sublimi misteri, essendo nella natura dell' uomo dalle cose sensibili farsi scala alle insensibili (2). Tenendo questo figurato linguaggio, scrive l' evangelista

---

» majorem in modum erant usitatae et unde in reliquas » Orientis partes dimanarunt ».

(1) « Familiare est Syris et maxime Palestinis ad omnem » sermonem suum parabolas fingere ut quod per simplex » praeceptum teneri ab auditoribus non potest, per similitudinem exemplaque teneatur ». Divus Hieror. in Matth.

(2) Il Salmerone nella sua opera intitolata « De Histo« ria vitae Domini nostri Jesu Christi usque ad Domini» cam coenam », dice parlando delle parabole: « Parabola » alia est humano ingenio excogiata, alia est propheticis, » et evangelicis tradita: prior sensibilibus similitudinibus » constat ad humana negotia explicanda, aut persuadenda; » alia vero ut res sensibiles ad mysteriorum divinorum » explicationem assumantur ».

san Marco, verificava altresì quello che di lui avevano vaticinato gli antichi veggenti, e massimamente il Salmista con queste parole: « Io » aprirò la mia bocca in parabole, io sgorgherò » detti notevoli di cose antiche (1) ».

La maniera d'insegnamento col mezzo delle parabole era dunque opportuna ai tempi, necessaria alle persone, e conforme al carattere e alle condizioni della missione di Cristo. Le sue lezioni non avevano l' indole propria delle profonde elucubrazioni filosofiche, o saggi di morale: non erano sermoni o trattati sopra materie indicate. Egli non accompagnava i suoi precetti con prove metafisiche e sottili ragionamenti, e molto meno colle restrizioni e distinzioni, che sono richieste dallo scolastico tirocinio. I suoi insegnamenti consistevano in sentenze concise, e marcanti, in massime espresse con brevità e chiarezza, in riflessioni, che la natura dell' argomento e le circostanze suggerivano. Io sono d' avviso, che il filosofo e il moralista non possa, nè debba seguire questo metodo eminentemente sintetico, come il più

(1) « Aperiam in parabolis os meum: loquar proposi» tiones ab initio ». Ps. LXXVII. v. 2.

naturale, nei suoi insegnamenti; ma esso conveniva al carattere di Cristo, avvegnachè dichiarandosi egli l'inviato di Dio e la Sapienza incarnata, la verità insegnata da Lui fosse sostenuta e difesa dall' argomento infallibile della divina autorità. Adottato questo modo d' insegnamento, il rispetto alla persona e all'autorità del Messia divenne la base del convincimento e della impressione profonda, che operavasi nei docili e maravigliati ascoltatori. Fù quindi necessario che a quelle massime generali espresse in termini assoluti, a quei nudi ma sublimi concetti di morale istruzione, e a quelle energiche e severe correzioni del vizio si applicasse il linguaggio simbolico, come il mezzo più atto a svegliare le torpide intelligenze, e a destare entusiasmo. Le parabole del Vangelo, che per la scelta dei soggetti, la nobile semplicità della narrativa, la convenienza e la forza dei pensieri farebbero l' ornamento dei libri del più profondo filosofo, furono la possente attrattiva che raccolse le turbe intorno al Messia, ed iniziò trionfalmente l' opera di rigenerazione. Nè poteva essere altrimenti, conciossiachè quelle dolci e interessanti parabole presentano un insieme di semplice, di patetico, di sublime, cui somigliante non giunse mai a delineare squisi-

tezza di giudizio nelle produzioni migliori dello spirito umano (1).

I filosofi delle vetuste scuole, sottili e ben parlanti avean proposto, anzi avean poetato il *Crizia*, il *Timeo*, il *Fedone*, il *Convito*, ed altre delizie degli orecchi e della memoria, e pensavano con diletto di aver chiuso sotto quei nomi tutto l' alto sapere, e l' amabile linguaggio della filosofia. E poichè, saggi com' essi erano, riputarono utilissimo, che l' onesto e il vero fosse veduto dilettosamente, ed eziandio ricevuto con gioja negli animi più schivi e ritrosi, le loro

(1) Si vorrebbe da qualche filosofante, nemico della semplicità evangelica, che il codice religioso contenesse le regole e le direzioni più minute per tutte le ciscostanze della vita. Ecco, essi dicono, ciò che renderebbe perfetta una rivelazione, che si propone di regolare la condotta dell' uomo. Noi proveremo con un solo esempio, quanto questo tentativo sarebbe incompleto e fastidioso. « Le religioni in» diana e musulmana sono istituti di leggi civili, che de» terminano nei più piccoli dettagli tutte le questioni di » proprietà, e in una parola tutto ciò che può esser portato » a conoscenza dei magistrati. Noi possiamo dare un idea della » stranezza di una somigliante impresa ricordando come » nel codice dei Musulmani si trovano settantacinquemila » precetti tradizionali promulgati sino a questo giorno ». Hamiltons. *Traslation of the Hedaye*, or *Guide*.

sentenze e massime morali venivano sovente esplicate sotto il velo misterioso della favola. Ma i loro apologhi, i loro simboli, le loro favole, dirette più spesso a eccitare, che a frenare e dirigere gli umani appetiti, non attinsero mai lo scopo del morale perfezionamento, raggiuto mirabilmente dalle parabole evangeliche. La parabola del *Seminatore*, che raccoglie tristo frutto dai triboli e spine, messe ubertosa dal fertile campo non seminato di zizania; del *Buon Pastore*, che veglia geloso a custodia delle pecorelle, mette innanzi l' anima sua per amore di quelle, le riconforta di medicina, porta in seno e ne scalda i lattonzoli per tenerezza, che non debbano venir manco, e se delle cento pecorelle alcuna più randagia e dissoluta si fosse smarrita, lascia stare le altre novantanove, e non ha più pace, sinchè la ritrovi; del *Figliuol prodigo*, della cui storia niuna più tenera, più vera, più consolante si può concepire, che vaglia colle sue narrazioni a commuovere soavemente il cuore umano; della povera *Feminetta*, quella che ha perduto una delle dieci monete, onde si duole, e con affanni e cure si dà a ricercarla, insino che l' ha ritrovata; del *Signore* e dei *Servi*, che ci presenta la generosità che il debito perdona, e la giustizia, che

punisce l' ingratitudine; del povero *Lazaro*, e del ricco Epulone, ove il lusso e la mollezza del vivere insultando alle sofferenze dell' uomo, che mal vive dei bricioli caduti dalla mensa, trovano ricompensa di negato conforto nel regno della eternità; ed altre molte figure e simboli della *Buona Novella* annunziata da Cristo, sono imagini soavissime, tratte dall' esperienza della vita, accessibili ai più corti intelletti, e conformi ai bisogni dell' umana natura. I saggi dell' antichità cercavano di veder cose lontane, nè guardavano la filosofia che Iddio avea profusa intorno a loro, sicchè potessero conoscerla e celebrarla: cercavano Iddio stranamente, nè potendo sentirlo e vederlo intorno a se, lo figuravano a capriccio d' immaginazione, talmente che, corrotta l' idea della Divinità, anche le scienze morali divenivano false e dannose. Gesù Cristo, mentr' essi poetavano, e fallivano nell' impresa di rigenerare il mondo morale, colla bella e cheta luce della sua sapienza discopriva nei regni della natura i simboli più soavi, più cari, e accomodandosi alla ricchezza e povertà delle diverse intelligenze parlava con quella favella misteriosa, che innamora gl' intelletti, intenerisce il cuore, e diviene inaccessibile soltanto a coloro, che dalla rivelazione

della verità non saprebbero ritrarre che il veleno e la morte. « E per molte tali parabole » dice l' evangelista, proponeva loro la parola » secondo che potevano udire (1) ».

Rilevasi da questo testo evangelico, che se talvolta volle il Cristo parlare col linguaggio, delle figure per agevolare la intelligenza delle materie proposte, non di rado piacquesi di nascondere la verità sotto un velo misterioso, acciocchè non fosse profanata dalla cieca miscredenza, o sfigurata dalla ignoranza e dalla malizia (2). Molti tra i suoi uditori, gente sem-

(1) « Et talibus multis parabolis loquebatur eis verbum » prout poterant audire ». Marc. cap. IV. v. 33.

(2) « Dicendum est, expedientissimum fuisse, imo ne» cessarium, Dominum in parabolis loqui, quia sic tantum » poterant eum audire turbae, dicitur enim apud Marcum: » Et talibus multis parabolis loquebatur eis, prout poterant » audire· Sine parabola non loquebatur eis. Seorsim autem » discipulis suis disserebat omnia. Dominns enim ab ini» tio manifeste coepit praedicare eis de regno Dei, ut te» statur sermo Domini in monte, doctrinamque suam mira» culis coepit confirmare, neque turba simplex libenter » Dominum andiens merebatur excaecationem. Sed quia in» ter anditores, quidam ex Judaeis omnia calumniabantur, » et ut causam haberent accusandi eum, observabant ejus ser» mones et opera, hinc factum est ut Dominus videns eos

plice e volgare, tra i quali i suoi più affezionati discepoli, non giudicandosi atti a penetrare le altissime dottrine spettanti al domma e alla morale evangelica, facevansi a domandare spiegazione dei simboli al divino Maestro, ed erano da esso amorevolmente illuminati nelle massime eterne, ed eruditi nella scienza della vita. Molti altresì privi delle disposizioni necessarie a ricevere le verità chiare e disvelate, avvegnachè la loro malvagia natura ne acciecasse l' intelletto e corrompesse il cuore, ascoltavano per dare sinistre interpretazioni alle lezioni del Messia, spiavano per calunniare e rispondevano agli amorosi inviti cogli scherni di un animo orgoglioso, e ostile al vero. Ad essi non voleva il Salvatore gettare le sue margarite, e perciò favellava loro coperto, e per conseguenza rimanevano nella loro cecità, la quale dovevano attribuire a se stessi, ed al loro orgoglio che non voleva riconoscere la verità, nè implorare da Dio il lume necessario a discuoprirla (1).

» insanabiles, indignosque factos qui aperte doctrinam Chri- » sti intelligerent, coeperit parabolis veritatem evangelicam » velare ». S. Hier. in Marc.

(1) » Ne ergo sanctum daret canibus, aut margaritas » proiiceret ante porcos, et qui dictum esse volebat quod

L' usare che egli faceva delle parabole era proporzionato alle disposizioni de' suoi ascoltatori. Negli umili, ed a pietà inclinati accendeva il desiderio della intelligenza, negli orgogliosi e disamorati del celeste lume per-

---

» dicendum erat, et non volens offendere, quos sanare cu-
» piebat; mysteria regni Dei parabolis prudentissime texit;
» ut et quae dixit non essent illis dicta, sed abscondita et
» celata; et tamen bonis essent apte et suaviter dicta, quia
» omnia aperiebat illis seorsum. Nam mysteria regni Dei
» simpliciter menti humanae récondita sunt et incompre-
» hensa, quanto magis si tegantur parabolis? Ideo opus
» fuit, ut Christus parabolas aperiret apostolis et per illos
» aliis, qui cum fide et humilitate ad amplectendum Mes-
» siam veniebant. Cum enim parabolae obscurae sint, dif-
» ficultatesque non paucas contineant, coguntur auditores, ut
» sensum earum percipiant, et humiliter et submisse de se
» sentire, et alios peritiores consulere, vel ad Deum per
» preces et suplicationes pro earum intelligentia occurrere,
» et cum apostolis dicere: Domine, edissere nobis hanc pa-
» rabolam. Et ita fructus humilitatis ex obscuritate parabo-
» larum proficiscitur, atque adeo ex humilitate intelligentia
» ipsa. Nam ita dixit Dominus: — Confiteor tibi Pater,
» Domine coeli et terrae, quia abscondisti haec a sapien-
» tibus, et prudentibus, et revelasti ea parvulis; et alibi —
» Ubi est humilitas ibi et sapientia ». S. Hyeronimus in Evang. Marci.

metteva che restassero le tenebre della volontaria ignoranza, per cui doppiamente sarebbero puniti, il che era un parlar loro come potevano ascoltare. Ben avventurati gli apostoli, e con loro gli umili e retti di cuore, ai quali il Salvatore comunica la verità dinegata ai superbi, ed ai malvagi (1). Traendo dunque argomento il Redentore del suo parlare dal desiderio che parve manifestarsi nei suoi uditori di ascoltarlo intorno alla parola di Dio, egli propose la parabola del seminatore. L' evangelista san Mat-

---

(1) Agostino Calmet così commenta il citato passo. « Prout poterant audire. Duplex est horum verborum explicatio, ut intelligere poterant, quantum illorum mentes ferebant. Auditorum capacitati sermonem accomodat Christus, ad earum mentium humilitatem descendens, ut iis utilis esse queat, ac parabolas e rebus maxime vulgaribus ducens. Alii contrariam plane explicationem eliciunt. Ita cum iis loquebatur, qualis erat animorum praeparatio, ita veritatem illis reserabat, uti merebantur. Ita cum indocilibus superbisque mentibus agendum erat; et nihilo clariora illis erant exhibenda. At discipulos alloquens, nullo utitur aenigmate, nullis ambagibus aut parabolis. Expleta est in Judaeis vaticinii Isaiae fides: Videntes non videbunt, et audientes non intelligent: et nihil penitus apostolos celat, uti cum amicis solet. Haec germana est hujus loci interpretatio ».

teo dice che uscendo Gesù della casa dove avevano avuto luogo alcune quistioni, se n' andò al mare di Galilea, ed ivi si era soffermato. Ecco le sue parole: « Or in quel giorno stesso, » Gesù, uscito di casa, si pose a sedere presso » del mare. E molte turbe si raunarono appresso di lui, tal ch' egli, entrato in una » navicella, si pose a sedere, e tutta la moltitudine stava in piè in su la riva (1) ». Il Salvatore volle tenere discorso particolarmente della parola di Dio a quella turba, avendo in animo far loro palese quali erano coloro nei quali produceva frutti di vita eterna l' istesso divino eloquio, ed additare per quali potissime cagioni non fruttifichi in tutti coloro che l' odono. E dette così incominciamento: « Ecco un seminatore uscì » fuori a seminare. E mentre egli seminava » una parte della semenza cadde lungo la » strada, e gli uccelli vennero, e la mangiarono tutta. Ed un altra cadde in luoghi pie- » trosi, ove non avea molta terra e subito

(1) « In illo die exiens Jesus de domo, sedebat secus » mare. Et congregatae sunt ad eum turbae multae; ita ut in » naviculam ascendens sederet: omnis turba stabat in littore ». S. Matth. cap. XIII. v. 1, 2.

» nacque, perciocchè non avea profondo ter-
» reno. Ma essendo levato il sole fu riarsa,
» e perciocchè non avea radice si seccò. Ed
» un altra cadde sopra le spine, e le spine
» crebbero, e l'affogarono. Ed un altra cadde
» in buona terra, e portò frutto qual granel
» cento, qual sessanta, qual trenta. Chi ha
» orecchio da udire oda (1) ». Queste ultime
parole indicavano: a chi è dato facoltà d'intendere ciò che io predico, m'ascolti, e faccia assennata considerazione su quanto loro accenno (2). Non comprendendo pertanto i disce-

---

(1) « Ecce exiit, qui seminat, seminare. Et dum semi-
» nat, quaedam ceciderunt secus viam, et venerunt volu-
» cres coeli, et comederunt ea. Alia autem ceciderunt in
» petrosa, ubi non habebant terram multam: et continuo
» exorta sunt, quia non habebant altitudinem terrae. Sole
» autem orto aestuaverunt, et quia non habebant radicem
» aruerunt. Alia autem ceciderunt in spinas: et creverunt
» spinae, et suffocaverunt ea. Alia autem ceciderunt in ter-
» ram bonam et dabant fructum, aliud centesimum, aliud
» trigesimum. Qui habet aures audiendi audiat ». S. Matth. cap. XIII. v. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.

(2) Agostino Calmet dice nei suoi commentari. « Qui
» habet ecce: Saepe utitur hac formula Christus, ut audi-
» torum attentionem excitet, doceatque, animadversione di-
» gnissima esse quae tradit ».

poli la dottrina che sotto quella parabola era ascosa, ed accorgendosi che ne anco le turbe intendevano quello che si diceva dal Signore, l' interrogarono per quale ragione favellasse così oscuramente e con allegorie difficili a penetrarsi. Allora il Nazareno rispose: « Quando » alcuno ode la parola del regno, e non l' in- » tende, il maligno viene, e rapisce ciò ch' era » stato seminato nel cuore d' esso. Un tale è » la semenza seminata lungo la strada. E co- » lui che è seminato in luoghi pietrosi è co- » lui che ode la parola, e subito con alle- » grezza la riceve. Ma non ha radice in se » anzi è solo a tempo, ed avendo tribola- » zione, o persecuzione per la parola incon- » tanente è scandalizzato. E colui che è se- » minato fra le spine è colui ch' ode la parola, » ma la sollecitudine di questo secolo, e l' in- » ganno delle ricchezze affogano la parola; ed » essa diviene infruttuosa. Ma colui che è se- » minato nella buona terra è colui ch' ode la » parola e l' intende; il quale ancora frutta e fa » qual cento, qual sessanta, e qual trenta (1) ».

---

(1) « Omnis qui audit verbum regni et non intelligit, » venit malus et rapit quod seminatum est in corde ejus:

Quasi dicesse: Quel seme, che si va a gittare nel campo perchè fruttifichi, è la mia parola evangelica bandita da chi è divinamente mandato. La parte del seme che cade lunghesso la via è l'imagine dell'eloquio divino, che appena ricevuto vien frustrato dalle insidie di Satana. Nel seme gettato sulla terra pietrosa, e priva dell'umore vivificante, che fa rigogliosa la messe, tu rinvieni il simbolo della parola ascoltata dagli uomini leggieri, superficiali, infingardi, che vinti dalla prima tentazione si ritraggono disanimati dai concepiti salutari divisamenti. Il seme che germoglia tra le spine è soffocato dai triboli, come la parola di verità discende sterile nei cuori corrotti, ed è di-

---

» hic est qui secus viam seminatus est. Qui autem super » petrosa seminatus est hic est, qui verbum audit, et con- » tinuo cum gaudio accipit illud. Non habet autem in se » radicem, sed est temporalis: facta autem tribulatione et » persecutione propter verbum continuo scandalizatur. Qui » autem seminatus est in spinis, hic est, qui verbum au- » dit: et sollicitudo saeculi istius, et fallacia divitiarum » suffocat verbum et sine fructu efficitur. Qui vero in ter- » ram bonam seminatus est, hic est qui audit verbum et » intelligit et fructum affert, et facit aliud quidem cente- » simum, aliud autem sexagesimum, aliud vero trigesi- » mum ». S. Matth. cap. XIII. v. 19, 20, 21, 22, 23.

spersa dal vortice delle passioni. I soli insegnamenti accolti con entusiasmo e con gioia dalle anime caste e fedeli promettono e portano frutto di eterna vita in quella guisa, che il buon seme risponde alle speranze dell' avvenire, quando venga affidato a fertile e vergin terreno (1).

Come è spettacolo consolante quello degli uomini docili alla parola di verità, così affligge lo spirito la perversità volontaria di coloro, che disprezzano le lezioni dell' esperienza, gl' insegnamenti dei saggi, e i consigli della lor propria coscienza. Dominati dalla corruzione, che ne stravolge la mente, chiudono essi il cuore alle caste ispirazioni della virtù, perseverano nell' errore, nel superbo egoismo, che gli rende orgogliosi della prudenza umana so-

(1) Sant' Agostino commentando in questo proposito l'evangelista S. Matteo dice: « Eodem in solo tametsi optimo, non eodem modo semina multiplicantur; varii » enim sunt praestantiae gradus, multumque iuvat agrico» lae industria. Ita Dei verbum animis exceptum, non » eodem semper fructu germinat. Est qui centesimum fe» rat, qui sexagesimum, et qui trigesimum. Idem est se» men, et non eadem ubique soli praestantia: aliud alio » melius, aut ineptius ».

stituita alla sapienza di Cristo, e chiamando convenzioni arbitrarie consacrate dalla credulità dei popoli tutti i precetti della morale e della religione apprendono le massime del Vangelo quai concetti di menzogna, e sorridono di pietà, quantunque volte risuona una parola di esortazione e di minaccia. I profeti alzarono la loro voce contro questi sovvertitori dell'ordine morale, avanti che l'impero di Davidde fosse prostrato da straniera invasione, nè cessarono dai loro rimproveri in mezzo alle ruine di Gerosolima. L'apostolo delle genti, predicando nella metropoli del paganesimo, ripetè contro il suo secolo le parole dell'antica minaccia, parole egualmente applicabili a quel libertinaggio della mente e del cuore, che tormenta ai dì nostri la società cristiana. « Va » a questo popolo e digli: Voi udirete bene ma » non intenderete: voi riguarderete bene, ma » non vedrete. Perciocchè il cuore di questo » popolo è ingrassato, ed odono gravemente con » gli orecchi, ed ammiccano cogli occhi, acciocchè non veggano cogli occhi, e non odano » cogli orecchi, e non intendano col cuore, e » non si convertano ed io non gli sani ». Ma alla durezza del cuore è serbata la trista ricompensa che accennava il Cristo nella para-

bola della zizania. « È simile il regno dei cieli
» ad un uomo, che seminò buona sementa nel
» suo campo. Ma mentre gli uomini dormi-
» vano, venne il suo nemico, e seminò delle
» zizzanie per mezzo il grano, e se n'andò.
» E quando l'erba fu nata ed ebbe fatto frutto,
» allora apparvero eziandio le zizzanie. Ed i
» servitori del padrone di casa vennero a lui
» e gli dissero. Signore non hai tu seminata
» buona semenza nel tuo campo? onde avviene
» dunque che vi sono delle zizzanie? Egli disse
» loro: Un uomo nemico ha ciò fatto. Ed i
» servitori gli dissero: Vuoi dunque, che an-
» diamo, e le cogliamo? Ma egli disse, nò:
» che talora cogliendo le zizzanie non diradi-
» chiate insieme con esse il grano. Lasciate
» crescere amendue insieme infino alla mieti-
» tura: io dirò ai mietitori; cogliete prima le
» zizzanie e legatele in fasci, per bruciarle, ma
» accogliete il grano nel mio granaio (1) ». Nei

---

(1) Nel sonno dei seminatori simboleggiava il Nazareno la negligenza dei pastori, ai quali venne affidata la Chiesa dei nuovi credenti. « Per hanc dormitionem accipitur ne-
» gligentia et incuria episcoporum et pastorum Ecclesiae,
» aut mors apostolorum, hac enim occasione usi haeretici

suoi arcani imperscrutabili consigli permette Iddio che la rea genia degli uomini malvagi viva di vita non meritata per mettere a prova la virtù dei giusti, e far testimonianza di quella longanime misericordia, con cui Iddio attende l'ora del pentimento prima di aggravare la mano contro le iniquità della terra. Il divino Maestro esplicava egli stesso ai suoi discepoli l'accennata parabola significando come la mala semenza sarebbe tollerata sino al fine della messe, vale a dire finchè giunga l'istante dell'universale ed eterna retribuzione. Ecco le parole del Salvatore a noi tradotte dall'evangelista.

» et impii, seminarunt sua haereseum et scelerum zizania. » Hinc moraliter discant fideles, praesertim pastores, vigi- » lare, et invigilare tam gregi suo quam lupis, ne inse- » runt zizania ». S. August. Quaest. 11. in Matth.

Lo stesso Padre allude alla stessa parabola colle seguenti parole. « Reos corrigere debet severitas, non extir- » pare. Ubi vero crimen adeo perspicuum est, publicum et » odiosum, ut nullum sit seditionis discrimen, nullumque » tritico periculum immineat: opus est expergiscatur mini- » strorum ardor, et salvo charitatis officio, promenda est » disciplinae severitas, ut malum corrigatur. Non dormiat » severitas disciplinae, in quo tanto est efficacior emen- » datio pravitatis, quanto diligentior conversatio charitatis ». S. August. lib. 3, contra Parmeniam.

« Colui che semina la buona semenza è il fi-
» gliuolo dell'uomo. E il campo è il mondo,
» e la buona semenza sono i figliuoli del re-
» gno, e le zizzanie sono i figliuoli del mali-
» gno. E il nemico che l'ha seminate è il dia-
» volo, e la mietitura è la fine del mondo, ed
» i mietitori son gli angeli. Siccome adunque
» si colgono le zizzanie e si bruciano col fuoco,
» così ancora avverrà nella fine del mondo.
» Il figliuolo dell'uomo manderà i suoi angeli,
» ed essi raccoglieranno dal suo regno tutti
» gli scandali, e gli operatori d'iniquità. E gli
» getteranno nella fornace del fuoco. Ivi sarà
» il pianto, e lo stridor de' denti. Allora i giusti
» risplenderanno come il sole nel regno del
» padre loro (1) ».

---

(1) « Qui seminat bonum semen, est filius hominis.
» Ager autem est mundus: bonum vero semen, hi sunt filii
» regni: zizania autem filii sunt nequam. Inimicus autem
» qui seminavit ea, est diabolus: messis vero consummatio
» saeculi est, messores autem angeli sunt. Sicut ergo col-
» liguntur zizania, et igni comburuntur: sic erit in consum-
» matione saeculi. Mittet filius hominis angelos suos, et
» colligent de regno ejus omnia scandala, et eos qui fa-
» ciunt iniquitatem. Et mittent eos in caminum ignis, ibi
» erit fletus, et stridor dentium. Tunc justi fulgebunt sicut

Ma un'altra parabola tolta dalla similitudine del seme, espressa in pochi accenti, ma piena anco essa d'idee sublimi, aggiunse il Redentore così favellando: « È simile il regno » de' cieli ad un granello di senapa, il quale » un uomo prende, e lo semina nel suo campo. » Esso è bene il più picciolo di tutti i semi: » ma quando è cresciuto è la maggiore di tutte » l'erbe, e diviene albero, tal che gli uccelli » del cielo vengono, e si riparano ne' suoi » rami (1) ».

Lo scopo della accennata parabola del granello di senapa, lasciati a parte i sensi meno propri, coi quali si può interpretare, il più acconcio, si è il grande accrescimento e dilatazione meravigliosa dell' Evangelio e della Chiesa, che negli esordi comparve cosa abbietta e spregevole, ma poscia si propagò ed estese per tutto

---

» sol in regno Patris eorum ». S. Matth. cap. XIII. v. 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43.

(1) « Simile est regnum coelorum grano sinapis, quod » accipiens homo seminavit in agro suo. Quod minimum » quidem est omnibus seminibus: cum autem creverit, majus » est omnibus oleribus, et fit arbor, ita ut volucres coeli » veniant, et habitent in ramis ejus ». S. Matth. cap. XIII. v. 31, 32.

l' universo, e fu abbracciata dalle nazioni tutte, siccome era stato vaticinato dal Coronato di Sion: « I monti erano coperti della sua ombra, » ed i suoi tralci erano come cedri altissimi (1) ». Ed altrove: « Ed egli signoreggierà da un mare » all' altro, e dal fiume fino alle estremità della » terra. Quelli che abitano nei deserti, s' inchi- » neranno davanti a lui. I re di Tarsis, e del- » l' isole gli pagheranno tributo: i re d' Etiopia » e d' Arabia gli porteranno doni. E tutti i re » l' adoreranno: tutte le nazioni gli serviran- » no (2) ». Disse il Nazareno granello o piccolo seme perchè la Chiesa da principio si restringeva in lui, e nei suoi apostoli, e quindi mirabilmente crebbe a guisa di grande albero, nei cui rami formano il nido gli augelli del cielo, vale a dire, gli uomini di buona volontà ed i veri credenti. E questa fu una delle

(1) « Operuit montes umbra ejus, et arbusta ejus cedros » Dei ». Psal. LXXIX. v. 10.

(2) « Et dominabitur a mari usque ad mare, et a flu» mine usque ad terminos orbis terrarum. Coram illo pro» cident Aethiopes, et inimici ejus terram lingent. Reges » Tharsis, et insulae munera offerent: reges Arabum et Saba » dona adducent. Et adorabunt eum omnes reges terrae, » omnes gentes servient ei. » Psal. LXXI. v. 8, 9, 10, 11.

più belle caratteristiche della vera Chiesa che da un angolo della terra, quale era la Palestina, in cui ebbe la sua portentosa origine, in breve si dilatò per ogni parte del mondo, trionfatrice d'ogni ostacolo e signoreggiatrice de'cuori. Appena i primi propagatori di lei l'annunziarono che al balenare dei loro sguardi, al tuonare della loro voce si conturbò il mondo pagano, risvegliaronsi dall'acciecamento obbrobrioso le nazioni, e le tenebre si dileguarono della moltiforme idolatria, e nel fecondo suo seno trovarono vita novella genti d'ogni lingua, d'ogni nazione, d'ogni clima.

Questa medesima verità piacque al Nazareno convalidare, proponendo alle turbe la seguente parabola: « Il regno de' cieli, egli » disse, è simile al lievito, il quale una » donna prende e lo ripone dentro tre staia » di farina, finchè tutta sia levitata (1) ». Il lievito, ha tale possa da spandersi per tutta quanta una gran massa, una virtù da sollevare, da dilatare, da convertire in

(1) « Simile est regnum coelorum fermento, quod ac» ceptum mulier abscondit in farinae satis tribus, donec » fermentatum est totum ». S. Matth. cap. XIII. v. 33.

se e rendere saporoso, salubre cibo tutta la pasta, in che s'incorpora e s'immedesima. Ora non fu tale appunto la potenza del Vangelo, vuò dirmi della predicazione di Cristo e degli apostoli?

Quando il Redentore in quel dì terminò di favellare alle turbe, ritiratosi co' suoi discepoli, ed appagate le loro brame nelle spiegazioni che gli avevano richieste, per confortarli a coraggiosamente intraprendere la nobile missione, ed anco per appalesare la grandezza ed eccellenza della sua evangelica dottrina diceva loro: « È simile il regno de' cieli ad » un tesoro nascosto in un campo, il quale » un uomo avendolo trovato, nasconde, e per » l' allegrezza che n' ha va e vende tutto » ciò ch' egli ha, e compera questo campo. » Di nuovo il regno de' cieli è simile ad un » uomo, mercatante, il quale va cercando di » belle perle. E trovata una perla di gran » prezzo, va e vende tutto ciò ch' egli ha, e la » compera. Di nuovo il regno de' cieli è simile » ad una rete gittata in mare, la quale racco- » glie d' ogni maniera di cose. E quando è » piena, i pescatori la traggono fuori in sul » lido, e postisi a sedere raccolgono le cose » buone ne' lor vasi, e gittano via ciò che non

» val nulla. Così avverrà nella fine del mondo:
» gli angeli usciranno, e metteranno da parte
» i malvagi d'infra i giusti. E gli getteranno
» nella fornace del fuoco. Ivi sarà il pianto, e
» lo stridor dei denti (1) ».

Tutte le accennate parabole hanno per iscopo il dimostrare quale tesoro inesauribile si racchiuda nella dottrina di Cristo, e quanto grande sia la potenza della parola evangelica. Essa è guida, e sostegno del debole in mezzo alle tenebre, e nel cammino spinoso della vita. Essa dà la certezza allo scettico, cui tormentava la guerra, perpetua dei dubbi, siccome la

---

(1) « Simile est regnum coelorum thesauro abscondito
» in agro: quem qui invenit homo, ascondit, et prae gaudio
» illius vadit, et vendit universa quae habet, et emit agrum
» illum. Iterum simile est regnum coelorum homini nego-
» tiatori quaerenti bonas margaritas. Inventa autem una pre-
» tiosa margarita, abiit, et vendidit omnia, quae habuit,
» et emit eam. Iterum simile est regnum coelorum sagenae
» missae in mare, et ex omni genere piscium congreganti.
» Quam cum impleta esset, educentes et secus littus seden-
» tes, elegerunt bonos in vasa; malos autem foras mise-
» runt. Sic erit in consummatione saeculi: exibunt angeli,
» et separabunt malos de medio justorum: et mittent eos in
» caminum ignis: ibi erit fletus, et stridor dentium ». S.
Matth. cap. XIII. v. 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50.

serenità dell'anima all'uomo percosso dalla sciagura. Essa è la perla preziosa, e la ricchezza dello spirito, avvegnachè contenga il principio del morale perfezionamento. Essa è la rete misteriosa, che raccoglie la famiglia dei credenti nel santuario della sapienza divina, donde nel dì della retribuzione saranno cacciati i profani dall'angiolo della giustizia.

Allorchè apparve il Cristo sulla terra, egli fu come la voce del Creatore indirizzata alle anime umane, e si appellava il *Verbo*. Il Verbo ch'è la luce del Mondo, portò la face del vero nelle tenebre dello spirito umano, ristabilì i rapporti naturali delle creature col creatore, e rischiarò quell'arcana invincibile vocazione, che solleva l'uomo dalla terra per unirlo alla natura divina, e identificarlo colle perfezioni del Padre celeste. Beato l'uomo che ascolta e intende la parola della sapienza, incarnata per illuminare e redimere! Egli è lo scriba ammaestrato pel regno dei cieli, « simile al padrone » di casa, il quale trae fuori del suo tesoro » cose vecchie, e nuove ». Egli possiede la scienza dei due testamenti, conciossiachè il tempo che precedette la redenzione era tempo di allegorìe, di cui trovasi nella Chiesa il vero significato; tempo di enimmi e di parabole, di

cui Gesù Cristo è la vera spiegazione; tempo di simboli e di figure, di cui il Vangelo è la realtà; tempo infine, di cui l'intera storia, i riti, le leggi non aveano altro scopo che il Rigeneratore della umanità (1).

La vera carità, che doveva rivolgere la barbarie degli umani costumi a miti e soavi abitudini, quella che si prefiggeva di sottomettere le pretese dell' orgoglio e della forza ad una nuova legge di umiltà e di amore, che voleva strappare dal cuore degli uomini le ire, le discordie, ed attutire gli odi, i rancori le prepotenze, fu sotto diversi simboli espressa, e commendata dal Redentore. Avea egli insegnato, come spetti alla Chiesa il diritto di punire i traviati per richiamarli a retto sentiero, e come a ciascuno, anche agli offesi da grave ingiuria, corra l' obbligo della fraterna correzione. « Or se il tuo fratello ha peccato » contro a te, và e riprendilo fra te e lui solo: » se egli ti ascolta tu hai guadagnato il tuo

(1) Leggasi l'operetta intitolata *Esegesi Biblica* del P. Maestro Pietro Bandini dell'Ordine dei Predicatori, ove con isquisita erudizione mostrasi la inseparabilità del testamento antico dal nuovo, e del nuovo dall'antico.

» fratello. Ma se non ti ascolta prendi teco
» ancora uno o due: acciocchè ogni parola
» sia confermata per la bocca di due, o di
» tre testimoni. E s' egli disdegna di ascol-
» tarli dillo alla Chiesa, e se disdegna ezian-
» dio di ascoltare la Chiesa, ti sia come il
» pagano o il publicano (1) ». Avendo quindi
soggiunto a Pietro che non solo sette volte,
ma settanta volte sette uopo era perdonare
l' ingiuria, confermava il sublime precetto colla
seguente parabola. « Il regno de' cieli è asso-
» migliato a un re, il quale volle far ragione
» coi suoi servidori. Ed avendo cominciato a
» far ragione gli fu presentato uno ch' era
» debitore di diecimila talenti. E non avendo
» egli da pagare, il suo Signore comandò
» ch' egli e la sua moglie, ed i suoi figliuoli,
» e tutto quanto avea fosse venduto, e che il

(1) « Si autem peccaverit in te frater tuus, vade et
» corripe eum inter te, et ipsum solum, si te audierit, lu-
» cratus eris fratrem tuum. Si autem te non audierit adhibe
» tecum adhuc unum vel duos, ut in ore duorum vel trium
» testium stet omne verbum. Quod si non audierit eos dic
» ecclesiae: si autem ecclesiam non audierit, sit tibi sicut
» ethnicus, et publicanus ». S. Matth. cap. XVIII. v. 15,
16, 17.

» debito fosse pagato. Laonde il servitore, git-
» tatosi in terra, si prostese davanti a lui,
» dicendo: Signore, abbi pazienza inverso me,
» ed io ti pagherò tutto. E il signor di quel
» servitore, mosso da compassione, lo lasciò
» andare, e gli rimise il debito. Ma quel ser-
» vitore uscito fuori trovò uno de' suoi con-
» servi, il quale gli dovea cento danari, ed
» egli lo prese e lo strangolava, dicendo: pagami
» ciò che tu mi devi. Laonde il suo conservo, git-
» tatoglisi a piedi, lo pregava, dicendo: abbi
» pazienza inverso me, ed io ti pagherò tutto.
» Ma egli non volle, anzi andò e lo cacciò in
» prigione finchè avesse pagato il debito. Ora
» i suoi conservi, veduto il fatto, ne furono
» grandemente contristati, e vennero al loro
» signore e gli dichiararono tutto il fatto. Al-
» lora il suo signore lo chiamò a se, e gli
» disse: malvagio servitore, io ti rimisi tutto
» quel debito, perciocchè tu me ne pregasti.
» Non ti si conveniva egli altresì aver pietà
» del tuo conservo, siccome io ancora avea
» avuto pietà di te? E il suo signore adiratosi
» lo dette in mano dei carnefici per martoriarlo,
» infino a tanto ch' egli avesse pagato tutto ciò
» che gli era dovuto. Così ancora vi farà il
» vostro Padre celeste, se voi non rimettete di

» cuore ognuno al suo fratello i suoi falli (1) ». Il senso delle divine parole ci avverte, che degno di maledizione è colui, che chiede a Dio

---

(1) « Assimilatum est regnum coelorum homini regi, » qui voluit rationem ponere cum servis suis. Et cum coe- » pisset rationem ponere, oblatus est ei unus, qui debebat » ei decem millia talenta. Cum autem non haberet unde » redderet, jussit eum Dominus ejus venumdari, et uxo- » rem ejus et filios, et omnia quae habebat, et reddi. Pro- » cidens autem servus ille orabat eum, dicens: patientiam » habe in me, et omnia reddam tibi. Misertus autem Do- » minus servi illius, dimisit eum, et debitum dimisit ei. » Egressus autem servus ille invenit unum de conservis » suis, qui debebat ei centum denarios, et tenens suffocabat » eum dicens: redde, quod debes. Et procidens conservus ejus » rogabat eum, dicens: patientiam habe in me, et omnia » reddam tibi. Ille autem noluit sed abiit, et misit eum in » carcerem, donec redderet debitum. Videntes autem con- » servi ejus quae fiebant contristati sunt valde: et vene- » runt, et narraverunt domino suo omnia quae facta fuerant. » Tunc vocavit illum dominus suus, et ait illi: serve ne- » quam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me. » Nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui, sicut et » ego tui misertus sum? Et iratus dominus ejus tradidit » eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum. » Sic et Pater meus coelestis faciet vobis, si non remise- » ritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris ». S. Matth. cap. XVIII. v. 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35.

misericordia, ed usa coi prossimi crudeltà e avarizia: che osa ripromettersi il perdono dei suoi misfatti, ed è inesorabile nell' ira, implacabile nella vendetta; che ottiene dalla regale munificenza remissione di debito, e cangia il suo diritto per crudeltà di animo verso il povero, in una somma ingiustizia. Egli non sarà del numero degli eletti, che piacquesi il Redentore di simboleggiare nei lavoratori della vigna.

« Il regno de' cieli è simile ad un padrone
» di casa, il quale in sul far del dì uscì fuori per
» condurre a prezzo de' lavoratori, per man-
» dargli nella sua vigna. E convenutosi coi
» lavoratori di un denaro al dì, gli mandò
» nella sua vigna. Poi uscito intorno alle tre
» ore ne vide altri che stavano in sulla piazza
» scioperati. Ed egli disse loro: andate voi
» ancora nella vigna, ed io vi darò ciò che
» sarà ragionevole. Ed essi andarono. Poi uscito
» ancora intorno alle sei, ed alle nove ore
» fece il simigliante. Or uscito ancora intorno
» alle undici ore, ne trovò degli altri, che se
» ne stavano scioperati, ed egli disse loro:
» perchè ve ne state qui tutto il dì scioperati?
» Essi dissero: perciocchè niuno ci ha con-
» dotto a prezzo. Egli disse loro: andate voi
» ancora nella vigna, e riceverete ciò che sarà

» ragionevole. Poi fattosi sera, il padrone della
» vigna disse al suo fattore: chiama i lavo-
» ratori e paga loro il premio, cominciando
» dagli ultimi fino ai primi. Allora quei del-
» l' undici ore vennero, e ricevettero un denaro
» per uno. Poi vennero i primi, i quali pen-
» savano di ricever più, ma ricevettero an-
» ch' essi un danaro per uno. E ricevutolo
» mormoravano contro al padrone di casa,
» dicendo: questi ultimi hanno lavorato solo
» un ora, e tu gli hai fatti pari a noi, ch'ab-
» biamo portata la gravezza del dì, e l' arsura.
» Ma egli rispondendo disse all' un di loro:
» amico io non ti ho fatto alcun torto: non
» convenisti tu meco un danaro? Prendi ciò
» che ti appartiene e vattene: ma io voglio
» dare a quest' ultimo quanto a te. Non mi
» è egli lecito di far ciò ch' io voglio del mio?
» l' occhio tuo è egli maligno, perciocchè io
» sono buono? Così gli ultimi saranno primi,
» ed i primi ultimi: perciocchè molti sono chia-
» mati, ma pochi eletti ».

Col nome di Padre di famiglia indicava il Nazareno il Padre divino, che fà invito ai mortali di prestare l' opera loro nella mistica vigna, ch' è la Chiesa dei veri credenti, affinchè possano raggiungere il premio destinato alle opere

della giustizia. Egli tutti chiama ed invita, finchè respirano aure di vita. Ma altri sprona ed appella coi suoi ineffabili doni fino dai primi albori dell' età, altri nella più tarda canizie, altri negli ultimi istanti della suprema dipartita da questa valle di esilio, e a tutti concede il celeste guiderdone, sostanzialmente lo stesso per tutti, conciossiachè la mercede non debba misurarsi dalla lunga durata, ma dal fervore, e dalla intenzione del servigio.

Il Nazareno parimente addimostrava coll' esposta divina parabola la grazia sovrannaturale, senza la quale non si può recare ad effetto opere virtuose e giungere a salvamento. Che questa essendo un puro dono gratuito del celeste remuneratore, da lui si comparte agli umani variatamente ed a suo beneplacito. Che oltre quello che si è prefisso per sua misericordia di compartire al mortale affinchè giunga all' acquisto dell' eterna felicità, non è tenuto concederne ad esuberanza che a chi gli aggrada. Che nessuno nè gli stessi suoi apostoli dovevano aver la presunzione e confidarsi delle loro opere, e delle intraprese fatiche per ottenere l' immortalità della gloria. Che la prima ragione del loro sperare doveva riporsi nella benignità di Dio e nel gratuito proponimento

del suo volere. « O uomo, in proposito esclama
» l' apostolo san Paolo, o uomo chi sei tu che
» replichi a Dio? La cosa formata dirà ella al
» formatore; perchè m' hai fatto così? Non ha
» il vasellaio la potestà sopra l' argilla, da fare
» d' una medesima massa un vaso ad onore,
» ed un altro a disonore? Quanto meno se
» volendo Iddio mostrar la sua via e far co-
» noscere il suo potere, pure ha comportati
» con molta pazienza i vasi dell' ira composti
» a perdizione? Acciocchè ancora facesse cono-
» scere le ricchezze della sua gloria sopra i
» vasi della misericordia, i quali egli ha in-
» nanzi preparati a gloria? I quali eziandio ha
» chiamati, cioè noi, non sol d' infra i giudei,
» ma anco d' infra i gentili (1) ».

---

(1) « O homo tu qui es, qui respondeas Deo? Num-
» quid dicit figmentum ei, qui se finxit: Quid me fecisti
» sic? An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa
» facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in con-
» tumeliam? Quod si Deus volens ostendere iram, et notam
» facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa
» irae apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriae suae
» in vasa misericordiae, quae preparavit in gloriam. Quos
» et vocavit nos non solum ex Judaeis, sed etiam ex gen-
» tibus ». S. Paulus ad Rom. cap. IX. v. 20. et seqq.

L' ingratitudine, o la dimenticanza de' ricevuti benefici fu sempre riguardata come passione feroce, contro natura, ed anco presso i popoli più incolti si attirava l' odio universale , ed imprimeva un marchio d' infamia sulla fronte di coloro che se ne macchiavano. E se ciò avveniva per l' ingratitudine che aveva luogo fra uomo ed uomo, quanto più doveva Iddio aborrire e severamente punire quella, che gli umani dopo i suoi reiterati benefici esercitavano verso di lui? Il Nazareno dunque, proseguì a favellare con altra parabola, dicendo: « V' era un padre di fami-
» glia, il quale piantò una vigna, e le fece una
» siepe attorno, e cavò in essa un luogo a cal-
» car la vendemmia, e vi edificò una torre:
» poi allogò quella a certi lavoratori e se
» n' andò in viaggio. Or quando venne il tempo
» de' frutti, egli mandò i suoi servitori per ri-
» cevere i frutti di quella. Ma i lavoratori,
» presi quei servitori, ne batterono l' uno, e ne
» uccisero l' altro, e ne lapidarono l' altro. Da
» capo egli mandò degli altri servitori in mag-
» gior numero che i primi, e quelli fecero loro
» il simigliante. Ultimamente egli mandò loro
» il suo figliuolo, dicendo: avranno riverenza
» al mio figliuolo. Ma i lavoratori, veduto il

» figliuolo, dissero fra loro: costui è l' erede,
» venite, uccidiamolo, ed occupiamo la sua
» eredità. E presolo lo cacciarono fuor della vi-
» gna, e l' uccisero. Quando adunqne il padron
» della vigna sarà venuto che farà egli a quei
» lavoratori? Essi gli dissero: egli li farà pe-
» rire malamente quegli scellerati; ed allogherà
» la vigna ad altri lavoratori, i quali gli ren-
» deranno i frutti ai suoi tempi. Gesù disse
» loro: non avete voi mai letto nelle Scrit-
» ture, la pietra che gli edificatori hanno ri-
« provata è divenuta il capo del cantone? Ciò
» è stato fatto dal Signore, ed è cosa meravi-
» gliosa negli occhi nostri. Per ciò io vi dico,
» che il regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato
» ad una gente che farà i frutti d' esso. E chi
» cadrà sopra questa pietra sarà tritato, ed
» ella fiaccherà colui sopra cui ella cadrà (1) ».

---

(1) « Homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam, et
» sepem circumdedit ei, et fodit in ea torecular, et aedifi-
» cavit turrim, et locavit eam agricolis, et peregre profe-
» ctus est. Cum autem tempus fructuum appropinquasset,
» misit servos suos ad agricolas, ut acciperent fructus ejus.
» Et agricolae, apprehensis servis ejus, alium caeciderunt,
» alium vero lapidaverunt. Iterum misit alios servos plures
» prioribus, et fecerunt illis similiter. Novissime autem

Il Salvatore coll' emblema del padrone che aveva piantata la vigna, additava Iddio che aveva fino dai primi tempi gittate le fondamenta della sua Chiesa (1), con quello della vigna la

---

» misit ad eos filium suum, dicens: verebuntur filium meum. » Agricolae autem videntes filium, dixerunt intra se: hic » est haeres: venite, occidamus eum, et habebimus haeredi- » tatem ejus. Et apprehensum eum ejecerunt extra vineam, » et occiderunt. Cum ergo venerit dominus vineae, quid » faciet agricolis illis? Ajunt illi: malos male perdet, et » vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fru- » ctum temporibus suis. Dixit illis Jesus: numquam legistis » in Scripturis: lapidem, quem reprobaverunt aedificantes, » hic factus est in caput anguli? A Domino factum est istud, » et est mirabile in oculis nostris. Ideo dico vobis quia au- » feretur, a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti » fructus ejus. Et qui ceciderit super lapidem istum con- » fringetur super quem vero ceciderit, conteret eum ». S. Matth. cap. XXI. v. 23. et seeq.

(1) « Homo plantans vineam est Deus fundans ecclesiam, » sive synagogam ». (Cornelius a Lapide Comment. in Matth.). E sant' Ambrogio soggiunge: « Vineae sator est Deus: vinea » ecclesia, ii quibus locata est Hebraei; qui et saepenumero » in scripturis sub vineae appellatione significantur. Vineam » plantat Deus, dum legem Judaeis tradit, sepe circumdat, » praeceptis nimirum sacrorum rituum, et suo ipsius patro- » cinio; torcular ac turrim in ea condit, Templum scilicet » atque altare ».

Sinagoga ch' era stata fino a quel dì la vera Chiesa da Dio tanto amata, favorita, e difesa, e perchè la medesima fruttificasse, aveva in diversi tempi spediti gli eletti suoi servi, i profeti, i sacerdoti, ed altri suoi fidi ministri, zelatori della sua gloria (1). Ma i tristi loro padri, di cui essi si facevano imitatori, furono ingiusti, crudeli, e non paghi di negar loro il richiesto frutto si erano turpemente abusati di quei pietosi, e recando loro onte ed oltraggi, altri ne avevano perseguitati, altri confinati nello squallore delle carceri, altri percossi e barbarameute uccisi, ed alcuni come Geremia (2) posti a crudo supplizio. Iddio però misericordioso per ultima prova della sua

(1) « Missi a patre vindimiatores sunt veteres prophetae » et justi, quos qualibet aetate misit Deus, ut inviserent » vineam, fructumque colligererent ». Origenes in Evangelium.

(2) « Servi in synagogam missi fuere Isaias, Jeremia, » Ezechiel, caeterique prophetae, quos Judaei, ut vitiorum » suorum castigatores, occiderunt, ac nonnullos, ut Jeremiam, lapidarunt ». Cornelius a Lapide in Matth. 21. Ed Origene soggiunge. « Ex prophetis missi in synagogam ple» rique male excepti sunt, ejecti, lapidibus obruti, excru» ciati, in necem dati ».

bontà inviava l'istesso suo diletto figlio, simboleggiato dalla parabola nel figlio del padre di famiglia, e che gli Ebrei nella loro ingratitudine doveano dannare al supplizio infame dei schiavi (1). Che altro dunque si dovevano coloro aspettare, se non che Iddio giustissimo per essenza affine di vendicarsi di tanti oltraggi strappasse dalle indegne loro mani la vigna per trasportarla ad altra nazione, e toglier loro il suo regno per collocarlo in seno delle genti? Che altro dovevano attendersi se non che quella pietra, di che facevano eglino un sì biasimevole rifiuto, alzata nella casa di Dio a capo di angolo per unire a se i due popoli dell'universo, quella pietra contro cui ardivano cozzare venisse infine ad infrangerli e stritolarli?

Scorgeva il Nazareno il mal animo che quei principi de' sacerdoti avevano verso di lui, e perciò a quanto aggiunse altra parabola, con cui raffermava la verità che il regno di Dio sarebbe tolto alla Sinagoga, indicando nel

(1) « Denique filius patrisfamilias est Christus Jesus, qui » postrema omnium loco veniens, nedum magis morigeros » aut obsequentes agricolas expertus est ».

tempo stesso il modo, con cui verrebbero severamente puniti, e così favellò: « Il regno
» de' cieli è simile ad un re, il quale fece le
» nozze al suo figliuolo. E mandò i suoi ser-
» vitori a chiamare gli invitati alle nozze, ma
» essi non vollero venire. Di nuovo mandò
» altri servitori, dicendo: dite agli invitati,
» ecco io ho apparecchiato il mio desinare:
» i miei giovenchi, ed i miei animali ingras-
» sati sono ammazzati ed ogni cosa è apparec-
» chiata, venite alle nozze. Ma essi non curan-
» dosene se n' andarono, chi alla sua posses-
» sione, chi alla sua mercatanzia. E gli altri
» presi i suoi servitori, gli oltraggiarono ed
» uccisero. E quel re udito ciò s' adirò e mandò
» i suoi eserciti, e distrusse quei micidiali, ed
» arse la loro città. Allora egli disse ai suoi
» servitori: ben son le nozze apparecchiate,
» ma i convitati non n' erano degni. Andate
» adunque in su i capi delle strade, e chia-
» mate alle nozze chiunque troverete. E quei
» servitori usciti in su le strade raunarono
» tutti coloro che trovarono, cattivi e buoni,
» e il luogo delle nozze fu ripieno di persone
» ch' erano a tavola. Or il re entrato per ve-
» der que' ch' erano a tavola, vide quivi un
» uomo che non era vestito da vestimenta da

» nozze, e gli disse: amico, come sei entrato
» qua senza aver vestimenta da nozze? E co-
» lui ebbe la bocca chiusa. Allora il re disse
» ai servitori: legategli le mani, ed i piedi,
» e toglietelo, e gittatelo nelle tenebre di fuori:
» ivi sarà il pianto e lo stridor de' denti.
» Perciocchè molti son chiamati, ma pochi
» eletti (1) ».

---

(1) « Simile factum est regnum coelorum homini regi,
» qui fecit nuptias filio suo. Et misit servos suos vocare
» invitatos ad nuptias, et nolebant venire. Iterum misit
» alios servos, dicens. Dicite invitatis: ecce prandium meum
» paravi, tauri mei et altilia occisa sunt, et omnia parata
» venite ad nuptias. Illi autem neglexerunt: et abierunt,
» alius in villam suam, alius vero ad negotiationem suam.
» Reliqui vero tenuerunt servos ejus, et contumeliis affe-
» ctos occiderunt. Rex autem cum audisset, iratus est: et
» missis exercitibus suis perdidit homicidas illos, et civi-
» tatem illorum succendit. Tunc ait servis suis: Nuptiae
» quidem paratae sunt, sed qui invitati erant: non fuerunt
» digni. Ite ergo ad exitus viarum, et quoscumque invene-
» ritis, vocate ad nuptias. Et egressi servi ejus in vias
» congregaverunt omnes quos invenerunt, malos et bonos:
» et impletae sunt nuptiae discumbentium. Intravit autem
» rex ut videret discumbentes, et vidit ibi hominem non
» vestitum veste nuptiali. Et ait illi: amice, quomodo
» huc intrasti non habens vestem nuptialem? Et ille obmu-
» tuit. Tunc dixit rex ministris: ligatis manibus et pedi-

Nel nuziale banchetto simboleggiavasi la Chiesa di Cristo, negl' invitati alle nozze gli uomini di tutte nazioni chiamati alla eredità del regno di Dio, e nel profano, che per difetto del debito vestimento veniva cacciato, e gittato nelle tenebre, tutta la massa di coloro che sebbene chiamati alla fede, avvegnachè privi della veste della carità, sono condannati e ripudiati. Iddio chiama tutti alla vita, ma pochi sono gli eletti che vogliano efficacemente la loro salute, conciossiachè entrano e vivono nella Chiesa con la fede, cioè senza la carità, che alla lor fede dia la sola forma e la vita. Costoro sono i profani che vestiti della veste dell' ipocrita, si appressano al mistico convito per ricevere la propria condanna. Il Padre degli Spiriti gli respinge dal santuario della religione, poichè ivi è sacrilegio la loro presenza, e la loro parola bestemmia.

Di questo carattere fu la preghiera del fariseo, nata dall' orgoglio e disgiunta dalle opere della vera carità. D' onde trae la sua

---

» bus ejus, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fle-
» tus et stridor dentium. Multi enim sunt vocati, pauci
» vero electi ». S. Matth. cap. XXII. v. 2. et seqq.

origine quella smania così comune tra gli uomini depravati d'investigare, e condannare gli errori e le colpe dei prossimi con una severità sì poco caritatevole, e le più volte non aborrente dalla maledizione e dalla calunnia? Spesso dall'invidia, e dallo spirito di vendetta che va scrutando i più riposti nascondigli dell'anima per vilipendere la fama altrui sotto l'apparenza della verità e della giustizia: più spesso dall'orgoglio di menzognera pietà, che fa supporre al vizioso di essere più morale e migliore dell'uomo censurato e maledetto. La esperienza dimostra che fu sempre fallace il giudizio di coloro, i quali bramosi di sorprendere i semplici col falso splendore di una virtù ipocrita condannano negli altri i difetti che tengono nascosi nell'anima. Se nella ebrezza di questo orgoglio irrazionale l'uomo meditando e ricordando leggesse la storia dei suoi pensieri e delle sue azioni secrete; se a giusto prezzo estimasse la gravità delle tentazioni che portarono la caduta dei colpevoli orgogliosamente condannati, ei sentirebbe rimorso così delle accuse temerarie, come degl'ingiusti giudizii. Iddio condanna l'orgoglio della pietà anche nell'uomo dabbene: potrà scusarlo e perdonarlo nell'ipocrita, che pregando accusa, e mentisce? Cristo insegnava ai

discepoli: « Due uomini salirono nel tempio
» per orare: l' uno era fariseo, e l' altro pu-
» blicano. Il fariseo stando in piè orava in di-
» sparte in questa maniera: o Dio io ti rin-
» grazio ch' io non sono come gli altri uomini,
» rapaci, ingiusti, adulteri, nè anche come
» quel publicano. Io digiuno due volte la set-
» timana, io pago la decima di tutto ciò ch'io
» posseggo. Ma il publicano stando da lungi
» non ardiva d' alzar pure gli occhi al Cielo:
» anzi si batteva il petto dicendo: o Dio sii
» placato inverso me peccatore ». La preghiera
del fariseo, avvegnachè non fosse che una su-
perba jattanza di supposte virtù, fu rejetta da
Dio e pagata di maledizione, e di sdegno:
quella del publicano, conciossiachè riponesse la
confidenza del perdono nella misericordia di-
vina, trovò favore appresso Colui, che legge
nel buio dei pensieri, ed ottenne la invocata
remissione della colpa. « Io vi dico soggiun-
» geva il Nazareno, che costui ritornò in casa
» sua giustificato piuttosto che quell' altro, per-
» ciocchè chiunque s' inalza sarà abbassato,
» e chi si abbassa sarà inalzato (1) ». Parole

---

(1) « Duo homiues ascenderunt in templum ut orarent:
» unus pharisaeus, et alter publicanus. Pharisaeus stans,

memorande, che anatemizzando la superbia esaltano la bella virtù della umiltà, virtù celeste, che previene l' umiliazione, risparmia il tormento del troppo indagare, combatte l' orgoglio delle personali prerogative, insegna i conforti della pazienza, le gioje della preghiera, ed ispira così il coraggio nell' avversità come la mansuetudine nella prospera fortuna. Un moderno scrittore di lei tenendo ragionamento si esprimeva in tal guisa. « L' umiltà insegnata » dal Cristo di se diffidando non mai disperando » è prudente, non timida, ardita alla necessità, » non audace. Sulle forze proprie non osa appoggiarsi, teme la solitudine dell' anima, e a » tutte le forze della terra e del cielo si associa, e in quelle si versa per impeto di speranza e di amore. L' umiltà insomma è virtù

» haec apud se orabat: Deus gratias ago tibi, quia non sum » sicut caeteri hominum: raptores, injusti, adulteri, velut » etiam hic publicanus. Jejuno bis in sabbato, decimas do » omnium quae possideo. Et publicanus a longe stans, nolebat nec oculos ad coelum levare: sed percutiebat pectus » suum, dicens: Deus propitius esto mihi peccatori. Dico » vobis, descendit hic justificatus in domum suam ab illo: » quia omnis qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur » S. Luc. cap. XVIII. v. 10 et seqq.

» sublime, virtù forte, virtù sociale, essa che
» par sì tapina, sì gracile, sì romita. Ecco
» perchè gli uomini grandi tanto più sono
» umili, quanto e dove sono più grandi; ecco
» perchè delle grandi cose l' efficacia è mag-
» giore dell' apparato; ecco perchè la religione
» dell' umiltà è tutta insieme la religione del-
» l' amore: ecco perchè gli infermi ed i piccoli
» sono eletti a fiaccare i grandi, e confondere
» i forti. Ecco le dottrine della cristiana poli-
» tica, da Gesù Cristo sancite e nobilitate in
» grado eminente, perchè hanno a fondamento
» sì preziosa virtù ».

Questa severità, del divino Maestro addimostrata in tutti i suoi discorsi e parabole contro la ipocrisia e la falsa sapienza dei Scribi e dei Farisei, cangiavasi in mansuetudine e dolcezze quantunquevolte piacquesi di usare coi publicani e coi peccatori. Gli uomini zelatori delle apparenze della virtù mormoravano di questa domestichezza; e il Cristo, avvegnachè la sua missione fosse quella di andare in cerca di ciò ch' era perduto, per giustificare il suo operato, e illuminarli, confondeva lo scandalo farisaico con nuove parabole « Chi è l'uomo d'infra voi, il
» quale avendo cento pecore, se ne perde una,
» non lasci le novantanove nel deserto, e non

» vada dietro alla perduta, finchè l'abbia trovata?
» Ed avendola trovata, non se la metta sopra
» le spalle tutto allegro? E venuto a casa non
» chiami insieme gli amici ed i vicini dicendo,
» rallegratevi meco; perciocchè io ho trovata
» la mia pecora ch' era perduta? Io vi dico
» che così vi sarà letizia in cielo per un pec-
» catore penitente, più che per novantanove
» giusti che non hanno bisogno di penitenza (1) ».

Commovente, soavissima è la imagine del buon Pastore, che và in traccia della smarrita pecorella, acciocchè una sola della immensa greggia affidatagli non vada perduta. Grande, sublime è la missione del Cristo che venne sulla terra a cercare i peccatori, non i giusti. Egli confermava questa consolante verità, allor-

(1) « Quis ex vobis homo, qui habet centum oves: et
» si perdiderit unam ex illis, nonne dimittit nonaginta no-
» vem in deserto, et vadit ad illam quae perierat, donec
» inveniat eam? Et cum invenerit eam, imponit in hu-
» meros suos gaudens. Et veniens domum convocat amicos,
» et vicinos, dicens illis: Congratulamini mihi, quia in-
» veni ovem meam, quae perierat? Dico vobis, quod ita
» gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam
» agente, quam super nonagintanovem justis, qui non in-
» digent poenitentia ». S. Luc. cap. XV. v. 4. et seqq.

chè soggiunse. « Qual'è la donna che avendo
» dieci dramme, se ne perde una, non accenda
» la lampada, e non ispazzi in casa, e non cer-
» chi studiosamente finchè l'abbia trovata?
» E, quando l'ha trovata, non chiami insieme
» l'amiche e le vicine dicendo: rallegratevi
» meco, perciocchè io ho trovata la dramma
» la quale io avea perduta? Così vi dico sarà
» allegrezza appo gli angeli di Dio per un
» peccatore penitente (1) ».

Queste due parabole ben ponderate appalesano apertamente con quanto di amore e di cuore paterno cerchi ed ami Iddio, che il peccatore, che egli non abbandona, pentito ritorni all'ovile, e sentendo per esso una potente pietà, come gli vada incontro, lo abbracci e gioisca con tutti gli spiriti celesti della sua conversione. Ma la parabola che alle due enunciate il Sal-

(1) « Quae mulier habens drachmas decem, si perdiderit
» drachmam unam, nonne accendit lucernam, et evertit do-
» mum, et quaerit diligenter donec inveniat? Et cum in-
» venerit, convocat amicas, et vicinas dicens: Congratula-
» mini mihi, quia inveni drachmam quam perdideram?
» Ita dico vobis: gaudium erit coram angelis Dei super uno
» peccatore poenitentiam agente ». S. Luc. cap. XV. v. 8.
et seqq.

vatore aggiunse, spiega più energicamente le misericordiose intenzioni dell' eterno Benefattore a pro di coloro, che svegliati dal sonno grave e fatale della colpa, e quindi santificati dal battesimo di penitenza tornano al seno di Dio. « Un uomo aveva due figliuoli. E il più gio-
» vane di loro disse al padre: padre, dammi
» la parte de' beni che mi tocca. E il padre
» spartì loro i beni. E pochi giorni appresso
» il figliuolo più giovane, raccolto ogni cosa,
» se n' andò in viaggio in paese lontano, e
» quivi dissipò le sue facoltà, vivendo disso-
» lutamente. E dopo che egli ebbe speso ogni
» cosa, una grave carestia venne in quel
» paese, tal ch' egli cominciò ad aver bisogno.
» Ed andò, e si mise con uno degli abi-
» tatori di quella contrada, il qual lo mandò
» ai suoi campi a pasturare i porci. Ed egli
» desiderava d' empiersi delle silique, che i
» porci mangiavano, ma niuno gliene dava.
» Or ritornato a se medesimo disse: quanti
» mercenari di mio padre hanno del pane lar-
» gamente, ed io mi muoio di fame! Io mi
» leverò, e me n' andrò al mio padre, e gli
» dirò: padre io ho peccato contro al cielo,
» e davanti a te. E non son più degno d'esser
» tuo figliuolo: fammi come uno dei tuoi mer-

» cenari. Egli adunque si levò e venne a suo
» padre, ed essendo egli ancora lontano, suo
» padre lo vide, e n' ebbe pietà, e corse e gli
» si gittò al collo, e lo baciò. E il figliuolo gli
» disse: padre io ho peccato contro al cielo,
» e davanti a te, e non son più degno d' esser
» chiamato tuo figliuolo. Ma il padre disse ai
» suoi servitori: portate qua la più bella veste,
» e vestitelo, e mettetegli un anello in dito,
» e delle scarpe nei piedi. E menate fuori il
» vitello ingrassato, ed ammazzatelo, e man-
» giamo e rallegriamoci. Perciocchè questo mio
» figliuolo era morto, ed è tornato a vita, era
» perduto, ed è stato ritrovato. E si misero a
» far gran festa. Or il figliuol maggiore d'esso
» era a' campi, e come egli se ne veniva, es-
» sendo presso della casa, udì il concerto e le
» danze. E chiamato uno de' servitori, domandò
» che si volesser dire quelle cose. Ed egli gli
» disse: il tuo fratello è venuto, e tuo padre
» ha ammazzato il vitello ingrassato: percioc-
» chè l' ha ricoverato sano e salvo. Ma egli si
» adirò, e non volle entrare, laonde suo padre
» uscì e lo pregava d'entrare. Ma egli rispondendo,
» disse al padre: ecco, già tanti anni io ti servo,
» e non ho giammai trapassato alcun tuo co-
» mandamento, e pur giammai tu non m' hai

» dato un capretto per rallegrarmi coi miei
» amici. Ma quando questo tuo figliuol, c' ha
» mangiato i tuoi beni con le meretrici, è ve-
» nuto, tu gli hai ammazzato il vitello ingras-
» sato. Ed egli gli disse: figliuolo, tu sei sem-
» pre meco, ed ogni cosa mia è tua. Or con-
» veniva far festa, e rallegrarsi: perciocchè
» questo tuo fratello era morto, ed è tornato
» a vita: era perduto, ed è stato ritrovato (1) ».

---

(1) « Homo quidam habuit duos filios. Et dixit adole-
» scentior ex illis patri: Pater, da mihi portionem substan-
» tiae, quae me contingit. Et divisit illis substantiam. Et
» non post multos dies, congregatis omnibus, adolescentior
» filius peregre profectus est in regionem longinquam, et
» ibi dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose. Et po-
» stquam omnia consumasset, facta est fames valida in re-
» gione illa, et ipse coepit egere. Et abiit, et adhaesit uni
» civium regionis illius. Et misit illum in villam suam ut
» pasceret porcos. Et cupiebat implere ventrem suum de si-
» liquis, quas porci manducabant: et nemo illi dabat. In se
» autem reversus, dixit: Quanti mercenarii in domo patris
» mei abundant panibus: ego autem hic fame pereo! Surgam
» et ibo ad patrem meum, et dicam ei: Pater peccavi in
» coelum, et coram te: jam non sum dignus vocare filius
» tuus: fac sicut unum de mercenariis tuis. Et surgens ve-
» nit ad patrem suum. Cum autem adhuc longe esset, vidit
» illum pater ipsius, et misericordia motus est, et accurrens

Fra tutte le ore della vita umana non v'ha più terribile di quella, che può appellarsi la messaggiera di un futuro giudizio: ora in cui la coscienza d'improvviso si risveglia, ed uscendo dalla lunga ebrezza riconosce tutta la

---

» cecidit super collum ejus, et osculatus est eum. Dixitque » ei filius: Pater peccavi in coelum et coram te, jam non » sum dignus vocari filius tuus. Dixit autem pater ad ser- » vos suos; Cito proferte stolam primam, et induite illum, » et date anulum in manum ejus, et calceamenta in pedes » ejus: et adducite vitulum saginatum et occidite, et man- » ducemus, et epulemur, quia hic filius meus mortuus erat » et revixit, perierat et inventus est. Et coeperunt epulari. » Erat autem filius ejus senior in agro, et cum veniret et » appropinquaret domui, audivit symphoniam, et chorum. » Et vocavit unum de servis et interrogavit, quid haec es- » sent. Isque dixit illi: Frater tuus venit, et occidit pater » tuus vitulum saginatum, quia salvum illum recepit. In- » dignatus est autem, et nolebat introire. Pater ergo illius » egressus, coepit rogare illum. At ille respondens, dixit » patri suo: Ecce tot annis servio tibi, et nunquam dedisti » mihi haedum, ut cum amicis meis epularer. Sed postquam » filius tuus hic, qui devoravit substantiam cum meretrici- » bus, venit, occidisti illi vitulum saginatum. At ipse dixit » illi: Fili, tu semper mecum es, et omnia mea tua sunt. » Epulari autem et gaudere oportebat, quia frater tuus » hic mortuus erat, et revixit, perierat, et inventus est ». S. Luc. cap. XV. v. 11. et seqq.

profondità delle umane miserie: ora che risuona spaventosa, quantunquevolte inaspettata calamità disinganna l'uomo delle vanità terrene, e suo malgrado lo trasporta col pensiero alle porte misteriose della eternità. Colà sbigottito si arresta, e posto dinanzi al giudice immortale delle anime scorge a traverso le tenebre del sepolcro un avvenire minaccioso, e dietro a se un corso incessante di libertinaggio e di vizii, che hanno contaminata la sua vita. Allora gli è forza umiliarsi nel sentimento del suo nulla, nella coscienza delle proprie miserie: allora sente la potenza del Dio da cui dipende, e trema all' idea di quella giustizia inesorabile, che regge la sacra bilancia, e vi pesa le azioni di tutti i mortali. Ma la religione di Cristo, figlia del cielo, dolce consolatrice delle anime pentite, astro che brilla in mezzo alle tenebre della terra, non abbandona l' uomo quando è presso a mancargli il coraggio, e stà per estinguersi l' ultimo raggio di speranza. Essa depositaria della dottrina di Cristo ricorda al pentito la parabola del figliol prodigo, lezione sublime e consolante, simbolo soavissimo della misericordia divina. Iddio perdona, poichè non è solo padre dei fedeli, ma anche dei figli traviati, che umili e pentiti tornano al trono della

sua clemenza. Iddio perdona, quando l'uomo nell'ora del pentimento a lui si volge con filiale confidenza, e con ferma volontà di scuotere il giogo delle passioni, e vivere di vita novella. Iddio perdona, conciossiachè la sua missione sulla terra sia missione di misericordia e di amore. Forse la colpa, di cui và contaminata l'anima nostra e il continuo mancar che facciamo al dovere di figli di sì buon padre potrà renderci disanimati e men confidenti? Se ne domandi a chi ne può dir per prova, allo sconoscente fuggitivo, al prodigo scialacquatore delle paterne sostanze, che divorato da fame, cascante per debolezza, scarmigliato, orrido, smunto ricorda gli agi della casa paterna, e a quella timido e sospettoso si avvia. Nol vide forse, e benchè sì sfigurato nol riconobbe da lunge l'amoroso suo Padre? Non ne ricoverse la nudità prima col medesimo suo seno caramente abbracciandolo, e poscia i luridi panni cangiando con veste preziosa? Non ne cancellò i debiti tutti delle passate offese coll'amoroso bacio, che sulla pallida fronte gl'impresse? Non gli apprestò solennissimo banchetto, e musicale concento, onde ciascuno del bene arrivato figlio gioisse e si allegrasse col padre? V'hà gioja in cielo fra gli angeli di Dio,

allorchè un peccatore si converte; e il padre della parabola giustamente corresse il primogenito amareggiato ed offeso della benigna accoglienza fatta al fratello vizioso; « Tu sei sempre meco ed ogni cosa mia è tua » E volle dire con queste parole che Iddio custodisce il giusto e lo conforta, e non lo colpisce colla sventura, che percuote il traviato per ricondurlo sul sentiero del retto; che il giusto è sempre presso il Padre celeste, incolume dalle triste conseguenze della colpa. Non lo affanna, nè lo strazia il rimorso, nol contristano il doloroso pentimento del passato, il pensiero umiliante della sua ingratitudine, e di tanti disordinamenti: e mentre il caduto è prostrato dall' agitazione dell' angoscia, e dal dispregio, questi gode la pace, la gioia, la benedizione, la comunanza con Dio e l' estimazione degli uomini.

Concludiamo che questa parabola è la più consolante verità, che mai fosse espressa. Per poco che uno sia sensibile al vero ed al bello, dirò con uno scrittore moderno, in fatto di caratteri e di costumi non può essere che dolcemente commosso meditando la parabola del figlio prodigo. L'immagine sopratutto, la celeste divina immagine di questo padre sì buono,

sì clemente, sì mite in riguardo dei suoi due figlioli, dolcemente commuove, e porta un incanto delizioso nell' anima. Non basta leggere questa ammirabile parabola: fà d' uopo meditarla (1).

Incoraggiati i discepoli a confidare nella misericordia del Padre suo colla storia consolante del figlio traviato, che torna fra le braccia paterne, il Nazareno cangiava improvvisamente linguaggio, e con simboli più severi esprimeva il terribile anatema, che cade sull' abusata ricchezza. Un giovane, cui fù larga fortuna dei suoi doni, fattosi dinanzi al divino Maestro « che bisogna ch' io faccia, dimandò,

---

(1) Pour peu quon soit sensible au vrai et au beau en fait de caraetères et de moeurs, on ne peut qu'etre doucement attendri en meditant la parabole de l' enfant prodigue. L' image surtout, la celeste, le divine image de ce père si bon, si clément, si debonnaire, si indulgent, si vritablement père a l' egard de ses deux fils porte dans le coeur une impression qui touche, qui charme, qui se fait delicieusement sentir au coeur, et que l' esprit ne peut rendre par aucun expression. Ce n' est pas assez de lire cette admirable parabole, il faut la mediter. — Histoire du nouveau testament et des juif, confirmé par l' histoire et par le rciences profanes, publié par Mr. L' Abbé A. F. Tarnes.

per ottenere premio di vita eterna? » Cristo dopo avere imposta l'osservanza dei precetti del Decalogo al vanitoso garzone, che credevasi capace di grandi cose, e mostravasi desioso di giungere all'estremo grado di perfezione « Se tu vuoi esser perfetto, soggiunse, abbi il » coraggio dei grandi sacrifizii, e vinci il tuo » cuore. Tu sei ricco: vendi quanto possiedi, e » datone ai poveri il prezzo, vieni e mi segui ». Attonito e costernato rispose il giovane alla solenne intimazione con profondo silenzio, e dileguandosi tra la folla disparve « È più fa- » cile disse allora il Maestro divino, che una » gomena passi per la cruna dell'ago, che il » ricco entri nel regno di Dio » Simboleggiando nell'amministratore infedele l'ingiustizia e la frode nell'acquisto delle ricchezze ripeteva egli la stessa formidabil sentenza « Niun famiglio può » servire a due signori, perciocchè o ne odierà » l'uno ed amerà l'altro, ovvero s'atterrà » all'uno, e sprezzerà l'altro: voi non potete » servire a Dio, ed a Mammona » (1).

---

(1) « Nemo servus potest duobus dominis servire; aut unum odiet et alterum diliget, aut uni adhaerebit, et al-

Le ricchezze non sono un ostacolo invincibile, assoluto, ma esse sono un ostacolo possente che l'uomo incontra sul cammino del cielo. La dura necessità fù, ed è sempre la prima e vera istitutrice del genere umano: una vita austera unita alla libertà, favorisce lo sviluppo delle forze, e feconda le semenze dei grandi ingegni, e dei grandi caratteri. La bella e immacolata virtù rinviensi più facilmente tra le persone dello sprezzato volgo, cui le pene istesse, che contengono la maledizione del peccato, hanno ispirato coraggio e fermezza nelle

---

terum contemnet. Non potestis Deo servire et mammonae. S. Luc. cap. XVI. v. 1. et seqq.

« Mammonae servus est avarus. Dei servus est liberalis, qui optime divitiis utitur, easque in elemosinas et » bona opera erogat. Quemadmodum nemo servire duobus » simul dominis potest; ita neque simul esse potest Dei » servus et mammonae; avarus una et munificus. Avaritiam » igitur et divitiarum amorem exue; siquidem Dei esse desideras. Optio datur duplicem inter dominum: elige. Minime vetat omnino Deus, ne sui bonis hisce caducis utantur, sed illa ne ament, illisque serviant. Porro qui utilem illorum usum habet, iisque praeter cupiditatem, et » avaritiam utitur, servns minime est. » S. Hieron. comm. in Evang.

vicende della vita. Ma le delizie e le comodità di uno stato dovizioso snervano l'anima, e fanno dell'ozio il sepolcro d'ogni forza morale. Nella casa, ove l'opulenza introduce la molle effeminatezza dei costumi, nella terra, dice Giobbe, abitata dagli uomini che vivono soavemente, una virtù severa è quasi un ornamento straniero, una specie di anacronismo morale.

Ogni perfezionamento morale suppone la conoscenza di se stesso: ma tra i fortunati del secolo questa scienza di se è sommamente difficile. L'uomo non la ottiene giammai, che nella lotta faticosa della sventura, quando abbandonato da ogni straniero soccorso non può sperare aita che dalla propria morale energìa. L'adulazione praticata coi ricchi fomenta l'amore di se, passione perigliosa, la cui voce è onnipossente anche nel povero. Una falsa convenienza ha creato l'abitudine d'indirizzare ai ricchi un linguaggio obbligante, che dia importanza alle qualità più meschine, e per colmo di viltà e d'ingiustizia colore di virtù agli stessi vizii e delitti. Sebbene il ricco adulato abbia talora discernimento bastevole per conoscere l'inganno, ama di essere ingannato: egli s'illude, e il suo amor proprio gli fà credere di

meritare quegli elogi sebbene esagerati, poichè la scienza di se è figlia soltanto dell' umiltà, e della virtù. Allorchè la parola formidabile di Dio viene a risuonare all' orecchio di questi adulati e traditi, qual sentimento farà nascere nei loro cuori, se non la sorpresa, e la tristezza del giovine presuntuoso, cui Cristo diceva « Vendi ciò che possiedi, dà tutto ai poveri, » e quindi vieni e mi segui? ».

L' amore di Dio è il primo precetto della legge di Cristo: ma l' orgoglio, la mollezza, i piaceri, le lascivie delle classi doviziose soffocano questo nobile sublime sentimento. Mentre lo sventurato e il povero nel faticoso tirocinio della miseria e della sventura s' inalza ai grandi pensieri della religione, estrema consolazione, estremo appoggio della sua anima, il ricco cresciuto in seno alla mollezza, finchè la fortuna gli sorride, fà di tutte idee religiose il soggetto di oziose speculazioni, nè teme talvolta di adottare il linguaggio, gli arditi sarcasmi, e le ridicole facezie di quei spiriti, che osarono nella loro stoltezza appellarsi forti e sapienti. Gli onori, la fortuna, ed alcune svariate nozioni di umano sapere sembra, che possano dispensarlo dalle credenze generali del volgo e dargli il diritto di considerare la pietà come un in-

teresse secondario, il culto esterno come una pratica di semplice convenienza. Che se l'uom dovizioso sentendo i bisogni della sua anima non può vivere senza religione, questa religione foggiata a norma dei suoi desideri è facile, comoda, indulgente. Ciò che gli fa d'uopo si è una credenza pieghevole a tutti i ragionamenti della sensualità, che gli permetta qualche umana debolezza, qualche passione favorita, di cui sia difficile il sacrifizio alla inflessibilità del domma. Ma la varietà di cognizioni superficiali non formano la vera sapienza, nè piacevoli sogni fanno la sostanza della fede: ma tutte le arguzie, tutte le illusioni non vagliono sempre a rintuzzare il rimorso, e l'uomo si accorge troppo tardi dell'errore quando lo spirito infiacchito si dispone a spogliarsi di sua fragile argilla. Allora il preteso saggio addiviene sovente un devoto insensato: le sue preghiere timorose sono quelle dello schiavo: la sua pietà non è che il pentimento della paura, e la sua religione la religione dei rimorsi. Allora egli s'inganna sui doveri del cristiano, come si era ingannato nelle lezioni della saggezza, ed è lontano dal vero spirito del cristianesimo nella sua conversione, come nella vita dei passati disordini. Tale è troppo sovente

la storia secreta di coloro, che per natali e fortuna credonsi elevati ad una sfera di più alta esistenza, prendono per merito la ricchezza per più nobile natura il caso della nascita, e respingono come pregiudizii le opinioni dei più grandi filosofi, e le credenze di diciotto secoli.

L'amore universale degli uomini è il secondo precetto della legge di Cristo: ma le distinzioni, e i privilegi delle classi doviziose fanno talora della casa del ricco una officina di crudeltà, di avarizia, e di egoismo. Come le classi inferiori veggono sui primi gradini della scala sociale uomini, cui debbono rispetto e servitù, così le classi superiori veggono all'estremità di questa scala medesima una folla di gente, cui sembra da essi dovuta la non curanza e l'abbandono. Ora il rispetto può indurci ad amare gli uomini: ma la non curanza degli altri porta l'uomo a non amar che se stesso, a disprezzare altrui, a non riconoscere l'altrui merito, e diritto. Cristo esige da noi che amiamo il nostro prossimo come noi stessi, dichiarando che tutti gli uomini sono fratelli. L'uomo oscuro si persuade facilmente a questa affezione, che in qualche modo lusinga il suo amor proprio, e piacesi della grande verità, che il primo dei monarchi, e l'ultimo dei

schiavi sono eguali dinanzi a lui, al cui sguardo la sola virtù è nobiltà e ricchezza. I potenti, i ricchi costumati a vedere le grandi masse nell' abiezione, nella povertà, e nella dipendenza si sollevano maledicendo all' eguaglianza cristiana, che regna nel mondo spirituale, e se non osano sempre negarla soffocano coll' orgoglio questa fraterna affezione, e preparandosi ricompensa di tormenti nella eternità fanno della lor vita una vicenda di egoismo, di crudeltà e d' ingiustizia; Perciò diceva il divino Maestro « È più facile che la gomena passi per la cruna » dell' ago, che il ricco entri nel regno di Dio ».

Questo grave disordine, e la sua trista ricompensa simboleggiava il Messia con colori anche più severi nella parabola dell' uomo ricco, e del povero Lazzaro. « V' era un uomo ricco, » il quale si vestiva di porpora, e di bisso, ed » ogni giorno godeva splendidamente. V' era » altresì un mendico chiamato Lazzaro, il quale » giaceva alla porta d' esso pieno d' ulcere. E » desiderava saziarsi delle miche che cadevano » dalla tavola del ricco, anzi ancora i cani » venivano e leccavano le sue ulcere. Or av- » venne che il mendico morì, e fu portato dagli » angeli nel seno di Abramo, e il ricco morì » anch' egli e fu seppellito. Ed essendo ne' tor-

» menti dell' inferno, alzò gli occhi e vide da
» lungi Abramo, e Lazzaro nel seno di esso.
» Ed egli gridando disse: Padre Abramo abbi
» pietà di me, e manda Lazzaro, acciocchè
» intinga la punta del dito nell' acqua, e mi
» rinfreschi la lingua: perciocchè io sono tor-
» mentato in questa fiamma. Ma Abramo disse:
» Figliuolo ricordati che tu hai ricevuti i tuoi
» beni in vita tua, e Lazzaro altresì i mali;
» ma ora egli è consolato, e tu sei tormentato.
» Ed oltre a tutto ciò fra noi e voi è posta
» una gran voragine, talchè coloro che vor-
» rebbero di qui passare a voi non possono:
» parimente coloro che sono di là non pas-
» sano a noi. Or egli disse: Ti prego adunque,
» o padre, che tu lo mandi in casa di mio
» padre, perciocchè io ho cinque fratelli, ac-
» ciocchè testifichi loro, che talora anch' essi
» non vengano in questo luogo di tormento.
» Abramo gli disse: Hanno Mosè ed i profeti,
» ascoltino quelli. Ed egli disse: No, padre
» Abramo, ma se alcun de' morti va a loro si
» ravvedranno. Ed egli gli disse: Se non ascol-
» tano Mosè ed i profeti, non pur crederanno,
» avvegnachè alcun de' morti resusciti (1) ».

---

(1) « Homo quidam erat dives qui induebatur purpura
» et bysso, et epulabatur quotidie splendide. Et erat qui-

Alcuni dottori riguardano l' accennato racconto come un fatto storico, ed altri come una parabola, e l' una e l' altra opinione è corroborata da forti ragioni. Può ciascuno appigliarsi

---

» dam mendicus, nomine Lazarus, qui jacebat ad januam » ejus, ulceribus plenus, cupiens saturari de micis, quae » cadebant de mensa divitis, et nemo illi dabat, sed et » canes veniebant, et lingebant ulcera ejus. Factum est » autem ut moreretur mendicus, et portaretur ab angelis » in sinum Abrahae. Mortuus est autem dives et sepultus » est in inferno. Elevans autem oculos suos, cum esset in » tormentis, vidit Abraham a longe et Lazarum in sinu » ejus. Et ipse clamans dixit: Pater Abraham, miserere mei, » et mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in » aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac » flamma. Et dixit illi Abraham: Filii recordare, quia re» cepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala: nunc » autem hic consolatur, tu vero cruciaris. Et in his omni» bus inter nos et vos chaos magnum firmatum est: ut hi » qui volunt transire ad vos, non possunt, neque inde huc » transmeare. Et ait: Rogo ergo te, pater ut mittas eum » in domo patris mei. Habeo enim quinque fratres, ut te» stetur illis, ne et ipsi veniant in hunc locum tormento» rum. Et ait illi Abraham: Habent Moysem et prophetas, » audiant illos. At ille dixit: Non pater Abraham: sed si » quis ex mortuis erit ad eos, poenitentiam ageret. Ait » autem illi: Si Moysem et prophetas non audiunt, neque » si quis ex mortuus resurrexerit, crederent ». S. Luc. cap. XVI.

a quella che più gli aggrada, purchè ponderi la dottrina ch' ella contiene. Sant' Ambrogio, san Giovanni Crisostomo, e molti altri la ritengono siccome vera istoria, ed appoggiano la loro credenza nel ricordarsi nella medesima il nome proprio del mendico, cioè Lazzaro, il che non riscontrasi nelle altre parabole (1). San Cirillo afferma che secondo la tradizione degli Ebrei questo avvenimento accadde poco prima che il Salvatore lo narrasse (1). Ma in qualsiasi modo voglia considerarsi certissima cosa è che con quella narrazione il Salvatore si era prefisso insegnare la fallacia delle ricchezze e l' uso santo che se ne dee fare, e come Iddio severamente punisca chi ne abusa, e si fa di

---

(1) « Narratio magis videtur quam parabola, quando » etiam nomen exprimitur ». S. Ambr. Così il Crisostomo nell'omelia seconda al popolo dice: « Lazarus hebraice di» citur laazar idest ad adjuvandum, hoc est ad adjutorum » postulandum palam expositus ».

(1) « Traditio judaeorum fuisse tum temporis Lazarum » Hierosolymis, extrema pressum inopia et infirmitate, ideo» que vocatus videtur Lazarus, quasi omnium ope et adju» torio indigens, et ad illam flagitandam expositus, uti » exponuntur ulcerosi mendici. Mendicus substantia pau» perrimus, sed patientia et virtute ditissimus ». S. Cyrillus in Catena.

esse servo e mancipio, ed appalesare quanto stoltamente gli uomini ripongano la loro felicità nelle grandezze e nelle blandizie terrene, ed abborrino siccome il massimo de' mali, la stremezza dell' indigenza, e le umane sventure. In tal guisa viene a chiarisi la mirabile economia della Provvidenza che finalmente remunera con largo premio le sofferenze dell' umanità egra e languente, e riserba martori e guai a punire l' orgoglio e la snaturata durezza di coloro che adoprarono a mal uso quelle dovizie, di che fu loro prodigo il supremo dispensatore.

Nella persona dell' opulento vestito di bisso e di porpora che lussureggiava fra le crapule e gli stravizi, il divino Maestro voleva additare coloro che circondati dal fascino delle voluttà, conducenti vita sibaritica, intorpidiscono nell' ozio, nuotano nelle lascivie, sdegnano le strettezze della miseria, ritorcono lo sguardo all' aspetto della sventura, chiudono le viscere al priego dell' infelice soffocando nell' anima i sentimenti più dolci della natura, e si veggono barbaramente incrudelire sulle affliggenti necessità del misero che si sbrama col pane del dolore.

Nel Lazzaro mendico che si stava seduto sulla porta del voluttuoso, di tante piaghe esulcerato, che perfino i cani mossi a pietà venivano a lambirle, cui non era dato di satollarsi neppure de'frammenti che cadevano dalla mensa del dovizioso, appalesava il Nazareno, come i poverelli anzichè imprecare alla Provvidenza, perchè ha ricolmati di beni alcuni mortali, ed invidiare la copia delle loro dovizie terrene, debbano imitare il paziente già rammentato, e sopportare pazientemente d'esser derelitti e disprezzati. Grande è la diversità in questa vita de'doviziosi e de'miseri. Ai primi magnifici e ben arredati palagi, seriche vesti e preziose gale; ed i secondi non hanno che un sudicio tugurio che li ricovera, condannati sovente a sospirare un fracido cencio che loro difenda, non che altro, il pudore: a quelli sono imbandite laute e deliziose mense, in cui si arrobinano le tazze di scelti vini e cibi soavi di distillati sapori; a questi pochi frusti di mucido pane: agli uni lusingano i sonni morbidi e profumati letti incortinati di porpora, agli altri smembrati e grami pare larghezza un vile giaciglio su cui gittarsi a sonniferare le notti: al dovizioso è poco sfoggiare in pompa di destrieri, di cocchi e di livree, quando non si circondi di una

turba di adulatori e d'amici, nelle cui false lodi pasca l'orgoglio; e il mendico privo di conforti e di lusinghe quasi vergognoso a se stesso e timido della luce, in solitudine si nasconde, e di lagrime sconsolate appaga il suo dolore. Il divino Maestro bontà e sapienza increata, svelando agli umani una fraternità tutta spirituale e divina, e con la speranza d'invisibile premio invitandoli all'amore fondò sulla terra un regno universale di carità. Ed egli stesso vivendo in povertà oscura ed abbietta alleviò le angustie che travagliano il misero, invitandolo a prendere da lui esempio. Lo chiamò beato per essere eletto da Dio ricco in fede, ed erede del regno da lui promesso, affine di rincuorarlo nei suoi patimenti. Non mai lasciò d'inculcare ai ricchi di piegare l'animo a compassione verso i fratelli necessitosi, ed avvisolli, che giudizio senza misericordia sta preparato a colui che pel prossimo non ode l'accento della pietà. Tutto finisce quaggiù, l'abbondanza e la miseria. Tutti ricchi e poveri fanno breve dimora su questa bassa terra. Lazzaro morì, ci avvisa la parabola, accelerandogli Dio la morte per più presto guiderdonare la sua pazienza; morì l'Epulone a cui nulla giovò tutta la sua smodata dovizia

per sottrarsi a questo fine comune, che tutti agguaglia. Ma quello che dopo la morte dell'uno e dell'altro avvenne, molta maggior discrepanza frappone fra la condizione dell'uno e dell'altro, che non fu nel tempo della loro vita. Il povero pel ministero degli angioli è portato nel seno di Abramo, vale a dire introdotto al celeste convito di colui, che secondo lo spirito appellasi padre de' credenti, il ricco è gettato entro le bolgie d'averno.

L'Epulone, prosegue la parabola, essendo nei tormenti dell'inferno alzò gli occhi, volendoci rappresentare il Salvatore i moti dell'animo di quell'infelice, e per chiarirci esser pur cosa misera l'orgoglio umano. Oggi sprezzante ed inflessibile, domani precipitato da ogni altezza si trova gittato nell'imo fondo dell'abbiettezza e dello invilimento. Giù nei sempiterni abissi è tormentato da una sete divoratrice egli che ha fruito sulla terra tutto ciò che gli solleticava il suo palato. Avvenne ad esso ciò che Isaia a nome del Dio Sabaot minacciava alle donne di Solima. « Perciocchè le » figliuole di Sion si sono innalzate, e son camminate a gola stesa, ed ammiccando con gli » occhi, e son camminate carolando, ed hanno » fatto tintinno coi lor piedi, il Signore pelerà

» la sommità del capo delle figliuole di Sion,
» ed il Signore scoprirà le loro vergogne. In
» quel giorno il Signore torrà via l'ornamento
» delle pianelle, i calzamenti fatti ad occhielli
» e le lunette, le collane ed i monili e le ma-
» niglie; i fregi ed i legaccioli da gamba e le
» bende, ed i bossoli d'odori e gli orecchini,
» gli anelli, ed i monili pendenti in sul naso.
» Le robe da festa, ed i mantelletti ed i veli,
» e gli spilletti. Gli specchi, ed i zendadi, e le
» mitrie e le gonne. Ed avverrà che in luogo
» di buono odore, vi sarà marcia, ed in luogo
» di cintura squarciatura, ed in luogo d'in-
» crespatura di capelli calvezza, ed in luogo
» di fascia da petto cinto di sacco; ed in luogo
» di bellezza arsura (1) ».

---

(1) « Pro eo quod elevatae sunt filiae Sion, et ambu-
» laverunt extento collo, et nutibus oculorum ibant, et
» plaudebant: ambulabant pedibus suis et composito gradu
» incedebant decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, et
» Dominus crinem earum nudabit. In die illa auferet Domi-
» nus ornamentum calceamentorum et lunulas, et torques,
» et monilia, et armillas, et mitras, et discriminalia, et peri-
» scelidas, et murenulas, et olfactoriola, et inaures, at an-
» nullos, et gemmas in fronte pendentes, et mutatoria, et
» palliola, et linteamina, et acus, et specula, et sindones,

Alla preghiera del ricco avverte il Nazzareno, rispose Abramo, « ricordati che tu hai » ricevuti i beni in vita tua e Lazzaro altresì » i mali ». È degna di grave considerazione questa risposta del patriarca, con cui a detta di san Basilio (1) abbiamo cagione di argomentare quanto sia da temersi la vita molle e delicata, la quale fruttò all' opulento eterni guai, e quanto preziosi siano agli occhi della fede i patimenti, e le tribolazioni tollerate e sostenute per amore di Dio.

Tutto arride talvolta al malvagio; sole tribolazioni e strettezze trova ben sovente l' uomo a pietà ed a virtù pieghevole: ma dopo il volgere di qualche anno spunta l' aurora d' un tempo avventuroso, in cui ciascuno è ad esuberanza rimunerato secondo le opere.

» et vittas, et theristra. Et erit pro suavi odore faetor, et » pro zona funiculus, et pro crispato crine clavitium, et » pro fascia pectorali cilicium ». Isaiae cap. III. v. 16. et seqq.

(1) « Time delicias Epulo, enim ille non ob injusti» tiam sed ob mollem vitam ardet in inferno, quia molles » sibi, aliis sunt duri et crudeles: adimunt enim pauperi » necessaria, ut mollica, et superfluum dent ventri ». S. Basilius primo sermone de jejunio.

Abramo continuò, secondo la parabola, a dire « fra noi e voi è posta una grande vo-» ragine », volendo il Salvatore significare non tanto l' enorme distanza del luogo, quanto l' immutabilità dello stato de' santi e de' reprobi, separati i primi dai secondi per invariabile decreto di Dio. Gli uni hanno cognizione della sorte degli altri, e il consolante quadro del gaudio de' beati fa sentire ai reprobi (1) più pesante il martoro.

---

(1) « Per chaos hoc a Deo firmatum s. Ambrosius, Chry-» sostomus, Thephylactus accipiunt immutabilem firmitatem » conditionis, et separationis beatorum e damnatis a Deo » decretam et sancitam. Ex Dei enim immobili decreto fit » ut damnatio in inferno quasi in carcere ferreò et obserato » compacti et conclusi sint, et in aeternum a Deo, coelo, » angelis, beatis totoque mundo separati, et quasi excomu-» nicati sint, ut nihil ab ullo consolationi accipere queant » quae ingens est eorum poena, et extrema desolatio et de-» speratio. » Cornelius a Lapide comment. in Luc. cap. XVI. E san Gregorio nella sua quarta omelia corrobora queste autorità dicendo: « Inter divitem et pauperem chaos est, » quia post mortem nequeunt merita mutari, ut damnati » transeant ad sortem beatorum, aut viceversa ». E sant'Agostino in proposito così si esprime nel libro secondo delle questioni evangeliche. » Magnum discrimen inter justos et » peccatores intercedit, ut enim oppositae sunt illorum vo-

Il dovizioso disperato d' ogni conforto, si ricordò de' propri fratelli, e mosse preghiera ad Abramo, perchè inviasse Lazzaro ad ammonirli non già animato dalla carità, ma dal proprio egoismo, perchè ei sapeva, dicono gli interpreti, che gettati nel lago delle eterne sventure i suoi fratelli, avrebbe avuto incremento il suo doloroso penare, avendo dato impulso col male esempio alla loro irreparabile sciagura (1).

Hanno Mosè ed i profeti, proseguì il patriarca. Se la parola di Dio più preziosa del-

---

» luntates et studia, ita permutabilis quoque eorumdem est » status. Significat receptis in carcere per incommutabilitatem divinae sententiae, nullum auxilium misericordiae » posse praeberi a justis, etiamsi velint illud praebere ».

(1) « Epulonem non tam fratribus, quam sibi voluisse » consulere: malum enim fratrum aestimabat suum, nam » damnatio fratrum ejus damnationem et tormenta auxisset, » utpote qui eis epulationis fuerit occasio et causa ». S. Greg. hom. IV. Ed il Sacy sogginnge: « C' etait effectivement un » amour tout naturel, et semblable a celui qu' il leur por» tait dans le monde. Car qu' est ce autre chose que l'ami» tiè qui unit ensemble tous les amateurs du siecle, si non » cet amour propre qui se desguise a lui même, et qui re» cherchant ses interets particuliers feint de voloir procurer » ces des ses amis ».

l' oro, più dolce del favo che fa rinsavire lo stolto, che ha avuto il suggello d' una autorità immutabile, non persuade il perverso, neppure un morto risuscitato potrebbe portarlo a convinzione. Hanno Mosè ed i profeti, quasi dicesse, sono forse digiuni dell' esatta cognizione de' loro doveri? Non sentono la voce prepotente delle celesti ispirazioni? Le assecondino dunque! A che pretendere ed aspettare indolenti un prodigio che non è necessario!

Ma giovi a tal punto ricordare a conforto dei ricchi una consolante verità espressa da san Girolamo « Forse perchè sulla terra fu » beato nel sorriso della fortuna il ricco in» contrò sì miserando fine, e l' altro ebbe la » gloria, perchè martoriato quaggiù da ogni » maniera di crucci? Nò, nò: la ricchezza » non conduce per se stessa alla voragine dei » mali sempiterni, nè la povertà mena per se » stessa diritto al cielo. É sentiero che mena » a perdizione l' abuso della ricchezza, vuò » dirmi, la vita molle, superba, crudele, lo » sprecare nell' ebrezza dei sensi il pane dei » tapini. Ed è via che drizza agli splendori » della gloria fra i celesti la miseria sofferente, » umile in Dio, che sopporta longanime lo » spettacolo dei doviziosi, e i loro modi spie-

» tati, fatti agl' infelici più amari dal dileggio, » e dal disprezzo dei superbi del mondo ». Il saggio nella opulenza, come nella povertà, trova mezzi di morale perfezionamento; lo stolto i consigli della superbia, e la maledizione del vizio. Dalla medesima pianta, che fa nascere nel cammino della vita, l' uomo può trarre a sua voglia il balsamo, o il veleno. Sciagurato colui, che nel suo brutale egoismo non ama, nè conserva la ricchezza che per vivere una vita di voluttà! Fortunato e benedetto nel Signore il ricco, che conoscendo in ciascuno dei suoi simili un fratello, un figlio di Dio, ravvisa egualmente nei loro bisogni un diritto alla paterna eredità! (1) Ai suoi oc-

(1) « Licet apud homines simus domini opum nostrarum, tamen respectu Dei qui summus est dominus, earum sumus dispensatores; quia Ipse eas nobis frugaliter et utiliter in nostros et deinde in pauperum usus dispensandas tradidit, atque dispensationis earum exactam a nobis in morte et judicio rationem exiget. Idem dicit Christus cuique in morte scilicet redde rationem villicationis tuae, idest vitae, tui status, officii tibi commissi tui temporis, tui ingenii, caeterarumque dotum quas Deus tibi dedit, ut iis utaris ad ejus gloriam, et tuam aliorumque salutem ». S. August. comm. in Evang. Luc.

chi l' egoista, che consuma la sua fortuna in vane delicatezze e piaceri, è un economo infedele: egli è reo di frode verso i fratelli privandogli degl' interessi di un capitale destinato al loro incoraggiamento e soccorso. Le spese del saggio all' incontro non sono che la sodisfazione di un debito alla umanità, un tributo al suo grado, un omaggio reso alle sociali relazioni. Egli animato dalla carità di Cristo conforta le umane miserie col soccorso non di vuote parole, ma di efficace patrocinio ricordando il gran principio di natura, che gli uomini essendo nati socievoli portano seco il diritto di esser soccorsi e l' obligazione di soccorrere, e che questo diritto è primitivo come primitiva la obbligazione che gli risponde. Ecco il modo di rispondere coll' obbedienza al precetto di Cristo « Vendi ciò che pos» siedi danne il prezzo ai poveri, e quindi » vieni, e mi segui » Ecco il mezzo di difendere la innocenza, e la virtù in mezzo alle lusinghe e alle seduzioni della fortuna, non

E san Girolamo soggiunge. « Redde rationem villicationis » tuae, graece tuae economiae, arabice tuae administrationis, » scilicet quantum receperis, et quomodo illud expenderis ».

ricordando di esser ricco, che pei sventurati, e la patria: ecco le opere generose, per cui la cruna dell' ago cangerassi in un largo sentiero, e il regno di Dio sarà il premio della ricchezza santificata e nobilitata dall' uso.

Al quadro terribile del ricco avaro, dannato a eterno martirio per la sua crudeltà, fa nobil contrasto la consolante parabola del pietoso Samaritano. Ivi con dolcissime imagini è delineata la sublime carità predicata da Cristo, il quale volle con santo vincolo di amore rendere tutti gli uomini fratelli, far del mondo una sol casa, e di tutti i fedeli una sola famiglia.

Avvenne un giorno che un certo dottore della legge mosso da vili affetti disse al Redentore « quale cosa mi conviene fare per con» seguire la vita eterna che tu predichi »? Non l' interrogò egli con animo di chiarire la verità ed illuminarsi, ma palliandosi con quel finto desiderio si avvisò provocarlo a qualche risposta contro la legge, soverchiamente rigorosa, affinchè egli addivenisse odioso alle turbe che lo ascoltavano. Si accorse il benigno Salvatore dalla pravità del suo animo, e volendo reprimere l' arroganza di quel tristo, ed appalesare altrui come l' avesse interrogato; non

con sincera volontà e desiderio d' istruzione, a lui rispose. « Che m' interroghi tu di ciò? » Non è per avventura registrato nella legge » di Mosè, quanto faccia mestieri operare per » non fallire a glorioso porto di salute? In quale » modo tu che sei dottore in Israello, ed am- » maestri altrui, ignori questa verità »? Com- » punto da questa risposta soggiunse. « Mi è » noto che nella legge è scritto: Ama il Signore » Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta » l' anima, e con tutta la forza tua, e con » tutta la mente tua, e il tuo prossimo come » te stesso. Ottimamente rispondesti, replicò il » divino Maestro, sii pago non sólo di averne » la cognizione, ma adempilo con esattezza, » e farai ingresso alla immortale sede de' ce- » lesti ». Lo scriba amando giustificarsi, o come alcuni padri commentano, volendo fare pompa che non v' era un uomo a lui pari nella giustizia, proseguì: « Signore e quale è questo » mio prossimo che avete detto doversi amare ». Accolse il Nazzareno questa nuova interrogazione, e da essa prese il destro di addimostrare che tutti senza distinzione debbono amarsi gli uomini, poichè tutti sono chiamati alla vita eterna, ed a questo scopo propose la parabola che ora svolgeremo. Alcuni sono di parere che

egli in questa narrasse un avvenimento accaduto, poichè come osserva san Girolamo (1), verso Gerico vi era un luogo ove si adunavano orde di assassini, che assalivano i viandanti, e sovente dopo averli derubati toglievano loro la vita. Comunque sia il Salvatore per illuminare quello scriba così cominciò a dirgli. « Un » uomo scendeva di Gerusalemme in Jerico, » e s' abbattè in ladroni, i quali spogliatolo, ed » anche dategli di molte ferite, se n' andarono, » lasciandolo mezzo morto. Or a caso un sa- » cerdote scendeva per quella stessa via: e ve- » duto colui, passò oltre di rincontro. Simi- » gliantemente ancora, un levita, essendo ve- » nuto presso di quel luogo, e vedutolo passò » oltre di rincontro. Ma un samaritano, fa- » cendo viaggio, venne presso di lui, e vedu- » tolo, n' ebbe pietà; ed accostatosi, fasciò le » sue piaghe, versandovi sopra dell' olio e del » vino: poi lo mise sopra la sua propria ca- » valcatura, e lo menò nell' albergo, e si prese

(1) « Inter Jerusalem et Jerico erat locus periculosus, » et latrociniis infestus, ideoque haebraice dictum Adamum » idest rubens, et cruentus, quia multus in eo sanguis cre- » bris latronum fundebatur incursibus ». S. Hieronymus in Epitaphio Paulae epist. 77.

» cura di lui. Ed il giorno appresso partendo,
» trasse fuori due denari, e gli diede all' oste,
» e gli disse: Prenditi cura di costui, e tutto
» ciò che spenderai di più, io tel renderò,
» quando io ritornerò. Quale adunque di questi
» tre ti pare essere stato il prossimo di colui
» che si abbattè nei ladroni? Ed egli disse,
» colui che usò misericordia inverso lui. Gesù
» adunque gli disse, va, e fa tu il simigliante (1).

Con questa parabola il Nazareno nella sua alta sapienza insegnava allo scriba che nostro

---

(1) « Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Je-
» rico, et incidit in latrones, qui etiam despoliaverunt eum
» et plagis impositis abierunt, semivivo relicto. Accidit au-
» tem ut sacerdos quidam descenderet eadem via, et viso
» illo praeterivit. Similiter et levita, cum esset secus lo-
» cum, et videret eum pertransiit. Samaritanus autem qui-
» dam iter faciens, venit secus eum, et videns eum mise-
» ricordia motus est. Et appropians alligavit vulnera ejus,
» infundens oleum, et vinum: et imponens illum in ju-
» mentum suum duxit in stabulum, et curam ejus egit. Et
» altera die protulit duos denarios, et dedit stabulario, et
» ait: curam illius habe, et quodcumque supererogaveris
» ego cum rediero reddam tibi. Quis horum trium videtur
» tibi proximus fuisse illi, qui incidit in latrones? At ille
» dixit: qui fecit misericordiam in illum. Et ait illi Jesus;
» vade, et tu fac similiter ». S. Luc. cap. X. v. 30. et seq.

prossimo è ciascun uomo, abbastanza a noi vicino per poter ricevere i nostri benefizii; che nell' ordine invariabile dell' universo, nel collegamento dei corpi più opposti ogni essere tende all' unione, e le creature sono fatte le une per le altre; che l' abitante delle regioni più lontane senza distinzione di colore, di nazione, di leggi è nostro prossimo, poichè il genere umano disseminato sulla faccia del globo non forma che una sola famiglia, di cui Padre è il Dio della carità; che il settatore di fallaci credenze, abbenchè l' odio o l' ignoranza da noi lo disgiunga, è nostro prossimo, imperciocchè il Salvatore, che debb' essere il modello di tutte nostre affezioni, nell' augusto ministero di redenzione non ha fatto distinzione di samaritani, e di giudei, d' infedeli, e di credenti, di liberi e di schiavi, ma predicava e moriva per condurre a perfezionamento e salute l' intera umanità; che non solamente il compatriotta, ma anche il cittadino appartenente a nazione straniera e nemica è nostro prossimo, imperciocchè, se i diritti della patria sono sacri non meno sacri sono questi della umanità, e il nemico vinto e disarmato è un fratello nella grande umana famiglia che merita compassione e soccorso; che non solo l' amico, l' individuo di

nostra casa, ma il rivale, l' antagonista, il nemico che ci offende nelle più care affezioni, è nostro prossimo, imperciocchè la carità predicata da Cristo è dolce, benigna, risponde colla benedizione alle maledizioni, rende il bene pel male, ama grandemente, e generosamente perdona. Và, disse Cristo, e fa tu il somigliante; come dicesse, opera tu pure non a guisa del sacerdote e del levita, ma come fece il samaritano; e ciò che tu avresti caro che recasse questi ad effetto per un giudeo, adopralo tu giudeo per uno straniero, ed anco per un samaritano, immutabili essendo i sacri dritti di natura, e la comune fratellanza scaturigine e fonte di tai diritti (1).

---

(1) « Proximitas enim natura aestimatur, non virtute » substantia, non dignitate, compassione, non loco, curationis » modo, et non loci propinquitate: illum namqne arbitrare » proximum, qui tui maxime indigeat, et sponte tua ad » auxilium ei ferendum accede. (S. Isidorus Pelusiota lib. » IV. epist. 123) ». E san Tommaso di Aquino nella sua catena aurea soggiunge. « Salvator non actibus, aut digni» tatibus sed natura determinat proximum: quasi dicat: Non » putes quod quamvis justus sis, nullus tibi sit proximus. » Omnes namque qui eamdem naturam communicant pro» ximi tui sunt. Fias igitur et tu eorum proximus, non » loco, sed affectu, et circa eos cura ».

In questa parabola riscontravano altresì i Padri un senso tutto spirituale e misterioso. L'uomo ferito simboleggia Adamo e tutta la misteriosa sua posterità, rimasa per lo primiero misfatto spoglia della grazia, affranta, e vulnerata nelle sue facoltà spirituali, e soggetta a guai, afflizioni e miserie. Il sacerdote e il levita erano imagine della legge antica, da cui l' uomo non ebbe salvezza, fintanto che giunse il pietoso Samaritano a sanarla: prese egli le spoglie mortali per redimerla a prezzo di patimenti e di sangue che a rivi profuse, e recò il ferito nella sua Chiesa, e con olio lo lavò e con vino, vale a dire collo stesso suo sangue e colla sua misericordia per restituirlo

« Cette histoire nous apprende trois choses: la pre-
» miere, que la qualité de procham s'étend à tous les hom-
» mes sans exception, puisque malgré l'antipathie natio-
» nale, et l'opposition des deux cultes, le samaritain l'est
» du juif, et le juif du samaritain. La seconde, qu'il n'y
» a de véritable charité à l'egard du prochain que celle
» qui se prouve par les effets; la troisiéme, que les sim-
» ples lorsqu'ils ont l'âme droite, connaissent mieux leurs
» devoirs que les savants, puisque c'est un samaritain qui
» fait ici la leçon aux juifs, et un laïque à des prêtres et
» à des docteurs. — L'Abbé A. I. James, Histoire du nou-
» veau Testament ».

a piena e perfetta sanità. Notano gl' interpreti e commentatori, che il Salvatore non disprezzò il nome di Samaritano datogli in onta ed oltraggio, perchè quello s' interpreta custode, ed egli veramente fu tale, e cui si può a buon dritto attribuire il detto del Salmista: « Se il » Signore non guarda sulla città, invano ve» gliano le guardie ».

Dopo queste parabole, avvegnachè vicina fosse a compiersi la grande opera dell' umano riscatto, volle il Nazareno con paterna ammonizione preparare i mortali alla sua seconda venuta. Egli colle simboliche imagini dei servitori fedeli, che vegliando aspettano il ritorno del loro Signore dalle nozze (1), e della ficaja

(1) » Et vos similes hominibus expectantibus dominum » suum, quando revertatur a nuptiis, ut cum venerit et » pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi quos, » cum venerit dominus, invenerit vigilantes: amen dico » vobis, quod praecinget se et faciet illos discumbere, et » transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vi» gilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, » beati sunt servi illi. Hoc autem scitote quoniam si sciret » paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, et » non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati, quia » qua hora non putatis Filius hominis veniet ». S. Luc. cap. XII. v. 36. et seqq.

sterile dannata alla scure (1), avea insegnato ai discepoli com' essi dovessero tenersi apparecchiati alla venuta del Giudice supremo della umanità, e come la vita dell' uomo infingardo privo delle opere della carità e della giustizia avrebbe trovata nel giorno del supremo scrutinio la ricompensa dell' albero riprovato e maledetto. L' amorevole avvertimento ripetevasi nella parabola delle Vergini.

« Allora il regno dei cieli sarà simile a » dieci vergini: le quali prese le loro lam» pane, usciranno fuori incontro allo sposo. » Or cinque di esse erano avvedute, e cinque » pazze. Le pazze, prendendo le lor lampane, » non aveano preso seco dell' olio. Ma le av» vedute aveano, insieme con le lor lampane, » preso seco dell' olio ne' lor vasi. Or tardando

(1) « Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea » sua, et venit quaerens fructum in illa, et non invenit. » Dixit autem ad cultorem vineae: ecce anni tres sunt: ex » quo venio quaerens fructum in ficulnea hac, et non in» venio: succide ergo illam: ut quid etiam terram occupat? » At ille respondens dicit illi: Domine, dimitte illam et » hoc anno, usque dum fodiam circa illam et mittam ster» cora. Et si quidem fecerit fructum: sin autem, in infu» turum succidens eam ». S. Luc. cap. XIII. v. 6. et seqq.

» lo sposo, tutte divennero sonnacchiose, e s'ad-
» dormentarono. Ed in sulla mezza notte si
» fece un grido: ecco lo sposo viene, uscitegli
» incontro. — Allora tutte quelle vergini si
» destarono ed acconciarono le loro lampane.
» E le pazze dissero all' avvedute: dateci del-
» l'olio vostro, perciocchè le nostre lampane si
» spengono. Ma l' avvedute risposero, e dis-
» sero: non faremo, che talora non ve ne sia
» assai per noi, e per voi: andate piuttosto a
» coloro che lo vendono, e ne comprate. Or
» mentre quelle andavano a comperarne, venne
» lo sposo, e quelle ch' erano apparecchiate
» entrarono con lui nelle nozze, e la porta fu
» serrata. — Poi appresso vennero anche l'al-
» tre vergini, dicendo: Signore, Signore aprici.
» Ma egli rispondendo disse: io vi dico in ve-
» rità, ch' io non vi conosco. Vegghiate adun-
» que, conciossiachè non sappiate nè il giorno,
» nè l'ora che il Figliuol dell'uomo verrà (1) ».

---

(1) « Tunc simile est regnum coelorum decem virgi-
» nibus: quae accipientes lampades suas, exierunt obviam
» sponso et sponsae. Quinque autem ex eis erant fatuae et
» quinque prudentes. Sed quinque fatuae, acceptis lampa-
» dibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes vero acce-
» perunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem

Questa parabola, come accennammo, e come agevolmente argomentasi dalla conclusione che ne trasse il Salvatore, ebbe a scopo di avvisare i mortali di stare apparecchiati al gran giorno dell' universale giudizio, ed anco al particolare sindacato che sarà domandato a ciascuno, quando sarà colpito dall' inesorabile falce di morte. Le dieci vergini, cinque avvedute e cinque pazze, a cui disse il Nazareno essere simile il regno celeste, ci rappresentano le due classi di uomini che vivono in seno della sua Chiesa. Tutti i fedeli sono come quelle invitati dal Salvatore alle lietissime e beate nozze,

---

» faciente sponso, dormitaverunt omnes et dormierunt. Media » autem nocte clamor factus est: ecce sponsus venit, exite » obviam ei. Tunc surrexerunt omnes virgines illae, et or» naverunt lampades suas. Fatuae autem sapientibus dixe» runt: date nobis de oleo vestro, quia lampades nostrae » extinguntur. Responderunt prudentes, dicentes: ne forte » non sufficiat nobis et vobis, ite potius ad vendentes, et » emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus, et » quae paratae erant, intraverunt cum eo ad nuptias, et » clausa est janua. Novissime vero veniunt et reliquae vir» gines, dicentes: Domine, Domine aperi nobis. At ille re» spondens ait: amen dico vobis, nescio vos. Vigilate ita» que, quia nescitis diem, neque horam ». S. Matth. cap. XXV. v. 1. et seq.

ch' egli celebrerà nel dì tremendo della sua gloria, vale a dire del suo solenne e universale giudizio.

L' addormentarsi delle vergini simboleggiava la morte di ciascuno, e il ridestarsi all' improvvisa comparsa dello sposo la resurrezione de' morti, quando udrassi il suono dell' angelica tromba. Le avvedute per essere state proviste entrarono alle nozze, così gli eletti per la loro vigilanza faranno ingresso alla beata immortalità. Le pazze che, difettando di quanto poteva alimentare le lampane, implorano aiuto che non ebbero dalle apparecchiate, e rimasero escluse dalle nozze, denotano quelli che non accumulando un corredo di buone opere, volgono nell' animo di ricevere soccorrimenti dai meriti degli eletti e non l' otterranno, e non varrà loro picchiare alla porta, ed implorare di giungere a salvezza (1).

(1) « Mais que fait entendre cette trombette et ce grand » cri? Voici l'époux qui vient, allez au devant de lui, » pour le recevoir comme celui qui doit être, non pas un » époux de chair, mais un époux immortel, un époux qui » doit être éternellement uni a vos ames par le lien tout » divin de son amour, et de son esprit ». Sacy dans le même ouvrage.

Avendo colla precedente parabola fatti accorti i suoi discepoli, come loro conveniva stare vigilanti ed apparecchiati alla sua venuta, la cui ora è incerta, affinchè non fossero all' improvviso colti, volle parimente instruirli come nella sua nuova comparsa per pronunziare giudizio su tutti i mortali chiederà a tutti strettissima ragione delle loro operazioni, e massimamente se saranno stati di vantaggio alla sua Chiesa, impiegando bene e con frutto i doni che sono stati loro da Dio con liberalità prodigati. E ciò recò ad effetto con altra parabola. « Un uomo, il quale an-
» dava fuori in viaggio, chiamò i suoi servi-
» tori, e diede loro in mano i suoi beni. Ed
» all' uno diede cinque talenti, ed all' altro due,
» ed all' altro uno: a ciascuno secondo la sua
» capacità, e subito si partì. Or colui che avea
» ricevuto i cinque talenti andò e trafficò con
» essi, e ne guadagnò altri cinque. Parimente
» ancora colui che avea ricevuto i due ne
» guadagnò altri due. Ma colui che ne avea
» ricevuto uno andò, e fece una buca in terra,
» e nascose i danari del suo signore. Or lungo
» tempo appresso venne il signore di quei ser-
» vitori, e fece ragion con loro. E colui che
» avea ricevuto i cinque talenti venne, e ne

» presentò altri cinque, dicendo: Signore, tu
» mi desti in mano cinque talenti, ecco sopra
» quelli n' ho guadagnato altri cinque. E il suo
» signore gli disse: Bene sta, buono e fedel
» servitore: tu sei stato leale in poca cosa, io
» ti constituirò sopra molte cose: entra nella
» gioia del tuo signore. Poi venne anco colui
» che avea ricevuto i due talenti e disse: Si-
» gnore tu mi desti in mano due talenti, ecco
» sopra quelli ne ho guadagnato altri due. Il
» suo signore gli disse: Bene sta, buono e fe-
» del servitore: tu sei stato leale in poca cosa,
» io ti constituirò sopra molte cose: entra nella
» gioia del tuo Signore. Poi venne ancora colui
» che avea ricevuto l' un talento e disse: Si-
» gnore, io conosceva che tu sei uomo aspro,
» che mieti, ove non hai seminato, e raccogli,
» ove non hai sparso. Laonde io temetti ed
» andai, e nascosi il tuo talento in terra: ecco
» tu hai il tuo. E il suo Signore, rispondendo,
» gli disse: Malvagio e negligente servitore,
» tu sapevi ch' io mieto, ove non ho seminato,
» e ricolgo ove non ho sparso. Perciò ci ti si
» conveniva mettere i miei danari in man di
» banchieri, e quando io sarei venuto, avrei
» riscosso il mio con frutto. Toglietegli adunque
» il talento, e datelo a colui che ha dieci ta-

» lenti. Perciocchè a chiunque ha sarà dato
» ed egli soprabbonderà, ma chi non ha, ezian-
» dio quel ch' egli ha gli sarà tolto. E cac-
» ciate il servitore disutile nelle tenebre di fuori.
» Ivi sarà il pianto, e lo stridor dei denti (1) ».

---

(1) « Homo peregre proficiscens, vocavit servos suos,
» et tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta,
» alii autem duo, alii vero unum, unicuique secundum
» propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem
» qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis et
» lucratus est alia quinque. Similiter et qui duo acceperat,
» lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens
» fodit in terram, et abscondit pecuniam domini sui. Post
» multum vero temporis venit dominus servorum illorum,
» et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque ta-
» lenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Do-
» mine quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque
» superlucratus sum. Ait illi dominus ejus: Euge serve bone
» et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te
» constituam, intra in gaudium domini tui. Accessit autem
» et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta
» tradidisti mihi, ecce alia duo superlucratus sum. Ait illi
» dominus ejus: Euge serve bone et fidelis, quia super
» pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam, intra in
» gaudium domini tui. Accedens autem et qui unum ta-
» lentum acceperat, ait: Domine scio, quia homo durus es,
» metis ubi non seminasti, et congregas ubi non sparsisti.
» Et timens abii, et abscondi talentum tuum in terra, ecce

Il significato di questa parabola è il seguente. L'uomo nobile e ricco che si reca in remote contrade simboleggia il Salvatore, il quale dopo la morte e la resurrezione dovea ritornare fra gli splendori della sua gloria. Per servi intendeva il Nazareno indicare i fedeli (1).

Pei talenti accordati a negoziarli egli significava i celestiali carismi elargiti da Dio, affinchè i credenti non stessero oziosi, anzi fossero utili e fruttuosi nella sua Chiesa, chi

---

» habes quod tuum est. Respondens autem dominus ejus, » dixit ei: Serve male, et piger, sciebas quia meto ubi non » semino, et congrego ubi non sparsi. Oportuit te committere pecuniam meam nummulariis, et veniens ego recepissem utique quod meum est cum usura. Tollite itaque » ab eo talentum, et date ei qui habet decem talenta. Omni » enim habenti dabitur, et abundabit: ei autem qui non » habet, et quod videtur habere auferetur ab eo. Et inutilem servum ejicite in tenebras exteriores: Illic erit fletus » et stridor dentium ». S. Matth. cap. XXV. v. 14. usque ad 31.

(1) « Tota parabola haec servorum et talentorum ad » solos judaeos arctanda est. Servi hic omnes fideles intelliguntur sive ex judaeis, sive ex gentibus oriundi sint. » Bona sunt talenta, de quibus instar mercatorum et capsorum omnes suas facultates habuerit in pecuniis ». Cornelius a Lapide.

in un modo chi in un altro propozionatamente al talento ricevuto. Questi talenti sono distribuiti e più e meno, secondo la solerzia e disposizione di ciascuno, e quanto sono per cooperare comparte questi doni, come gli aggrada, dando maggior carico ad uno che ad un altro. Pel ritorno chiedendo ragione a ciascuno del traffico intendeva la sua seconda venuta, quando verrà a giudicare i vivi ed i morti. Coloro che avranno trafficato bene il ricevuto talento saranno guiderdonati, e neghittosi cacciati nelle tenebre di fuori, in quel cupo carcere ove si odono diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche, e grida di disperazione, e di spavento. In questa parabola è pure da notarsi come il Signore darà larga ricompensa a chi avrà meritato in questa valle di lagrime, e questo guiderdone otterrassi per le sofferte fatiche, le quali per grandi che siano niente saranno a paraggio de' beni immensi che le ricompenserà.

Da tuttociò che si è esposto intorno alle parabole fino a qui chiaro deducesi una importantissima verità a confutazione degli errori dell' Alemanno Federico Straus, e de' suoi seguaci. Vi sono non v' ha dubbio, come accennammo, nell' Evangelio varie parabole, ovvero

narrazioni, la maggior parte simboliche, e contenenti celestiali ed utili dottrine di Gesù Cristo, di cui egli volle giovarsi seguendo il costume orientale, a cui conveniva attemprarsi per lo scopo di più efficacemente instruire. Ma ci voleva la stravolta mente di Straus per trarre l'illazione, rinvenirsi de' miti anco nella parte storica, e ripetere il mostruoso sistema di Dupuis. Contra di tale panteistico sogno della moderna scuola tedesca, basterebbe por mente al modo incoerente ed assurdo di argomentare del nominato dottore alemanno. « V' hanno dei » miti, dei simboli, delle figure nella storia » evangelica, dunque l' Evangelio è un mito, » un simbolo, una figura, e il Cristo non è » più un esistenza storica, ma la espressione » simbolica di una rigenerazione morale pre» parata da lungo tempo, ed esordita nel pe» riodo di decadenza del Mosaismo (1) ». Io

(1) Il chiarissimo Vincenzo Gioberti nella sua opera intitolata « Introduzione alla filosofia in confutazione di » Straus » così si esprime: « La ragione principale in cui » si fondano i razionalisti moderni, è la discordanza, che » corre a parer loro fra l'antica teologia ortodossa, e la » scienza moderna. Davide Federico Straus ne parla a ogni

dimostrava altra volta che il mito è un racconto maraviglioso composto successivamente da mille scrittori, fondato sopra un fatto pri-

---

» poco con tal fidanza, che dee destare qualche stupore in
» chi non conosce la scienza moderna, e anche più in chi
» la conosce. Questa dissonanza è di due sorti, l' una sto-
» rica, e l' altra dottrinale. La prima consiste nelle anti-
» monie apparenti della Bibbia; le più forti delle quali
« non erano ignote ai padri e agli antichi apologisti, senza
» che cadesse loro in mente d'inferirne alcuna ripugnanza
» tra la fede e la dottrina de' loro tempi. Ciò che toglie
» ogni valore a tali antimonie si è l' osservare che niuna
» di esse eccede per se medesima una semplice probabilità,
» la quale è annullata affatto dagli argomenti fermi e in-
» concussi, che si hanno in contrario. I quali argomenti
» sono parte a *posteriori*, e parte a *priori*. Fra i primi la
» sola autorità dell' Evangelio di san Giovanni, che lo
» Straus non osa impugnare, basta a distuggere le conget-
» ture ch' egli ammucchia contro quella degli altri Evan-
» geli. Ora se l' Evangelio di Giovanni è autentico, è im-
» possibile il supporlo intessuto di miti, e se non è mi-
» tico, se i fatti sovrannaturali, che vi si raccontano, sono
» veri e indubitati, esso basta a provare che il cristiane-
» simo è divino, che Cristo è veramente Figliuolo di Dio,
» e a mettere in sicuro le verità consegnate negli altri libri
» sacri, e credute constantemente dalla società cristiana. Se
» poi si discorre a *priori*, cioè discendendo dall' idea ai
» fatti, invece di salire dai fatti all' idea, le antimonie

mitivo, che ne è come il germe, e che mentre si succedono i secoli vie più si estende, o si snatura per la influenza della poesia, della im-

---

» perdono anche l'apparenza della buona logica, e si mo-
» strano manifestamente assurde; tanto assurde, quanto le
» antimonie e le anomalie di natura, colle quali i sensisti
» si sforzano di provare che l'universo non procede da una
» sapienza ordinatrice, ma è opera della necessità e del
» caso. Infatti il processo de' razionalisti è identieo a quello
» degli ateisti: la sola sostituzione dell'ontologismo al psi-
» cologismo spianta radicalmente i due sistemi. Ma lo Straus
» non subodora pure l'esistenza del metodo ontologico, e si
» riposa nella sua analisi microscopica, nella sua critica
» distruttiva con una perfetta quiete di spirito, che richia-
» ma alla memoria quei filosofi francesi, i quali un mezzo
» secolo fa, notomizzando il cervello, si credevano di pro-
» vare la materialità dell'anima, o scomponendo i corpi
» cogli artificj chimici, e riducendo i loro composti a certe
» forze elementari, pretendevano di rendere inutile, o mo-
» strare assurda l'esistenza di un sommo e sapientissimo
» Artefice. Le parole con cui comincia la dissertazione ter-
» minativa del suo libro, fanno segno dell'ingenua fiducia
» posta da lui nei principii e nei risultati del proprio la-
» voro. — Les resultats, dic' egli gravemente, de la re-
» cherche que neus avons menée à terme ont maintenant
» anéantie, ce semble, la plus grande et la plus importante
» partie de ce que le chretien croit de Jesus, detruit tous
» les encouragements qu'il puise dans cette croyance, tari

maginazione e della ignoranza. Io dimostrava altresì, che questi caratteri e condizioni non potevano applicarsi alla nazione ebraica, nè all' Evangelio, il quale fu a noi tradotto nella sua purezza, e integrità di generazione in genera-

---

» toutes les consolations. Le tresor infini de verité et de » vie qui depuis dix huits siecles alimente l'humanité, pa» rait dissipé sans retour, toute grandeur précipitée dans » la poussière, Dieu depouillé de sa grace, l'homme de sa » dignité et le lieu rompu entre le ciel et la terre —. » Quanto ai punti dottrinali, il merito dello Straus sta » nel ricuocere certe vecchie obbiezioni contro la possibità » de' miracoli, l'esistenza dell'ordine sovrannaturale, l'in» spirazione de' libri sacri, e i misteri cristiani; le quali » hanno solo del pellegrino, in quanto vengono proposte » e incalzate con assai meno di forza e di nervo, che le » si abbiano nei teologi ed apologisti, i quali le allegava» no, per risolverle, due o tre secoli fa. Fuori di questi » vecchi sofismi, tutto ciò che i razionalisti sogliono *alle-* » *gare* di nuovo è così debole, così confuso, così meschino » e puerile che fa increscere bonamente di loro. Puossi egli » verbigrazia immaginare un guazzabuglio più indigesto, » e un abuso di metafisica più fanciullesca di quelle Cri» stologie eterodosse, che lo Straus espone nel discorso fi» nale della sua opera? O qualche cosa di più volgare, » e di più rancido, che quei cavilli con cui vi si com» batte il domma cattolico? ». Vedi Introd. alla Filosofia » Vol. III. pag. 395.

zione. Ora basti in contradizione ai sofismi di Straus, e suoi consorti il proclamare altamente questa grande verità consentita da tutti gli uomini di elevato intendimento, e rispettata dalla credenza di diciotto secoli.

Il Cristo istorico è il Verbo fatto carne, l'uomo-Dio pronunziato dai profeti dell'antica alleanza, quegli che dovea venire nella pienezza de' tempi, per porre il suggello ad una nuova alleanza col suo proprio sangue sparso per la redenzione dell'uman genere, decaduto in Adamo. Il Cristo istorico è Gesù di Nazaret, il Figliuolo di Dio, nato a Bethleem da una Madre vergine della stirpe di Giuda e di David; è il Messia pel quale i veri israeliti sospiravano, e la cui natività miracolosa per bene otto secoli innanzi era stata predetta da Isaia. Il Cristo istorico è l'angelo della nuova alleanza, predetto da Malachia; è il Figliuolo di Dio inviato dal suo Padre; è quegli che in nome di lui insegnò, che colle profezie, e coi miracoli provò la sua missione, che consumò la redenzione dell'uman genere, col dar la propria vita mortale sopra un infame patibolo, ma che risorse glorioso dalla tomba tre giorni dopo la sua morte per salire al cielo, ove siede alla

destra del Padre, e governa la sua Chiesa, stabilita da lui sulla terra, per mezzo di coloro cui egli rivestì della sua propria autorità. Ecco il Cristo su cui posa l' edificio del cristianesimo come sovra alla essenziale sua base. Ecco il Cristo, che non deve confondersi, come nella Esegesi dello Straus, colle sue dottrine annunziate sotto mistica forma.

Il nostro secolo, dopo tante esperienze ed inganni, conosce e sente il bisogno di non ismentire la realtà dell' Evangelio. Lo stesso paganesimo la riconobbe, tutte l' età l' hanno confessata, e l' avvenire ripeterà insieme con quelli che ascoltarono parlare Gesù Cristo, « Nessun uomo ha mai parlato come questo » uomo »; oppure coll' istesso Corano, « L' Evan» gelio è face della fede, Gesù l' ha da Dio » ricevuto ». Riassumendo possiamo conchiudere, che il mito richiedendo alla sua formazione molte generazioni col travisamento dell' imaginativa, della poesia, o della ignoranza, ciò non può in verun modo convenire all' Evangelio contemporaneo degli Apostoli e dei Discepoli; che l' Evangelio non offrendo, come il mito, il tipo della nazione che il vide nascere, decsi argomentare che

la supposizione del dottore Straus è una chimera, un delirio, una mostruosità inconcepibile, laddove le parabole già spiegate non riguardano la storia, ma soltanto la dottrina, o piuttosto il modo d'insegnamento, e sono il soave pascolo dell'ingegno, il cibo salutare dell'anima, e lo studio dell'eterna salute.

LIBRO VI.

I Miracoli di Gesù Cristo

> Domandati un segno al Signore Iddio tuo: domandalo dal profondo dell'abisso, o lassù nell'eccelso (1).
>
> Isaia.

Il miracolo è il linguaggio e il suggello della Divinità, che fa parlare la natura visibile sempre sommessa ai suoi ordini, e interrompe le leggi generali della natura. Il miracolo, avvegnachè derivi dalla onnipotenza di Lui ch'è la stessa verità, si considera come la testimonianza più certa delle cose, per cui viene operato. I prodigi dei Patriarchi e dei Profeti dimostravano la verità della religione mosaica: quelli maravigliosi del Cristo doveano

---

(1) « Pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum abyssi, sive in excelsum supra ».

provare egualmente la divinità della sua missione, e la verità delle sue dottrine.

I flagelli del cielo caduti sull'Egitto, perchè un popolo oppresso e fiaccato sotto il giogo della tirannia riacquistasse indipendenza e libertà! L'Eritreo sospeso e diviso come doppia muraglia per dare passaggio nei suoi profondi abissi al popolo di elezione, cioè a più di seicento mila combattenti, accompagnati dai loro padri, dalle loro mogli, e dai loro figli! Questo medesimo mare reso improvisamente alla sua naturale gravitazione, perchè inghiottisse nei suoi flutti spumanti l'armata egizia, e ripiombando rovinoso e fremente nel profondo seppellisse armi e cavalli, cavalieri ed armati! Un nodrimento sino allora sconosciuto al mondo, la manna miracolosa, che discende dal cielo nel corso di quaranta anni consecutivi per alimentare nello sterile deserto una nazione intiera, cioè più di due milioni di viaggiatori! Un'arida roccia subitamente apertasi al tocco della verga taumaturga, e cangiatasi in limpida sorgente per calmare gli ardori divoranti della sete! Il monte Sinai investito e coperto dalla maestà dell'Eterno, che in mezzo al bagliore dei lampi e lo scroscio della folgore segna col divino suggello le tavole della legge! La terra

che dinanzi allo sbigottito Israello si spalanca in voragine profonda per inghiottire i sacrileghi usurpatori del Sacerdozio! Il Sole arrestato da un cenno imperioso nell' apparente sua corsa, affinchè sia compiuta la dispersione e la disfatta del popolo idolatra! I muri delle città rovesciati e distrutti allo squillo della tromba; l' angelo del Signore, dinanzi alla cui spada sterminatrice si dileguano armate innumerevoli; il fuoco del cielo, che riprova l' olocausto dei sacerdoti di Baal, e consuma miracolosamente le vittime offerte dal Profeta d' Israello! Un piccol numero di guerrieri invulnerabili, sempre coperti dallo scudo dell' Eterno che li protegge, sempre armati della virtù dell' Altissimo, che visibilmente loro dispensa la vittoria e il trionfo! Quali prodigi, quali miracoli! Tali furono i segni maravigliosi e divini, coi quali il cielo testimoniava alla terra la divinità dell' antica rivelazione.

La incarnazione, e la natività portentosa del Cristo, che, nel fianco verginale consumata l' ipostasi ineffabile della divina e della umana natura, appare al mondo come rigeneratore onnipossente e sapientissimo della scaduta umanità! Un popolo numeroso miracolosamente sfamato nella deserta campagna col mezzo di

quattro o cinque pani maravigliosamente moltiplicati e riprodotti! I ciechi, i sordi, i muti, gli storpi, i paralitici improvisamente resi a salute senza soccorso d' arte, o di natura! Gli oragani dissipati, le tempeste calmate, il liquido elemento cangiato in solido sentiero, l' acqua trasformata in vino, il cadavere ritolto a morte e chiamato nuovamente alla salute e alla vita; e tutto ciò subitamente operato colla più grande publicità, pel solo volere dell' Uomo, che chiamasi Figlio di Dio, Dio egli stesso, e in tutto eguale a Dio! Il sole oscurato, i disserrati sepolcri, i morti resi alla vita, la natura desolata e commossa all' anelito estremo di quest' Uomo ineffabile, che una ingrata e perfida nazione ammira, e perseguita! Questo medesimo Uomo, questo incomparabile taumaturgo, che dopo una morte publica accaduta al cospetto dell'intiera Gerusalemme spezza vittorioso la lapida del suo sepolcro, mostrasi pieno di nuova vita, conversa per quaranta giorni con i diversi suoi discepoli li raccoglie sulla vetta del Taborre in numero di cinquecento, e sale visibilmente in cielo alla loro presenza in corpo e in anima, circondato di gloria e splendore! Gli apostoli di quest' Uomo risuscitato e salito al cielo, dodici pescatori senza talento e senza

cultura, subitamente investiti dalla potenza e dallo spirito del loro maestro, che comandano alla natura e agli elementi, alla vita e alla morte, diventano gli oracoli e i legislatori del mondo, esterminano gli Dei delle nazioni le più considerevoli, stabiliscono il Vangelo sulla ruina delle superstizioni distrutte, e trionfando dei conati di tutta la terra congiurata contro di essi, contro la loro religione, contro il loro Dio, sommettono ovunque la sapienza umana a ciò che il mondo anatemizzato condanna, e chiama follia della Croce! Quali prodigi, quali miracoli! Tali sono i segni maravigliosi e divini, con i quali il cielo attesta alla terra la divinità della novella rivelazione.

Questa è l' opera di Dio, su cui dovremo intrattenerci mostrando che i miracoli del Nazareno sono argomento invincibile della verità del cristianesimo. Il Salvatore ebbe a scopo nell' operare tanti maravigliosi portenti di suggellare dell'impronta della Divinità la nuova legge, che doveva abbattere il gentilesimo. Egli si propose di confermare le verità che bandiva non solo colla forza della ragione, e coll'esempio delle sue opere, ma ancora col mezzo dei prodigi che potentemente influiscono sullo spirito umano, essendo fecondi d' instruzioni le più

salutari. Avverte San Gregorio (1): « I miracoli
» del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo nel-
» l'atto che ci sorprendono per la potenza che
» li opera, c'instruiscono ancora pei misteri
» che contengono ». Ed in altro luogo sog-
» giunge (2): « Le stesse azioni del Cristo sono
» precetti, e mentre egli opera, colla muta
» favella del fatto manifesta ciò che a noi con-
» venga operare. I portenti del Salvatore, ri-
» pete Agostino (3), sono stati allo stesso tempo
» opere stupende, ed ineffabili parole: opere
» perchè storicamente veri, parole perchè figu-
» rativi e profetici ».

Uno scrittore moderno in questi accenti prorompe: « Siccome i sacerdoti di tutti i culti
» temendo la caduta delle loro sette, e veden-

---

(1) « Miracula Domini et Salvatoris nostri, et per po-
» tentiam aliud ostendunt, et per misterium aliud loquun-
» tur ». Hom. II. in Evang.

(2) « Ipsa facta ejus praecepta sunt: quia dum aliquid
» tacitus facit, quid agere debeamus innotescit ». Hom.
» XVII in Evang.

(3) « Ea quae fecit Dominus noster Jesus Christus stu-
» penda atque miranda, et opera et verba sunt: opera quia
» facta sunt, verba quia signa sunt ». Tract. XLIV in
Joan.

» dosi smentiti si congregavano contro la na-
» scente Chiesa, ed impugnavano vigorosa-
» mente e l'armi, e l'impostura per far fronte
» alla ruina del loro potere, così incombeva
» al divino Legislatore che, per confermare
» la cura che si prendeva degli uomini, desse
» ai suoi prodigi il carattere soprannaturale
» e divino, a cui cede ogni umano sforzo, e
» per cui si rende vana la menzogna. A tal
» uopo Gesù Cristo ordinò sì meravigliosamente
» il pubblico suo ministero, che ogni nuovo
» prodigio illustrava i già operati, e la serie
» di questi era talmente ordinata, che impos-
» sibile tornava di affrontare ora questo, ora
» quello senza che s'impugnassero tutti; ma
» l'evidenza e la verità di tutti confondeva
» l'umano e limitato ingegno degli oppositori,
» mentre confermava gli altri nella loro cre-
» denza e li rendeva tanti testimoni invitti, a
» cui non si potevano efficacemente opporre
» i pochi increduli ».

E veramente allorchè un essere è distrutto ne'suoi principii di vita, come può meglio l'autore, ed il conservatore palesarsi che ritornandolo al suo primo stato? Il Cristo avea proclamato: io sono figlio di Dio, spedito dal mio Genitore a rigenerarvi; io ho esistito fino dai

secoli eterni col mio celeste Padre, quale suo Verbo, ed ho elargita vita, anima e vigoria all' uomo che creai a mia somiglianza. Confermava quindi il suo detto coi prodigi, che la Divinità sola può operare, interrompendo l' ordine che non per necessità di natura, ma per libero volere ha stabilito (1).

---

(1) L' angelico Dottor san Tommaso nella Somma teologica, e nella Catena aurea con molte ragioni chiarisce questa verità. « Potest, egli dice, Deus operari praeter ordinem totius naturae creatae, quidem, quia ordo naturae est a Deo institutus non ex necessitate naturae, sed ex liberrima ejus voluntate: quidquid enim Deus extra se facit, non necessario, sed libere facit; ita enim facit, ut possit non facere, vel aliter facere. Eadem igitur voluntate, qua Deus ordinem naturae creatae libere constituit, potest libere velle operari praeter eumdem ordinem a se costitutum. Ordo rerum profluit in res, prout est praecognitus ab intellectu ejus, qui ordinem constituit, ita enim in humanis videmus, principem aliis ordinem a se constitutum imponere. Intellectus autem divinus non est necessario determinatus ad hunc ordinem quasi non possit alium ordinem intelligere; nam et nos alium ordinem intelligere possumus: v. g. quod Deus hominem formet ex terra sine semine. Deus ergo potest agere praeter ordinem rebus inditum. Is idem ordo non ita perfecte repraesentat divinam bonitatem, ut haec non possit alio

Nè i portenti si oppongono alle leggi cosmologiche, come taluno afferma. « L'Onnipo-
» tente, scrive uno de' più celebri filosofi ita-
» liani, potè creare un ordine cosmico bisognoso
» di miracoli, precisamente perchè avrebbe
» potuto fare il contrario in mille modi diversi,
» e colla stessa agevolezza; potè rendere ne-
» cessarìa l'aggiunta del miracolo alla natura,
» come a giudizio di ciascuno nell'ordine at-
» tuale da lui eletto, le forze fisiche debbono
» aggiungersi alle meccaniche, e le chimiche
» alle fisiche, e le fisiologiche alle chimiche per
» comporre la vita universale del mondo. Se
» poi si considera il prodigio rispetto all'ordine
» morale, e la sua convenienza in ogni età
» parrà ancora indubitato. Il miracolo essendo
» possibile è pur conveniente in se stesso e con-

» modo repraesentari: creaturae enim bonitas aequare non
» potest divinam bonitatem. Repraesentatio autem divinae
» bonitatis est finis productionis rerum. Voluntas igitur
» Dei non est ita determinata ad ordinem in creaturis con-
» stitutum, ut non possit praeter illum ordinem aliquid
» facere. Deus non est subjectus ordini causarum secunda-
» rum, sed is ei subjicitur. Potest igitur praeter ordinem
» a se institutum agere cum voluerit: quod est miracula
» facere ».

» forme alla sapienza creatrice, poichè altri-
» menti non sarebbe possibile. La convenienza
» assoluta del miracolo deriva dalla sua pos-
» sibilità assoluta, e non viceversa. Il fatto mi-
» racoloso è la signoria dell' idea, e la con-
» tinuità dell' atto creativo, espressa da un
» fenomeno isolato, che sequestrandosi dai sen-
» sibili, cioè dagli altri fatti precedenti, con-
» comitanti e susseguenti, ci mette innanzi
» agli occhi la virtù creatrice. La natura rap-
» presenta la creazione all'intuito della mente:
» il miracolo la rende, per così dire, visibile
» e palpabile; onde si può definire: l'atto crea-
» tivo reso sensibile per via di un effetto stra-
» ordinario, che manifesta di fuori il diritto
» assoluto di Dio sulla natura, e della mente
» creatrice sulle sue opere. Imperò avviene che
» quando l' uomo rifiuta il suo assenso ai mi-
» racoli autorevoli della religione, il concetto
» della Divinità si oscura nella sua mente,
» e vi scapita d' importanza, di peso, di effi-
» cacia. Spesso il deismo conduce all' ateismo,
» chè dal non riconoscere in Dio l' esercizio
» di un assoluto imperio sul creato, al negare
» questo imperio, e all' ammettere la natura
» senza creatore prono e lubrico è il passo.
» Il che succede egualmente rispetto a chi nega

» il sovrintelligibile, come quello che esprime
» il diritto supremo di Dio sulla mente nostra.
» Insomma i concetti cristiani del sovrannatu-
» rale e del sovrintelligibile appartengono all' in-
» tegrità dell' idea, e ne sono il logico compi-
» mento eziandio negli ordini razionali. Ma
» Iddio, si suol dire, non può alterare le leggi
» da se stanziate, onde il miracolo ha almeno
» una impossibilità e incongruenza relativa. Un
» moderno scrittore credette di poter rinnovare
» questa obbiezione, che non ha certo il pregio
» della novità. Ma ella non è men vana che
» vecchia; giacchè il miracolo, contrario alle
» leggi inferiori e materiali di natura, è con-
» forme alla legge morale e sovrana dell' uni-
» verso. La qual legge suprema è la subordi-
» nazione della materia allo spirito, e degli
» ordini sensibili agli ordini intellettuali del
» mondo. Iddio adunque interrompe in certi
» casi determinati, e per un fine sapientissimo,
» il corso delle forze fisiche, o le leggi da lui
» stabilite. Queste leggi sono l' effetto del suo
» forte braccio che in mille guise può dar
» prove di sua onnipotenza, ed ha in sua mano
» l' equilibrio delle cause e degli effetti: egli
» ordina queste cause secondo l' atto della sua
» sapienza, e può arrestare i progressi, e cam-

» biarne il corso in manifestazione della sua
» divinità; perciò volendo che l'uomo final-
» mente si avvedesse del miserando stato in
» cui trovavasi, e si piegasse alla nuova legge,
» operò cose nuove, e gli piacque sospendere
» la natura stessa nelle sue opere, perchè non
» trovasse pretesto l'errore, e perchè sfolgo-
» reggiasse la sua onnipotenza ». I miracoli adunque sono l'argomento maraviglioso della onnipotenza divina; sono la prova più convincente di quella sovrana Providenza, che a benefizio delle umane generazioni piacesi talvolta di sospendere le leggi stesse della natura; sono il mezzo più efficace a confondere l'errore, a portare nei cuori la persuasione e negl'intelletti i più ritrosi il convincimento delle eterne verità.

Divulgatasi nella Galilea la fama dei portenti operati dal Redentore, tratti quei popoli dalla fiducia nella benignità e potenza di *Lui* accorrevano in folla da tutte parti, e gareggiavano di accostarglisi da vicino. Nè dee recare stupore se, valicato Egli il mare di Tiberiade, leggiamo nel Vangelo: « E Gesù smon-
» tato dalla navicella vide una gran moltitu-
» dine, e fu mosso a compassione inverso loro
» e sanò gl'infermi fra loro, e facendosi sera

» i suoi discepoli si accostarono dicendo: Que-
» sto luogo è deserto, e l'ora è già passata;
» licenzia le turbe, acciocchè vadano per le
» castella, e si comperino da mangiare. Ma
» Gesù disse loro: Non è loro bisogno d'an-
» darsene, date voi loro da mangiare. Ed essi
» gli dissero: Noi non abbiamo qui, se non
» cinque pani, e due pesci. Ed Egli disse loro:
» Recateli quà a me. E comandò, che le turbe
» si coricassero sopra l'erba, poi prese i cin-
» que pani e due pesci, e levati gli occhi al
» cielo, fece la benedizione, e rotti i pani gli
» diede ai discepoli, ed i discepoli alle turbe.
» E tutti mangiarono, e furono saziati. Poi
» i discepoli levarono l'avanzo dei pezzi, e ve
» ne furono dodici corbelli pieni. Or coloro,
» che aveano mangiato, erano intorno a cinque
» mila uomini, oltre alle donne ed ai fan-
» ciulli (1) ».

---

(1) « Et exiens vidit turbam multam et misertus est
» eis, et curavit languidos eorum. Vespere autem facto ac-
» cesserunt ad eum discipuli ejus dicentes: Disertus est lo-
» cus, et hora jam praeterit, dimitte turbas, ut euntes in
» castella emant sibi escas. Jesus autem dixit eis: Non ha-
» bent necesse viae: date illis vos manducare. Responde-
» runt ei: Non habemus hic, nisi quinque panes, et duos

A meglio conoscere le circostanze del prodigioso avvenimento fa mestieri contemplare il Nazareno, gli apostoli, il popolo. Tre considerazioni di grave momento. In Gesù Cristo il potere, negli apostoli il ministero, nel popolo il bisogno. Le turbe attratte dalla poderosa eloquenza del divino Maestro si dimenticano di provvedere ai propri alimenti, nè pensano a ritirarsi al tramontare del sole; gli apostoli avvedutisi di ciò si fanno mediatori fra il popolo, e Gesù Cristo. Egli però, conscio pienamente di quanto operare dovea, attende la loro mediazione, ma ne vuole provare la fede con dire « date ad essi voi da mangiare », come dicesse: a voi corre l'obbligo di nutrirli un tempo in mia vece, imperocchè vi deputerò siccome Pastori. Ma essendo pure gli apo-

---

» pisces. Qui ait eis: Afferte mihi illos huc. Et cum jus-
» sisset turbam discumbere super faenum, acceptis quinque
» panibus, et duobus piscibus, aspiciens in coelum bene-
» dixit et fregit, et dedit discipulis panes, discipuli autem
» turbis. Et manducaverunt omnes, et saturati sunt. Et
» tulerunt reliquias, duodecim cophinas fragmentorum ple-
» nas. Manducantum autem fuit numerus quinque millia
» virorum, exceptis mulieribus et parvulis ». S. Matth. cap. XIV. v. 14, et seqq.

stoli rozzi ed ignoranti, in qual modo destinarli a sì elevato ministero, a cui non sarebbero stati capaci i sapienti di Grecia e di Roma? Ecco rappresentato nell' istesso prodigio un altro ancora più strepitoso. Imperciocchè siccome da pochi pani trasse il Cristo abbondantissimo alimento, così coll'effusione della sua luce dall' ignoranza degli apostoli seppe trarre la vera sapienza per lo ammaestramento del genere umano.

Era pertanto un avvicendarsi di meravigliosi pensieri fra Gesù Cristo, gli apostoli, ed il popolo; ma nel popolo istesso faceva mestieri disposizione ed attitudine a ricevere il portento, e perciò adagiavasi sull' erboso campo con ordine e distinzione, affinchè si conoscesse che le opere di Dio sono ordinate e perfette. Non tumulto, non confusione, ma pace, ed ilarità inusitata regnava in quel numeroso convito. Uno era lo spirito ed il cuore di tutti, come uno solo e sovrannaturale era il sapore del portentoso alimento, il quale li riempì d' inusitata gioia e conforto. Mentre aggiravansi fra quella innumerevole famiglia gli apostoli, Gesù Cristo dal più alto del monte con ciglio sereno sorridea benignamente, quale padre in mezzo ai suoi diletti figli, compiacendosi della gloria,

che dal suo prodigioso operare risultava all'eterno Genitore, e quindi della soddisfazione che prendeansi le fameliche turbe in saziarsi di quel cibo, non prodotto per naturale virtù: spettacolo giocondissimo agli angioli ed agli uomini, che derivava dall'unione fra la causa e gli effetti, fra il padre ed i figli, fra Dio e l'uomo!

Dee qui notarsi che questo stesso miracolo della moltiplicazione dei pani fu un anno dopo rinnuovato dal Nazareno con circostanze anco più tenere e pietose, e che gli Evangelisti in tre diversi tempi indicano il diverso numero, e qualità de'pani, di cui si fece uso in quei portentosi avvenimenti: e ciò, giusta il consentimeuto de' Padri che li applicano alla nuova alleanza, accadde non senza mistero. Difatti nel primo miracolo i pani furono cinque per significare i riti, le cerimonie della vetusta legge, riepilogata ne' cinque libri mosaici comunemente riconosciuti sotto il nome di Pentateuco, e nei quali il popolo ebreo avea il suo pascolo spirituale (1). Nel secondo miracolo i pani

---

(1) « Quinque panes significant legem, quam Moyses » quinque libris scripsit ». S. August. in Evang.

furono sette per darci figura del mistero dell'evangelica legge, in cui la grazia settiforme del Divino Spirito si diffonde ad esuberanza a tutti i fedeli, e nelle verità, cui prestano fede, e nei sette sagramenti che ricevono, sacramenti, che il Salvatore instituiva quali mezzi valevoli ed efficaci, all' acquisto della beata immortalità (1).

I pani di per se stessi non erano atti a satollare quelle turbe, ma tosto che il Salvatore li benedisse si moltiplicarono prodigiosamente, ed acquistarono virtù meravigliosa di nutrire i corpi, ed esilarare gli spiriti: così la materia de' sacramenti, l'acqua, il pane, il vino, l' olio per se stessi incapaci di produrre alcun effetto morale, colla benedizione di Cristo, è elevata alla virtù, alla efficacia d' infondere, o di aumentare la grazia, che alimenta, satolla, ricrea le anime, riempiendole di gaudi, e diletti spirituali.

La moltiplicazione dei pani, avvegnachè ogni miracolo del Cristo racchiudesse un mi-

---

(1) « Bene panes septem in mysterio novi Testamenti » ponuntur: in quo septiformis Spiritus Sancti gratia ple» nius cunctis fidelibus credenda revelatur, et credita da» tur, aperitionem significat sacramentorum, quibus ad per» petuam salutem mundus erat nutriendus ». Ibidem.

stico senso di arcane verità, fu simbolo maraviglioso della Providenza divina. Chi osava rinnegare la Providenza mostrossi sempre dissennato e male accorto. E potrebbe confutarsi nell' istesso modo che Diogene confondeva coloro che negavano il moto, cioè camminando; così col fatto provava quella verità. Nella medesima foggia la divina Provvidenza è proclamata da tutti gli esseri esistenti, i quali nella loro essenza, nelle loro proprietà, nei loro movimenti ed in tutte cose sono testimonianze eloquenti dell' operare di un Dio sommamente provvido. Se per poco si volge attento lo sguardo nell' ampio teatro della creazione, vediamo che tutto annunzia questo divino attributo. Questo nei cieli mantiene la luce agli astri, il moto ai pianeti, l' oscillamento alle stelle. Questo si affatica incessantemente di conservare l' equilibrio negli elementi, raccoglie nelle nubi l' acqua fecondatrice che stilla ad irrigare le campagne. Contemplasi nello avvicendarsi delle stagioni, nel periodare de' tempi, ma sopratutto ammirasi negli svariati alimenti di ogni essere vivente. Quindi non solo imporpora le frondi della rosa, ma fa ripullulare l' erbe nei prati. Provvede egualmente alla smisurata balena, come al verme che striscia nella polve.

Se scorrono i fiumi, se zampillano i fonti, se guizzano nell'onde i pesci, se increspansi i flutti, se muovesi una foglia, si rinnovano concordemente le voci della divina Provvidenza. Sfolgoreggia però vie maggiormente questo benefico attributo dell'essere supremo nella conservazione dell'uomo, che, a dire di Agostino, sembra l'oggetto più amato e favorito della Divinità. È indescrivibile quanto la munificenza divina si appalesi nel provvederlo di tutto ciò che torna necessario alla sua esistenza. Lo adornava dell'intendimento, aprendogli l'immenso regno dello scibile: gli dava un corpo bisognevole di pabulo, e rendeva feconda la natura, perchè fosse prodiga a lui degli alimenti. L'agricoltore con piena fiducia getta il seme nella terra, certo di doverlo ritrarre moltiplicato. Il pastore si adagia nella sua capanna sicuro di poter allo spuntare dell'alba guidare il suo gregge ai pascoli ubertosi, e di ritrarne latte e lana alle sue necessità. Tanto dunque è impressa nel cuore umano l'idea della divina Provvidenza, che sembra impossibile, come affermò l'Oratore di Arpino, figurarsi un Dio non provvido: al quale pensiero alludendo Agostino, opinò che gli stessi Egiziani benchè altamente superstiziosi, pure non am-

mettessero se non che quelle Divinità, da cui potevano ripromettersi sicuri vantaggi. E siccome senza interruzione l'Onnipossente opera nella sua creatura proporzionatamente al suo determinato volere, ebbe origine quell' assioma de' filosofi, che la conservazione degli esseri sia una continuata creazione, talmente che tanto la esistenza dell' essere creato quanto dell' essere conservato siano relazioni essenziali alla medesima creatura.

Il Nazareno nel corso della sua vita mortale conduceva sovente i suoi discepoli sulla vetta dei monti, lunghesso le rive dei fiumi, in mezzo alle maraviglie della natura sempre grande, sempre istruttiva, e insegnava loro a leggere in quel brillante spettacolo la maestà e la providenza del Padre suo: imperciocchè le creazioni della onnipotenza sono l'inviluppo misterioso, con cui la Divinità si copre agli occhi degli uomini. Ma se essa si vela ai sguardi umani, non vuole intieramente nascondersi, ma accomodarsi alla loro fiacchezza. Chi potrebbe sopportare la luce abbagliante dello splendore divino? L'occhio assai temerario per contemplare senza nube i raggi del sole, rimane acciecato dai torrenti di luce che circondano la faccia di Iehova. Perciò il Maestro divino in-

troduceva sovente i suoi discepoli nel santuario della natura, invitandoli a fissare i loro sguardi sulla immensità dell' universo, sulle brillanti dimore esistenti nella casa del Padre suo, quindi sui gigli del campo, che non travagliano nè filano, e tuttavia crescono e si vestono di magnificenza superiore a quella di Salomone; quindi sugli augelli del cielo che non seminano nè mietono, e sono notriti dalla munificenza del Creatore; quindi sul popolo seduto sulle rive del mare di Tiberiade, che non lavora nè compra il suo alimento, e tuttavia vive del pane miracolosamente moltiplicato.

Questo prodigio colpiva talmente la immaginazione delle turbe sfamate per modo cotanto singolare, che ciascuno diceva a se stesso: « Certo costui è il profeta che dee venire al » mondo ». Accortosi il Cristo che verrebbero, e lo rapirebbero per farlo re, si sottrasse da loro a modo di fuga, e proclamò col fatto che il suo regno non era di questo mondo. Egli tranquillo in mezzo agli oragani della vita, e in presenza delle seduzioni di una corona non vacillò un istante; sdegnò la magnificenza e i tesori dei palazzi dei dominatori, le porte

dei quali si sarebbero aperte al primo suono della sua voce. Non le attrattive della ricchezza, non il grido della fama; non l'influenza del potere, niente in una parola di ciò che seduce gli uomini e lusinga i sensi, potè distorlo dal difficil sentiero della sua nobile missione. Egli proponevasi uno scopo più elevato, che lo scettro di Giuda: il disegno che incarnavasi nei suoi atti e nelle sue parole era la salute del genere umano. Lezione sublime, che ci avverte non esser l'uomo destinato esclusivamente ai beni della terra!

Esiste nel divino cristianesimo un voto sacro, degno del rispetto delle anime nobili, un voto sanzionato dall'eroismo dei primi settatori del Cristo, il quale può considerarsi come il frutto della sapienza evangelica, la glorificazione del cristiano, il risultato dei combattimenti dell'uomo sulla terra, il prezzo della vittoria, e consiste nel volontario rinunciamento ai beni effimeri della terra. Il Creatore unendo all'anima il corpo, come istrumento indispensabile a compimento delle leggi umane e divine, volle che anche le gioje terrene fossero retaggio della sua creatura, avvegnachè del Signore sia la terra, e tuttociò ch'ella con-

tiene (1). Ma se al mondo appartiene il corpo colle sue naturali tendenze, lo spirito appartiene a un ordine di cose più elevato: egli appartiene a Dio. Al mondo o alla carne è opposto lo spirito, ovvero tuttociò che appartiene all'essere spirituale, intelligenza, virtù, immortalità, che sono i rapporti col re degli spiriti. Il mondo è passeggiero, cangiante: lo spirito eterno, sempre eguale a se stesso. L'uomo essendo spirito, e cittadino della eternità deve elevarsi sopra il mondo terrestre, non abusare i beni materiali, polvere vana e fuggitiva, e fondare la sua felicità sui beni del cielo, immutabili come la Divinità, duraturi come lo spirito. Ecco come dobbiamo intendere la parola misteriosa del Cristo: « Il » regno non è di questo mondo ». Ecco il rispetto che l'anima deve alla propria dignità, alla sua divina origine, alla sua alta destinazione, conciossiachè non sia dessa che lo spiracolo delle labbra divine. Ecco il cristiano rinunciamento, che trovava il suo tipo nel rinunciamento del Nazareno allo scettro e alla corona di Giuda.

---

(1) « Domini est terra, et plenitudo ejus ». S. Paul. I. Cor. X. 26.

Licenziate le turbe ritiravasi Gesù sulla vetta del monte solitario per orare, ed ordinava ai discepoli, di salire sulla navicella, e di passare innanzi a lui sull'altra riva. Il Vangelo prosegue così la narrazione: « E la » navicella era già in mezzo del mare, trava- » gliata dall'onde, perciocchè il vento era con- » trario. E nella quarta vigilia della notte, » Gesù se n'andò a loro, camminando sopra » il mare. E i discepoli veggendolo camminare » sopra il mare si turbarono, dicendo, egli è » un fantasma. E di paura gridarono. Ma su- » bito Gesù parlò loro, dicendo: rassicuratevi, » sono io, non temiate. E Pietro risponden- » dogli, disse, Signore, se sei tu, comanda » ch'io venga a te sopra l'acqua. Ed egli » disse, vieni. E Pietro smontato dalla navi- » cella camminava sopra l'acque per venire » a Gesù. Ma veggendo il vento forte ebbe » paura, e cominciando a sommergersi, gridò, » dicendo, Signore salvami. Ed incontanente » Gesù distese la mano e lo prese, e gli disse: » O uomo di poca fede, perchè hai dubitato? » Poi quando furono entrati nella navicella il » vento s'acquetò (1) ».

---

(1) « Navicula autem in medio mari jactabatur flucti- » bus: erat enim contrarius ventus. Quarta autem vigilia

Con l' enunciato portento il Salvatore volle mettere a prova la fede del Principe degli apostoli, che destinava quale pietra a base e a fondamento immobile della sua Chiesa. Al medesimo faceva palese che abbisognava di forza, di solidità, di fermezza (1). Dall' oscura procella infatti che lo circonda e mugge ed infu-

---

» noctis venit ad eos ambulans super mare. Et videntes
» eum super mare ambulantem, turbati sunt, dicentes:
» Quia phantasma est. Et prae timore clamaverunt. Statim-
» que Jesus locutus est eis, dicens: Habete fiduciam: ego
» sum, nolite timere. Respondens autem Petrus dixit: Do-
» mine si tu es, jube me ad te venire super aquas. At ipse
» ait: Veni. Et descendens Petrus de navicula ambulabat
» super aquam ut veniret ad Jesum. Videns vero ventum
» validum, timuit, et cum caepisset mergi, clamavit di-
» cens: Domine salvum me fac. Et continuo Jesus exten-
» dens manum, apprehendit eum et ait illi: Modicae fidei,
» quare dubitasti? Et cum ascendissent in naviculam ces-
» savit ventus ». S. Matth. cap. XIV. v. 24. et seq.

(1) « Permisit hoc Christus, ut discipuli discerent me-
» tus et tentationes sustinere, etiam dum illi augentur et
» duplicantur, utque eo suavior eis accederet liberatio, et
» consolatio, mox ab eo afferenda, quo major praecesserat
» desolatio, et quasi salutis desperatio. In arctis enim cum
» res est in acie naviculae Deus illico ex alto succurrit ».
Cornelius A. Lapide Comment. in Matth.

ria, e par che si adiri di essere da lui dispregiata, ecco stridendo insorgere un vento furioso che il minaccia di naufragio e di morte. Pietro il conosce, e pare che abbia obbliato per cenno di chi stava sulle acque; pare che non ravvisi più quello che gli è vicino, e perciò incomincia a turbarsi, e l'esser sorpreso da turbamento e da paura è lo stesso, che già sentirsi sommergere nel vortice delle acque. Nel pericolo imminente si riscuote, getta uno sguardo sopra il Salvatore, e pel timore richiamando e ravvivando la fede, « Ah Si» gnore, esclama, salvami », e tosto il Salvatore senza frapporre indugio si reca a porgergli aita.

Fra tutti i fenomeni, che risultano dall'ordine ammirabile dell'universo, niuno richiama allo spirito dell'uomo la onnipotenza divina con più frequenza e con più forza, che l'oragano animato dalla furia dei venti, e rischiarato dallo spesso lampeggiare della folgore. Questo maestoso fenomeno terribile a un tempo e misteriosamente benefico, produce impressioni ben differenti sui diversi caratteri, e fa nascere nei cuori opposti sentimenti. Nel corso di questa rivoluzione apparente della natura l'uomo spirituale solleva lo sguardo con

fiducia verso l'arbitro supremo della vita e della morte; l'uomo carnale preso da paura lo abbassa sopra se stesso, e sopra i beni effimeri della terra. Quegli sentesi tranquillo e sicuro sotto la tutela di quel Dio, che veglia in cielo, e gli riempie l'anima di santo entusiasmo: questi trema pel suo corpo, pei suoi giorni, per le sue messi, che la furiosa tempesta, e la micidiale gragnuola minaccia di distruggere. L'uno riconosce la presenza e la bontà del Creatore nella voce imponente dell'oragano così bene, come nel soffio dei zeffiri, e nell'alito imbalsamato dei fiori; l'altro si spaventa e freme allo scoppio della folgore, come il timido schiavo al suono di minaccia del suo tiranno. Dopo la tempesta il primo mantiene la calma divina, la pace che viene da Dio, e benedice alla bontà della Providenza: il secondo riprende e seguita il cammino della iniquità, ritorna ai vizii, e passato il periglio oblia stoltamente quel benefico Dio che lo ritoglieva dall'impero delle tenebre e della morte per condurlo nel regno della eternità e della luce. L'oragano violento che scuote le foreste, la pioggia che a torrenti precipita dal cielo, i lampi che solcano le nubi agitate, la folgore, cui risponde l'eco spaventata della valle, ma-

nifestano e proclamano la maestà di Dio e la sua eterna possanza. Il cristiano, alla di cui mente balena lo splendore della fede divina, mescolando la sua voce alla voce dei venti e della tempesta esclama col profeta ». Chi è » simile all' Eterno, cui la natura obbedisce » con tutti i suoi elementi, che stende la mano » sul mare ed esso è commosso a procella, » che fa un cenno imperioso, e tosto l'oceano » abbassa i tempestosi flutti e si tranquilla? ». Il peccatore, la cui mente oscurata dall' alito delle passioni mal distinque lo scopo divino nella creazione dell' universo, impallidisce, e domanda a se stesso: « La voragine del nulla » in questo terribile rivolgimento della natura » sta forse per aprirsi sotto i miei passi? Sarebbe » mai giunta l' ora di distruzione per questa » fragile argilla, che mi dà vita e movimento?

Ecco la differenza, che passa tra l' uomo spirituale, e l' uom materiale: ecco l' abisso, che infallibilmente si spalanca sotto i passi dell' uomo, cui manca il coraggio della fede nelle vicende inevitabili della vita: ecco il nobile insegnamento, ch' esprimevano le parole del Cristo, indirizzate alla costanza vacillante di Pietro. « O uomo di poca fede, perchè hai » dubitato? ».

Ma se la sedata tempesta mostravaci in Cristo il Verbo creatore, che nel principio delle cose con un cenno imperioso ponea confine ai mari, la guarigione portentosa del cieco nato ci ricorda la onnipossente parola « Facciasi la » luce » ed essa sfolgorò nel sole, e negli astri del firmamento.

Aveva il Nazareno favellato agli Ebrei della sua origine eterna, e con lungo ragionamento rivelata la sua Divinità; essi però ostinati, anzi che sapergli buon grado di questa sua dottrina, se ne adontarono in guisa che il volevan lapidare. Per questa ragione egli, ad ammollire la durezza del loro cuore uscendo dal Tempio e passando sulla pubblica via, volle con altro prodigio confermare, al dire del Crisostomo, la verità delle sue parole, e dare nuova e solenne prova della sua Divinità (1).

Parla l'Evangelista. « E passando vide » un uomo ch'era cieco dalla sua natività. » Ed i suoi discepoli lo domandaron, dicendo:

---

(1) « Confirmando quod dixerat, fidemque faciens quod » Deus esset, exiens de templo statim venit ad miraculum » maximum, ad id temporis numquam factum ». Chrysost. Hom. 55.

» Maestro chi ha peccato, costui, o suo padre
» e sua madre, perchè egli sia nato cieco?
» Gesù rispose: Nè costui, nè suo padre, nè
» sua madre han peccato, anzi ciò è avve-
» nuto, affinchè l' opere di Dio siano in lui
» manifestate. Conviene che io operi l' opere
» di colui che m' ha mandato, mentre è giorno:
» la notte viene che niuno può operare. Mentre
» io son nel mondo, io sono la luce del mondo.
» Avendo dette queste cose sputò in terra, e
» fece del loto con lo sputo, e ne impiastrò
» gli occhi del cieco. E gli disse: Va, lavati
» nella piscina di Siloe: il che s' interpreta
» Mandato. Egli adunque v' andò e si lavò, e
» ritornò vedendo (1) ».

---

(1) « Et praeteriens Jesus vidit hominem coecum a na-
» tivitate. Et interrogaverunt eum discipuli ejus: Rabbi
» quis peccavit, hic aut parentes ejus, ut coecus nasceretur?
» Respondit Jesus: Neque hic peccavit, neque parentes ejus:
» sed ut manifestentur opera Dei in illo. Me oportet ope-
» rari opera ejus, qui misit me, donec dies est: venit nox,
» quando nemo potest operari. Quamdiu sum in mundo,
» lux sum mundi. Haec cum dixisset, expuit in terram, et
» fecit lutum ex sputo, et linivit lutum super oculos ejus.
» Et dicit ei: Vade, lava in natatoria Siloe, quod inter-
pretatur Missus. Abiit ergo et lavit, et venit videns ». S.
Joan. cap. IX. vers. 1. et seqq.

Dalla esposta narrativa potrebbe agitarsi la quistione filosofica sui difetti che scorgonsi nella prole, se debbansi cioè attribuire ai genitori: il perchè fu antica opinione che gli effetti si assomigliassero alle cause anco nella umana generazione, per mezzo della quale siccome i vizi, così pure le virtù si trasfondessero nei figli, e perciò Orazio disse: « Che i forti sono » generati dai forti e buoni ». Ma prescindendo da ciò che è filosofico, il divino Maestro risolve profondamente ogni problema su tale argomento, dimostrando che i difetti siano naturali, siano ereditari non debbono imputarsi ai peccati de' parenti, ma doversi considerare in ciò un ordine arcano della divina Provvidenza, la quale dispone in modo le cause seconde, che dalle imperfezioni delle une ne risulti il compimento delle altre, ed in tale guisa si alterni la mirabile economia degli esseri. Nel cieco nato perciò ravvisiamo un difetto involontario nella virtù generante, e un coordinamento alla miracolosa operazione d'un potere sovrumano. Nessuna causa creata giunge tant' oltre da illuminare un cieco; ma il dito, o la virtù di Dio riscontrandosi in quel deviamento, o naturale difetto compie il fine delle cause secondarie, e manifesta in un sol tempo

essere autore della natura e della grazia colui che fa veggenti i ciechi.

Nel considerare questo miracoloso avvenimento io domandava a me stesso colle parole di Ambrogio, e di Agostino: Come fia possibile il contemplare quest'uomo descritto dal Vangelo privo dell'organo della vista, in abito dimesso e cencioso sedentesi sopra un sasso fra la turba che lo attornia lunghesso la publica via, squallido, affamato, derelitto e solo, perchè ognuno lo dispregia, nè gli porge aita e sollevamento, e non riscontrare una imagine eloquente dell'intero umano genere, ridotto egli stesso ad estrema penuria di beni spirituali, privo della luce della divina verità, e che con slanci d'animo profetico cel dipinge Isaia brancolante fra le tenebre dell'errore, lasso e spossato per essersi rotto ad ogni turpitudine e lascivia nell'ombra di morte, in preda alle amaritudini, al dolore e in procinto di disperare dell'avvenire? (1). Come fia possibile nel

(1) « Coecus quippe est genus humanum quod in pa» rente primo claritatem supernae lucis ignorans; damna» tionis suae tenebras patitur, sed tamen per Redemptoris » sui praesentiam illuminatur ». S. Ambrosius in Evang.

Salvatore, che con tanta benignità si accosta al cieco vilipeso e schernito per guarirlo spontaneamente, non riconoscere il rigeneratore della scaduta umanità, ch'è comparso tra gli uomini per additare loro il sentiero della rettitudine e illuminarli colla luce delle sue dottrine? (1). Nè dal vero altresì discostavasi l'interprete della ispirata pagina che nel cieco sanato e convertito alla fede della nuova alleanza trovò l'imagine del popolo idolatra, ritolto alle tenebre del politeismo e illuminato colla luce dell'eterno

---

E qui in proposito un moderno scrittore soggiunge. « Gesù » Cristo è stato e sarà sempre fino alla fine del mondo la » vera luce; lo fu prima che venisse corporalmente in terra, » perchè esso diede al primo uomo la legge naturale, e più » tardi esso instruì i patriarchi, illuminò i profeti e diede » la legge scritta; lo è molto di più dopo là sua venuta, » perchè sempre alla sua Chiesa presente, in essa con un » continuato prodigio ritiene sempre viva, intatta e pura la » luce di tutte le verità, lo splendore di tutte le virtù. » Senza la luce che di esso discende non si conosce nulla » di vero, come senza la sua grazia non si opera nulla di » buono e di virtuoso ».

(1) « Coecus significat humanum genus, in quo coe- » citas naturalis est, quia peccante primo homine vitium » propter naturam inolevit: unde secundum mentem omnis » homo coecus natus est ». S. Aug. Tract. 44. in Joan.

vero, mentre la nazione farisaica sempre sana negli occhi del corpo, restava oscurata in quelli della mente (1).

La guarigione altresì del cieco nato destava nell'anima del filosofo cristiano sublimi e grandi pensieri. I sensi, questi doni preziosi, dei quali l'artefice eterno dotava la natura materiale dell'uomo, contribuiscono senza dubbio al perfezionamento dello spirito umano; ma niuno è tanto possente, quanto la vista a ottenere questo mirabile risultato. Essa ci mette in comunicazione col mondo intiero, che noi abitiamo, e colle creature che partecipano, come noi, ai benefizii della Divinità. Per essa la memoria si arricchisce, la immaginazione diviene più viva, il sentimento del bello, del sublime entra nell'anima, e la riempie di santo entusiasmo. Per essa noi contempliamo Iddio nella magnificenza infinita della creazione, noi assistiamo all'intreccio svariato degli effetti e delle cause nella immensità della natura, e degli

(1) « Coecus a nativitate denotat gentiles in coeca in- » fidelitate natos. Postquam expulsus est ex cordibus Ju- » daeorum transivit ad populum gentium ». Corn. A. Lapide Com. in Joan.

umani destini. Per meglio sentire il prezzo della vista contempliamo la sorte del cieco nato. Tenebre uniformi nascondono il mondo ai suoi sguardi, tenebre ch' egli non può comprendere, e che per lui non esistono. Invano la madre rattristata a lui sorride: la beltà della faccia umana, questo specchio maraviglioso dell' anima, gli è sconosciuta. Egli non può comprendere la metà del linguaggio che ascolta, come noi non potremmo comprendere il linguaggio degli angeli, se eglino, dotati di sensi più squisiti, ci parlassero delle loro percezioni. Egli non ha idea dei colori, delle forme, delle distanze: non distingue le stagioni che per la loro temperatura, il giorno e la notte che pel sonno o la veglia: e si accorge con profonda tristezza che la natura madrigna lo ha privato dell' organo più prezioso e più atto a contemplare e apprezzare le opere portentose della creazione. Qual rapimento di gioja gli scende nell' anima allorchè la parola del prodigio, o la potenza dell' arte giunge a dischiudere i suoi occhi! Un nuovo mondo maraviglioso si apre dinanzi a lui, cho lo sorprende, lo inebria, lo sgomenta. Uomini, alberi, cielo, montagne si confondono ai suoi sguardi in un gigantesco fantasma. Egli stende le braccia per toccare il

sole, e per abbracciare la sommità dei monti: egli intende suoni e voci senza comprendere a chi appartenga il dono della parola, conciossiachè tutti gli oggetti quasi animati da vita straordinaria hanno per lui un linguaggio, i rami dell'albero agitati dal vento, i flutti romoreggianti del fiume, gli animali e gli uomini. Allorchè al tramonto del pianeta maggiore colline, valli, giardini, abitazioni si nascondono lentamente nell'ombra eccolo maravigliato della improvisa metamorfosi che trovasi in presenza di un nuovo spettacolo contemplando le maraviglie della notte, la volta del cielo seminata di stelle, la chiarezza magica della luna, e ammirando egualmente l'umile fiamma della lampada, che il maestoso firmamento con i suoi globi scintillanti.

La parola onnipossente del Cristo discopriva agli occhi del cieco prodigiosamente illuminato questo nuovo mondo di maraviglie: e tale sarà forse la sorte dell'uomo allorchè, velati dalla morte i soli terrestri, la munificenza divina lo avrà dotato di organi di un ordine più elevato. Nella nuova vita egli rassomiglierà al cieco nato, che gode per la prima volta il benefizio della luce, nè riconoscerà se stesso e l'universo. Un santo entusiasmo s'im-

padronirà della sua anima, discoprendo quanto fossero imperfetti quegli organi corporei, con i quali credeva scandagliare la profondità della creazione. Il cieco nato ricevendo dal Salvatore il dono della luce confessò la meschinità dei godimenti, in seno dei quali riputavasi ricco: l'uomo egualmente, risuscitato nel mondo della gloria immortale, conescerà la povertà di questa umana natura, che gli sembrava sì riccamente dotata.

Ma più grave della cecità materiale era lo stato dei miseri moralmente e fisicalmente soggetti all'impero del principe delle tenebre. Dalla più rimota antichità il genere umano mostravasi disposto a credere alla esistenza di certi esseri, creature di Dio senza dubbio, ma superiori all'uomo nelle loro facoltà. Questa credenza era ben naturale, imperciocchè quanto più l'uomo studia le diverse parti della creazione, tanto più arriva a convincersi, che non v'ha lacuna nel creato; che tutte creature sono tra loro congiunte come gli anelli di una immensa catena; che l'essere il più imperfetto, ultimo anello di questa catena, non si ravvicina agli esseri della più alta perfezione che per una infinità di gradazioni intermediarie; che tra il frammento della roccia e l'uomo

trovasi la lunga serie delle piante e la serie anche più lunga degli animali; che infine nella scala smisurata degli esseri viventi succede a ciascuna specie una specie più perfetta, sino al punto in cui il più nobile degli animali tocca in qualche modo il più meschino degli uomini, il quale non sollevasi sopra la intelligenza istintiva della belva, che per un lieve barlume della ragione. L'uomo, questo re della creazione, è locato a una immensa distanza dall'Essere perfettissimo. Ma questo intervallo, che lo separa dal creatore, è forse una immensa lacuna? L'opinione dei più grandi filosofi, come il pensiero dei padri della Chiesa cattolica aborre da questa mostruosa anomalìa. Come nel sistema generale del mondo le lune o satelliti si aggirano intorno alle loro terre, e le terre attorno al sole; come il sole con tutti i suoi pianeti e la moltitudine di altri soli che noi chiamiamo stelle, muovesi intorno a un sole immenso, che gli occhi mortali non videro giammai, come questo grande astro egli stesso col suo magnifico corteggio di soli e di mondi gravita verso un centro più splendido ancora traversando la immensità di uno spazio, che sfugge ai calcoli dell'aritmetica, e ai voli ardimentosi della immaginazione; così tra la

natura umana e la Divinità trovasi una moltitudine di nature superiori, meno lontane da Dio che la miserabile stirpe di Adamo. I teologi quindi, ammessa dommaticamente la esistenza di queste misteriose creature, usando il linguaggio biblico chiamarono *angeli* quegli esseri superiori all' uomo, che fedeli al loro Dio furono predestinati alla beatitudine immortale, *demoni* quegli spiriti che perduto il celeste principato, erano dannati a schiavitù sempiterna. Il sublime Isaia così adombrava la superbia e la caduta di questi angeli ribelli e' del loro capo Lucifero. « Come sei caduto dal cielo, o » stella mattutina, figliol dell' aurora? Come » sei stato riciso ed abbattuto in terra? Come » sei cadùto sopra le genti tutto spossato? E » pur tu dicevi nel cuor tuo, Io salirò in cielo, » io inalzerò il mio trono sopra le stelle di » Dio, e sederò nel monte della raunanza, » ne' lati diverso il settentrione. Io salirò sopra » i luoghi eccelsi delle nuvole, io mi farò so» migliante all' Altissimo. Pur sei stato calato » nell' inferno, nel fondo della fossa (1) ». Leggiamo nel poema apocalittico: « E si fece bat-

(1) Is. XIV. 12. 13. 14.

» taglia nel cielo: Micael e i suoi angeli com-
» batterono col dragone: il dragone parimente
» e i suoi angeli combatterono, ma non vin-
» sero e il luogo loro non fu più trovato nel
» cielo. E il gran dragone, il serpente antico,
» ch'è chiamato diavolo e satana, il quale
» sodduce tutto il mondo, fu gittato in terra,
» e furono con lui gittati ancora i suoi an-
» geli (1) ».

Volle Iddio nei suoi arcani consigli, che l'angelo delle tenebre, questo Genio misterioso del male, avesse la potenza del malefizio sulla posterità del colpevole Adamo. Raccontano gli Evangelisti: « E quando furono ve-
» nuti alla moltitudine, un uomo gli s'acco-
» stò, inginocchiandosi davanti a lui, e di-
» cendo, Signore abbi pietà del mio figliolo:
» perciocchè egli è lunatico e malamente tor-
» mentato: conciossiacosachè spesso caggia nel
» fuoco, e spesso nell'acqua. Ed io l'ho pre-
» sentato ai tuoi discepoli, ma essi non l'hanno
» potuto guarire. E Gesù rispondendo disse,
» Ahi, generazione incredula e perversa: in-
» fino a quando mai vi comporterò? Adduce-

(1) Ap. XII. 7. 8. 9. 10.

» telo a me. E Gesù sgridò il demonio, ed egli
» uscì fuori di lui: e da quell' ora il fanciullo
» fu guarito. Allora i discepoli accostatisi a
» Gesù in disparte dissero, Perchè non abbiamo
» noi potuto cacciarlo? E Gesù disse loro, Per
» la vostra incredulità: perciocchè io vi dico
» in verità, che se avete di fede quant'è un
» granel di senape, voi direte a questo monte,
» Passa di quì là, ed esso vi passerà, e niente
» vi sarà impossibile (1) ».

Questa risposta data da Cristo agli apostoli avea per iscopo il dimostrare la eccellenza, la necessità, la onnipotenza della fede. Togliete la fede all' universo, e la religione non sarà più, e il sacro entusiasmo ch' ella ispira cesserà di animare il cuore degli uomini alle

---

(1) « Afferte huc illum ad me. Et increpavit illum
» Jesus, et exiit ab eo daemonium, et curatus est puer ex
» illa hora. Tunc accesserunt discipuli ad Jesum secreto,
» et dixerunt: Quare nos non potuimus ejicere illum? Dixit
» illis Jesus: Propter incredulitatem vestram. Amen quippe
» dico vobis, si habueritis fidem sicut granum sinapis,
» dicetis monti huic: Transi hinc illuc et transibit; et
» nihil impossibile erit vobis. Hoc autem genus non ejici-
» tur, nisi per orationem et jejunium ». S. Matth. cap.
17. v. 16. et seqq.

opere oneste e generose. L' universo senza fede non è che un problema, cui il corto umano intendimento non potrà risolvere giammai. Gli uomini senza fede non hanno che la scienza dei sofismi, delle congbietture, dei paradossi, e contemplando a traverso le tenebre la inaccessibile Divinità accusano, condannano, si contradicono, bestemmiano. Gli uomini senza fede non vivono che la vita degl' interessi materiali, non conoscono altre gioje che quelle miserabili dei sensi, e indocili alle leggi stesse della natura, violate sovente dalla prepotenza delle passioni, non hanno della virtù, che il simulacro ed il nome. Quanto all' incontro è grande e sapiente l' uomo, cui anima la fede, questo germe prezioso del bene, questo raggio ineffabile della sapienza divina! La fede moltiplica la scienza, sviluppa i misteri dell' avvenire, riempie l' anima d' idee sublimi, ispira il coraggio della virtù, la docilità, la pazienza: la fede ci rende ragione di tutte umane rivoluzioni, di tutti avvenimenti, dei quali l' uomo carnale non conesce le cause misteriose; la fede regolando le passioni ci solleva sopra la tempesta degli affetti volgari, e desta quel sacro entusiasmo, che fà del timido cristiano l' eroe taumaturgo, e il martire vittorioso dei tor-

menti e della morte; la fede, come la virtù di Ezechiello che mostrava all' attonito servo le schiere celesti e i carri di fuoco rotanti per le vie del firmamento, ci discopre la regione immensa degli spiriti, che vegliano a sicurezza dell' uomo, e ci avverte delle insidie del genio del male, che notte e dì cerca le sue vittime. Il fisico indagatore, mi si conceda il paragone, scorge nell' universo una moltitudine di oggetti maravigliosi, che sfuggono agli occhi dell' uomo volgare: il cristiano animato dalla fede discopre i miracoli e i misteri, che i profani non conoscono. L'incredulo si aggira nel mondo, come in vasta regione, ove tutto è casuale e fortuito; ma l' uomo di Dio non vede muoversi foglia, nè insetto agitarsi senza riconoscere la mano provida e onnipossente, che non cessa di agire. L' incredulo credesi a caso lanciato sulla faccia della terra per camminare un istante e quindi dileguarsi come il fiore del prato che vive la vita del giorno, o come la quercia che resiste lunghi anni all' insolentir delle stagioni, e al furiar della tempesta; ma il discepolo della fede aborre da questa idea sconfortante, vive col pensiero nella società dei spiriti celesti, e volgesi col desìo a quella patria permanente, ove il gioire si eterna al

sorriso delle labbra divine. La miscredenza sorride di pietà a questi sacri assiomi, avvegnachè gli consideri come assurde fole, invenzioni di politica, fantasmi di riscaldata fantasia. Ma la miscredenza sarà giudicata quando il principio indistruttibile, che in noi sussiste, e ch'è la emanazione della intelligenza suprema, tornerà alla sua sorgente per ricevere ricompensa ineffabile di vita, o di morte.

Il divino Nazareno, che colla parola onnipotente confondendo la malizia e prostrando la potenza di Satana sanava le infermità dello spirito, non fu meno pietoso verso l'uomo afflitto e percosso dalle malattie del corpo. La vista dell'infermo giacente nel letto del suo dolore, la vista dell'uomo sofferente sotto l'acume dei tormenti, che dal corpo lacerato minacciano di strappare a forza la vita, è spettacolo a tutti miserando. Lo stesso feroce guerriero, che nella ebrezza furiosa della vittoria è trascinato sul cammino sanguinoso, si arresta sovente a vista dei cadaveri palpitanti, si arresta al suono delle grida di dolore, al sordo ruggito della disperazione, e maledice in suo cuore a quel gioco tremendo, che sorse dagli abissi a strazio e distruzione della umana natura. Il divino Nazareno, tipo celeste delle

virtù più generose, che nel corso della benefica sua vita avea resa ai ciechi la luce, l' udito ai sordi, ai storpi l' uso delle membra, agl'infermi la salute, sempre sollecito alle opere della misericordia movea verso la città di Gerosolima per celebrarvi la seconda Pasqua dopo il suo battesimo. La nequizia farisaica dovea essere nuovamente umiliata in quel giorno solenne dalla potenza taumaturgica del Messia. Il discepolo prediletto narrava in tal guisa la guarigione maravigliosa del paralitico. « Ora » in Gerusalemme presso della porta delle pe» core v' è una piscina, detta in ebreo Betsaida, » che ha cinque portici. In essa giaceva gran » moltitudine d' infermi, di ciechi, di zoppi, » di secchi, aspettando il movimento dell' ac» qua. Perciocchè di tempo in tempo un angelo » scendeva nella piscina ed intorbidava l' ac» qua, e il primo che v' entrava dopo l' intor» bidamento dell'acqua era sanato, di qualunque » malattia egli fosse tenuto. Or quivi era un » certo uomo, ch' era stato infermo trentotto » anni. Gesù, veduto costui giacere, e sapendo » che già lungo tempo era stato infermo, gli » disse: Vuoi tu esser sanato? L' infermo gli » rispose: Signore, io non ho alcuno che mi » metta nella piscina, quando l' acqua è intor-

» bitata: e quando io vi vengo, un altro vi
» scende prima di me. Gesù gli disse: Levati,
» togli il tuo letticello, e cammina. Ed in quello
» istante quell' uomo fu sanato, e tolse il suo
» letticello e camminava. Ora in quel giorno
» era sabato. Laonde i Giudei dissero a colui
» ch' era stato sanato: Egli è sabato, non ti
» è lecito di togliere il tuo letticello. Egli ri-
» spose loro: Colui che m' ha sanato m' ha
» detto: Togli il tuo letticello e cammina. Or
» colui ch' era stato sanato non sapeva chi egli
» fosse, perciocchè Gesù s' era sottratto dalla
» moltitudine ch' era in quel luogo. Di poi
» Gesù lo trovò nel Tempio, e gli disse: Ecco
» tu sei stato sanato, non peccar più, che peg-
» gio non t' avvenga (1) ».

---

(1) « Est autem Jerosolymia Probatica piscina, *quae*
» cognominatur hebraice Bethsaida, quinque porticus ha-
» bens. In his jacebat multitudo magna languentium, coe-
» corum, claudorum, aridorum, expectantium aquae motum.
» Angelus autem Domini descendebat secundum tempus in
» piscinam: et movebatur aqua. Et qui prior descendisset
» in piscinam post motionem aquae, sanus fiebat a qua-
» cumque detinebatur infirmitate. Erat autem quidam homo
» ibi triginta et octo annos habens in infirmitate sua. Hunc
» cum vidisset Jesus jacentem, et cognovisset quia jam

Molte sono le circostanze storiche e dottrinali, che accompagnano questo prodigioso avvenimento. Riguardo alla storia niente avvi di più semplice, di più ingenuo, di più veridico di quanto ci attesta l'Evangelista. E quantunque non un solo paralitico abbia sanato il Redentore, il paralitico di Betsaida seppe attrarre gli sguardi, e l'ammirazione degli stessi Scribi e Farisei. Imperciocchè già da trentotto anni quell' infelice strascinavasi alla famosa proba-

» multum tempus haberet, dicit ei: Vis sanus fieri? Re-
» spondit ei languidus: Domine, hominem non habeo, ut
» cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam: dum
» venio enim ego, alius ante me descendit. Dicit ei Jesus:
» Surge, tolle grabatum tuum, et ambula. Et statim sanus
» factus est homo ille, et sustulit grabatum suum, et am-
» bulabat. Erat autem sabbatum in die illo. Dicebant ergo
» Judaei illi qui sanatus fuerat: sabbatum est, non licet
» tibi tollere grabatum tuum. Respondit eis: Qui me sa-
» num fecit, ille mihi dixit: Tolle grabatum tuum et am-
» bula. Interrogaverunt ergo eum: Quis est ille homo, qui
» dixit tibi: Tolle grabatum tuum et ambula? Is autem
» qui sanus fuerat effectus, nesciebat quis esset. Jesus enim
» declinavit a turba constituta in loco. Postea invenit eum
» Jesus in templo, et dixit illi: Ecce sanus factus es: jam
» noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat ». S. Joan.
cap. V. v. 1. et seq.

tica piscina; perciò da tutti era conosciuto e compianto, perchè in tanto spazio di tempo non ebbe mai una mano amica che al movimento dell' acqua, prodotto da invisibile virtù, lo attuffasse in quelle onde salubri. Per la qual cosa il miracolo operato su di lui eccitare dovea universale stupore. Vi è di più a notarsi che gli altri infermi, restituiti a sanità dal Salvatore, chiedevangli con voci supplichevoli la guarigione; ma questo ben avventurato paralitico fu interrogato dal divino Maestro, se bramava di ottenere la salute? Risuonavano i grandiosi portici del tempio di popolosa frequenza avvegnachè altri stimolati da curiosità altri da religioso impulso accorressero per essere spettatori di quell' annuale prodigio dell' angelo. Ma assai più si mostravano gli infermi ed i languenti, che giaceano intorno alle sponde della misteriosa piscina ansiosi di gettarvisi pel primo. Tutto ciò offriva grande spettacolo, ed universale aspettativa di turba immensa di popolo. In mezzo a tanta folla ecco muovere il divino Maestro, il quale benchè molti vedesse affranti da morbi, e da languori, pure difilato si approssima al paralitico, siccome il più misero e bisognoso di tutti, e che forse già vacillava nella speme che per tanti

anni gli andò fallita. A lui pertanto il celeste medico spontaneamente offre di recare aita, e tanta vigoria gli infonde, che il fa atto a sollevarsi sulle sue piante sì gagliardemente da togliersi sugli omeri il pesante grabato, ch'era una specie di giaciglio su cui ponevansi i miseri nelle pubbliche vie.

Ma il narrato prodigio acquista maggiormente importanza dal contrasto biasimevole, insorto dall' invidia la più stolta e ributtante. Imperciocchè siccome sono le ombre che danno maggior risalto a ben dipinta tela, così da ciò che in opposizione al luminoso portento fecero gli Ebrei, apparve più sfolgoreggiante la virtù del divino Maestro. Incontrato infatti il guarito paralitico carco gli omeri del suo letticciuolo, ode intimarsi da essi non esser lecita quell' opera in giorno di sabato, quantunque non ignorassero che ciò derivasse da cenno divino, confondendo così in una azione apparentemente illecita la sovrumana possanza di colui ch' è autore del sabato. Restarono perciò altamente confusi ed avviliti dalle risposte del sanato, il quale, asserendo che ne aveva avuto il comando dal suo benefattore, appalesò con irresistibile eloquenza, che chi poteva restituire prodigiosamente la sanità ai paralitici

era assoluto padrone del dì festivo. « O am-
» mirabile economia, scrive un moderno scrit-
» tore, della sapienza di Dio! O spettacolo
» degno dello stupore degli spiriti intelligenti
» e fedeli! Con questo miracolo magnifico, certo
» visibile, permanente, che per molti secoli
» ogni anno Iddio operò nella piscina di Geru-
» salemme, non solo rendeva sensibile la sua
» potenza, e la sua permanenza in mezzo del
» suo popolo, ma rappresentava ai Giudei sotto
» forme sensibili l' inefficacia della legge per
» sanar dal peccato; la potenza dell' angelo,
» ovvero del Messia Salvatore per apportare
» la grazia (1) ».

(1) Santo Agostino dice, che i portici della piscina contenevano una moltitudine immensa d' infermi senza sanarli, e questa circostanza rendeva sensibile l' indole della legge, che accusava, convinceva i peccatori, ma non poteva per se sola salvarli dai loro peccati. « Porticus » prodebant languidos, nec sanabant: lex enim peccatorem » convincebat, nec salvabat ». E poi citando e commentando il famoso passo di san Paolo sulla sterilità della legge mosaica, dice: Questo passo è la più chiara e più evidente spiegazione del mistero dei cinque portici, e della moltitudine degli infermi che vi giacevano dentro: « Quid evi- » dentius? Nonne verba haec exposuerunt nobis quinque

Prima di dare compimento alla sposizione di questo prodigio fa mestieri di volo toccare, che tutti i Padri in quello videro simboleggiato un gran mistero. Quella probatica (1)

» porticus, et multitudinem languentium »? I cinque portici sono la legge. « Quinque porticus, lex sunt ». Or perchè mai nei portici non erano guariti gl' infermi? « Quare » quinque porticus non sanabant languentes »? San Paolo ce lo ha detto. Perchè la legge data ai Giudei non poteva giustificare, altrimenti si sarebbe creduta la giustificazione parto della muta lettera della logge, che secondo la Scrittura non era buona, se non ad indicare tutte le specie del peccato. « Apostolus dicit: Quia si data esset lex, quae » posset justificare, ex lege esset justitia. Scriptura autem » omnia conclusit sub peccato ». Perchè mai però i portici contenevano gli infermi, mentre non li potevan sanare? « Quare continebant quos non sanabant »? Perchè siccome stando nei portici gli infermi senza esser sanati, erano però sempre d'appresso alla Piscina che poteva sanarli; così la legge, mentre non sanava dal peccato, conteneva però la promessa del Redentore, lo additava ai credenti, come la vera sorgente della grazia; e raccomandava la fede in lui, come quella che sola potrebbe giustificarli. « Ut pro- » missio ex fide Christi daretur credentibus ».

(1) Si chiamava probatica perchè era un pecorile, dove si custodivano pecore e agnelli da sacrificarsi in ciascun dì e in questa probatica era un lago d'acqua detta piscina, cioè peschiera e in greco *notatoia*, non già perchè vi si pe-

con cinque portici attorno, al dire di Agostino, significava il popolo giudaico ristretto dentro i limiti de' cinque libri della legge mosaica, i quali additavano al popolo quanto era necessario per non lasciarsi adescare dalle ree passioni, e dalle loro illusioni allettare e sedurre, ma che non potevano da loro stessi giustificare l' uomo; che l' angelo preconizzava il Cristo che solo avrebbe recato la salvezza a cui sospirava l' intera inferma umanità; che il turbamento, che questo faceva nelle acque, era simbolo dell' istesso Salvatore, che coi prodigi, e colle sue celesti dottrine avrebbe turbato i peccatori; Che il paralitico della piscina, che non avea forze da muoversi, da camminare, da adoperare le sue membra, additava l' umanità impotente a rialzarsi per battere il sentiero dell' immortale felicità. L' interrogazione che fece il Salvatore al paralitico

---

scasse o nuotasse, ma perchè simile alle conserve e stagni d' acqua, dove l' una e l' altra cosa si fanno. In quell'acqua o si mondavan le pecore prima di trarle al tempio, o dopo il sacrificio lavavano gl' intestini. Ond' è che san Girolamo attesta che anche ai suoi dì si mostravano due laghetti, l'un de' quali riempivasi delle pioggie d'inverno, l'altro appariva per modo mirabile rosseggiante quasi di acqua sanguigna.

« se voleva esser sanato » la intese fare a tutta l' umanità che in lui era raffigurata. Essa da circa quaranta secoli afflitta e gemente, sospirava l' uomo che fosse capace di sanarla, ma l' Uomo-Dio: poichè la legge giudaica, e la filosofia del gentilesimo ne avevan data per- disperata la guarigione (1).

Ma allora specialmente il Figlio di Maria mostrossi autore della salute e della vita, quando piacquesi di manifestare il suo impero sulla morte. La vita è pellegrinaggio incominciato senza nostro consenso, che senza nostro consenso si compie. Un movimento rapido irresistibile trascina l' uomo, che uscendo da notte sconosciuta vola dentro le tenebre di altra notte egualmente sconosciuta. Il sole, che nasce

(1) « Probatica piscina, quae quinque porticibus cinge- » batur, populus est Judaeorum, ne peccare debeat, legis » undique custodia munitus. Multitudo languentium bene » significat eorum catervas, qui legis verba audientes, suis » se hanc viribus implere non posse dolebant, atque adeo » dominicae auxilium gratiae implorabant. Angelus Chri- » stum designat carne indutum in populo Judaeorum. Quia » venit unus Christus ad populum Judaeorum, et faciendo » magna, et docendo utilia turbavit peccatores ». S. August. Tract. in Joan.

tramonta, misura il tempo che lo divide dal sepolcro. Egli spunta come il fiore, e poi è reciso, e fugge come ombra, e mai non istà fermo. Quando la terra invecchiata si scioglierà, quando i lontani soli, che brillano sulla nostra fronte si spengeranno, che sarà questo universo? Io porto con ribrezzo i miei sguardi sulla sua immensità, che non avrà più nè respiro, nè movimento, nè vita. Sarà cadavere ghiacciato di mille mondi un tempo animati. un vuoto oscuro e senza confini, tal qual' era allorchè la parola di Dio ne traeva a milioni i globi fiammeggianti. La distruzione starà assisa sulle reliquie dell' universo e lo spazio sarà abitato dal niente.

Questa eterna legge di natura non può essere sospesa che dall'autore stesso della natura. Il dardo di morte non può essere spezzato che dalle mani di quel giudice eterno, il quale disse al primo colpevole. « Tu mangerai il pane col » sudor del tuo volto, finchè tu ritorni in *terra,* » perciocchè tu sei polvere, e tu tornerai altresì » in polvere ». Fra tutti i trovati dell'arte salutare nessuno avvene contro la caducità del genere umano; e quindi il risorgere da morte è virtù senza dubbio superiore alla creata.

Il popolo di dura cervice avea bisogno di portenti, e il Cristo operava portenti. Erasi

incamminato nella contrada dei Gaderani, e con un cenno imperioso di sua divina volontà liberato un uomo posseduto dallo spirito immondo avea destato l' entusiasmo, della moltidine che lo seguiva, ed ammirava. Leggesi nel Vangelo. « Ed ecco, un de' capi della Sinagoga » chiamato per nome Jairo: e vedutolo gli si » gettò ai piedi, e lo pregava molto istante- » mente, dicendo: La mia figliuola è allo » stremo, deh vieni, e metti le mani sopra lei, » acciocchè sia salvata, ed ella riviva (1) ». Quantunque il Nazareno vedesse quanto debole ed imperfetta fosse la fede di quell'arcisinagogo, pensando colui che per dare sanità alla sua figliuola vi abbisognasse la presenza del divino Maestro, ed il toccamento delle sue mani, tuttavia dice il sacro storico: « Ed egli se n'andò » con lui, e gran moltitudine lo seguitava, » e l' affollava (2) ». E qui novellamente dette prove della sua benignità, e misericordia nel porgere soccorsi alle umane miserie.

---

(1) « Filia mea in extremis est: veni. impone manum » super eam, ut salva sit, et vivat ». S. Marc. cap. V. v. 23.

(2) « Et abiit cum illo, et sequebatur eum turba multa, » et comprimebant eum ». S. Marc. cap. V. v. 24.

Mentre recavasi alla casa di Jairo, fra quella turba immensa, che lo seguiva, invitata dalla sua impareggiabile dolcezza, v' era una donna, la quale pel volgere di dodici anni pativa flusso di sangue. Costei spinta dalla fama della virtù del Salvatore nel sanare le infermità, prese animo di tentare la sua ventura. Pertanto passando ella fra quella folla di gente, s' appressò di nascosto al Nazareno, e toccando soltanto le fimbrie della sua veste rimaneva sanata. Conobbe il Salvatore la fede di quella donna, e si accorse parimente di quanto avea in lei operato la sua divina virtù. A compiere l' opera meravigliosa della gloria di Dio suo padre, non volle che l' avvenimento restasse nascosto, guardò attorno con atto di maraviglia, e disse: « Chi testè mi toccò le vesti »? E negando ognuno, risposero Pietro e gli altri discepoli: « Maestro, le turbe vi premono, e voi » chiedete chi vi ha toccato »? Ma il *Nazareno*, che intendeva di un toccamento eseguito con viva fede, soggiunse: « Io fui toccato in » guisa che non fanno tutti, io ho sentito da » me uscire una mia virtù », e guardando attorno desiderava vedere quella donna. E guardatala amorosamente, il Salvatore la confortò magnificando la sua fede, e rassicuratala del

suo timore, a lei disse: « Confida, figliuola, » e sta di buon animo, la tua fede ti ha sal- » vato, nella quale resterai confermata per » l'avvenire. Vattene in pace (1) ».

Non avea il Salvatore ancora finito di favellare, ed ecco giungere al misero Jairo l'infausta nuova della morte della figlia. « Mentre » egli parlava ancora, vennero alcuni di casa » del capo della Sinagoga dicendo, la tua figlia » è morta, perchè dai tu molestia al Maestro? » Ma subito Gesù udito ciò che si diceva,

---

(1) « Alcuni sostengono, dice il Giusani, che questa » donna fosse Marta sorella di Maddalena e di Lazzaro, » ma questa loro opinione è priva di fondamento, leggen- » dosi nel settimo libro della storia ecclesiastica di Eu- » sebio Cesariense ch' era ella della città di Cesarea di » Filippo, narrando pure l' istesso autore aver veduto » nella istessa città la sua abitazione, nella cui facciata » erano, dice egli, due imagini di bronzo, l' una in » forma di donna che se ne stava con le ginocchia curvate » a terra, l' altra d' un uomo, ornato di una veste e por- » gente la destra all' altra; e scrive, come quei cittadini » affermassero che l' una era l' imagine del Selvatore, l' al- » tra di quella donna che fu da lui risanata dall' emorra- » gia che soffriva, e di cui scrivono gli Evangelisti che » toccando il lembo delle vestimenta di Gesù Cristo ricu- » però la sanità ».

» disse al capo della Sinagoga: Non temere,
» credi solamente. E non permise che alcuno
» lo seguitasse, se non Pietro, Giacomo e Gio-
» vanni, fratello di Giacomo. E venne in casa
» del capo della sinagoga, e vide quindi un
» grande strepito, genti che piagnevano, e fa-
» cevano un grande urlare. Ed entrato dentro,
» disse loro: Perchè fate tanto rumore e tanti
» pianti? La fanciulla non è morta, ma dorme.
» Ed essi si ridevano di lui. Ma egli messi
» fuori tutti, prese seco il padre e la madre
» della fanciulla, e coloro che erano con lui,
» ed entrò là dove la fanciulla giaceva. E presa
» la fanciulla per la mano, le disse: *Talitha*
» *cumi*, il che interpretato vuol dire: Fanciulla
» io tel dico, levati. E subito la fanciulla si
» levò, e camminava, perciocchè era in età di
» dodici anni. Ed essi sbigottirono di grande
» ammirazione. Ed egli comandò loro molto
» strettamente, che niuno lo sapesse, ed ordinò
» che si desse mangiare alla fanciulla (1) ».

---

(1) « Adhuc eo loquente, veniunt ad arcisynagogum,
» dicentes: Quia filia tua mortua est; quid ultra vexas
« Magistrum? Jesus autem audito verbo, quod dicebatur,
» ait archysinagogo: Noli timere; tantummodo crede. Et

Perchè il Salvatore, domandano i padri della Chiesa, chiamò lo stato di quella fanciulla pallida e sfigurata, il di cui corpo era disanimato e fatto cadavere dormizione, e non morte? Rispondono che il fatto mostrò ciò che intendea dire. Colà si piangea una morte simile alla morte ordinaria, che mette fine a questa vita terrena, e che toglie per sempre al mondo l' uomo, e per sempre il divide dall' umano consorzio. Ma quella morte non era tale; era una morte come quella dei giusti rigenerati da Cristo, che si sarebbero addormentati in terra per destarsi in cielo fra lo splendore inaccessi-

---

» non admisit quemquam se sequi, nisi Petrum, et Jacobum et Joannem fratrem Jacobi. Et venit in domum archisynagogi, et vidit tumultum, et flentes, et ejulantes multum. Et ingressus ait illis: Quid turbamini, et ploratis? puella non est mortua, sed dormit. Et irridebant eum. Ipse vero, ejectis omnibus, assumit patrem et matrem puellae, et qui secum erant, et ingreditur ubi puella erat jacens. Et tenens manum puellae, ait illi: Talitha cumi, quod est interpretatum: Puella (tibi dico) surge. Et confestim surrexit puella, et ambulabat: erat autem annorum duodecim: et obstupuerunt stupore magno. Et praecepit illis vehementer ut nemo id sciret: et dixit dari illi manducare ». S. Marc. cap. V. v. 35. et seqq.

bile della gloria. Quel tenero padre, e quella madre amorosa, che a sì cara vista cangiarono le lagrime del dolore in trasporti della più viva allegrezza, ci danno una smorta imagine del profondo stupore, del gaudio immenso che proverà l' anima giusta, allorchè innalzata da Cristo dopo il sonno della morte alla vita immortale si troverà nella Gerusalemme celeste fra i cori angelici, fra il consorzio de' santi, in comunanza cogli Apostoli, fra gli amplessi del Salvatore, come quella fanciulla richiamata a vita si vide circondata dagli Apostoli nelle braccia del Figlio di Dio.

Quantunque, al dire di Agostino, molti siano stati, ed innumerevoli i prodigi del Redentore, coi quali autenticò la sua Divinità, e la sua celeste missione, pure soltanto tre notansi resucitamenti portentosi. La figlia di Jairo, di cui abbiamo parlato, Lazzaro di cui terremo ragionamento, ed il fanciullo della vedova di Naim, del quale ora imprendiamo a svolgere l' avvenimento miracoloso. Non già che a tre si limitasse la infinita possanza di Gesù Cristo, poichè testimoniò l' istesso san Giovanni, che se di tutte le operazioni del Cristo si fosse fatta menzione registrandole in volumi, tutto l' universo nella sua vasta ampiezza non avrebbe

potuto contenerli. Ecco le sue parole « Vi » sono molte cose che Gesù ha fatte, le quali » se fossero scritte ad una ad una, io penso » che nel mondo stesso non capirebbero i libri » che dovrebbero scriversi (1)». Ed infatti quanta non è la virtù di una causa infinita? Chi non ammira nella beltà della luce la profusione de'suoi benefici? Chi non contempla nell' armonia dell' universo la sua sapienza, e la sua gloria? Però dice l' angelo delle scuole san Tommaso, che le azioni del Nume supremo giungono non solo alle proprietà dell' essere, ma si esercitano sulla essenza medesima delle cose, e ciò ad appalesare il supremo universale dominio che ha su tutti gli enti. Non lieve fra questi argomenti è quello, che si trae dall' aver potuto congiungere due sì variate sostanze, anima e corpo, dalla cui unione ha vita l' uomo, dalla separazione di queste ha termine l' esercizio della vita. E fare che ritorni lo spirito ad informare le morte membra è operazione tutta

(1) « Sunt autem et alia multa, quae fecit Jesus: quae » si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum » capere posse eos, qui scribendi sunt, libros ». S. Joan. cap. XXI. v. 25.

propria della Divinità; come il ridonare la grazia, con cui si richiama a nuova vita l'anima, è dono esclusivamente di Dio, giusta gli insegnamenti del Coronato di Sion. « Il Signore dà » la grazia e la gloria ». Il quale mistero sarà vie maggiormente chiarito dalla narrazione dell'enunciato risuscitamento.

Il Nazareno in compagnia de' suoi discepoli e delle numerose turbe, che lo seguivano erasi mosso verso Naim(1). « E come egli fu presso della » porta della città, prosegue l'Evangelista, ecco » si portava a seppellire un morto, figliuolo » unico di sua madre, la quale ancora era » vedova, e gran moltitudine della città era » con lei. E il Signore vedutala ebbe pietà di » lei, e le disse: Non piangere. Ed accostatosi, » toccò la bara: or i portatori si fermarono, » e disse: Giovanetto, io tel dico, levati. E il

(1) La città di Naim, parola che in ebraico significa vezzosa, così detta dalla sua amenità e dalla sua bellezza, era nella provincia di Galilea, due miglia distante dal monte Taborre, verso il mezzodì, vicina ad un altro luogo detto Hermon minore. S. Girolamo nella sua opera *de locis hebraicis*, dice: « A Nazareth duabus leucis a monte Thabor » plus una leuca contra austrum est mons Hermon minor, » in cujus latere aquilonari est urbs Naim ».

» morto si levò a sedere, e cominciò a par-
» lare. E Gesù lo diede a sua madre. E spa-
» vento gli occupò tutti, e glorificavano Iddio,
» dicendo; Un gran Profeta è surto fra noi,
» Iddio ha visitato il suo popolo. E questo ra-
» gionamento intorno a lui si sparse per tutta
» la Giudea, e per tutto il paese circonvi-
» cino (1) ».

Chi a questo avvenimento non si accorgerà che gli antichi Veggenti furono le viventi figure del Cristo? Il Verbo di Dio fatto uomo non solo ne ha compiuti letteralmente gli oracoli, ma ne ha ancora in modo più stupendo e magnifico ripetute le più grandi azioni. Ed in

(1) » Cum autem appropinquaret portae civitatis, ecce
» defunctus efferebatur filius unicus matris suae, et haec
» vidua erat, et turba civitatis multa cum illa. Quam cum
» vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit
» illi: Noli flere. Et accessit, et tetigit loculum, (Hi au-
» tem qui portabant steterunt). Et ait: Adolescens, tibi
» dico, surge. Et resedit, qui erat mortuus, et coepit loqui.
» Et dedit illum matri suae. Accepit autem omnes timor,
» et magnificabant Deum dicentes: Quia propheta magnus
» surrexit in nobis, et quia Deus visitavit plebem suam.
» Et exiit hic sermo in universam Judaeam de eo, et in
» omnem circa regionem », S. Luc. cap. VII. v, 12. et seq.

vero in Elia che risuscita il figlio della vedova di Sarepta chi non riscontrerà l' imagine profetica del Salvatore? Elia però non fece per se stesso il miracolo, ma l' ottenne con fervida orazione; Gesù Cristo di rincontro operava senza prieghi, e coll' efficacia soltanto della sua possanza. Elia esclamò al Signore: « Vi supplico » di far ritornare l' anima nel corpo di quel » fanciullo ». Gesù Cristo non fa uso che della voce del suo impero sovrano, e ordina al giovinetto di risorgere. Elia prega da servo, il Salvatore comanda da Dio. E perciò Elia è riconosciuto per l'uomo di Dio, il Nazareno per l' Unigenito consustanziale al Padre, per l' aspettato dalle genti, pel vero Messia che ha visitato il suo popolo.

Nel suo senso spirituale questo prodigio è parimente fecondo di altissimi misteri, e d' instruzioni di grave momento. Quel giovane fortunato che per la voce del Nazareno *ritorna* da morte a vita, e quella consolatissima madre che dal medesimo riceve fra le sue braccia e al suo seno il redivivo unico figlio, che altro furono, dice Agostino, se non viva imagine dell' uomo, che dallo stato miserando della colpa risuscita alla vita della grazia? Non è allora che per la virtù ed i meriti di Gesù Cristo il

figlio estinto ritorna al seno della Chiesa, madre tenera ed amorosa, che si dà le più incessanti cure pei suoi cari figli, fino dai primieri istanti in cui li rigenera nell' onda battesimale? Da quel fausto momento usa seco loro i suoi materni ufficii, li nutrica col latte di sante dottrine, li anima, conforta e rinvigorisce coi soccorsi poderosi del cielo (1). E siccome si addolora, e versa dal ciglio abbondanti lagrime la sposa del Nazareno, simboleggiata nella vedova di Naim, quando gli uomini figli gravemente peccando si danno volenterosi in braccio alla morte dell' anima, così si consola, gioisce, quando in virtù della grazia che solo Gesù Cristo può conferire, li vede liberati da quella deplorabile morte, e ritornare vivi fra le materne sue braccia, ricolmi e ricchi di meriti, e degni d' immortale guiderdone (2).

---

(1) « Quod tunc operatus est Dominus in uno homine, » risuscitando eum de morte ad vitam, hoc quotidie agit » spiritualiter in Ecclesia cum mortuos peccato suo gratia » revocat ad vitam ». S. August. Serm. 44. de Verb. Dom.

(2) Chi può spiegare a parole la sorpresa, lo stupore, la gioia della madre vedova, al vedersi renduto vivo, sano, brillante di gioventù e di grazia il suo unico figlio, che

Il prodigio, operato con tanta spontaneità dal Redentore alla presenza di tanto popolo, eccitare dovea altissima meraviglia in tutti, non esclusi i nemici della verità, i quali erano pieni di timori a tali strepitosi avvenimenti, come abbiamo accennato. Molto più gli applausi unanimi e devoti della plebe riempivano gli invidi ed i malevoli di confusione, perchè tornava loro impossibile negare fatti sì solenni, o di menomarne lo splendore con le consuete arti, con le quali talora lo incolpavano di violare il sabato, o di scacciare i demoni in nome di Belzebub, o con altre calunniose invenzioni argomentavansi di denigrare l' immacolata sua fama.

---

inconsolabilmente piangeva estinto? « Or ecco dice sant'Agostino, una figura, un saggio del contento che prova la » Chiesa, allorchè vede spiritualmente risorgere i peccatori » alla grazia: De juvene illo resuscitato gavisa est mater » vidua, de hominibus quotidie in spiritu suscitatis gaudet » mater Ecclesia ». E chi può esprimere il gaudio, onde le anime veramente religiose e pie, che sono come l'anima, e lo spirito della Chiesa, siano ricolmate alla vista de' peccatori che si convertono? Nessun sentimento di letizia, per quanto sia vivo ed intenso, che si sperimenta dagli uomini per cause puramente umane, può mai eguagliare il senso delizioso, ineffabile di questa gioia pura e spirituale.

Quante volte infatti con igiuriosi titoli or di samaritano, or di seduttore, or di trasgressore delle mosaiche osservanze, e delle avite tradizioni non fu egli chiamato? Ma ben profetò Davidde, dicendo che la iniquità avrebbe a se stessa mentito, perchè il descritto prodigio fu con tanta luce ed evidenza considerato, che ebbe il Nazareno tanti apologisti, quanti spettatori ritrovavansi in quel luogo, e tanti laudatori, quante lingue prorompevano in encomi al gran profeta, che visitava la sua plebe.

Non altrimenti videsi rinovellato un simile trionfo in tutti gli assalti, cui andò esposta la Chiesa nei secoli funestati dalla ignoranza dei popoli, dalla ferocia dei tiranni, e dalla bestemmia dei novatori. Che giovò ai Novaziani, agli Ariani, ai Sabelliani, ai Viclefisti, ai seguaci di Lutero, di Calvino, e dell' idra proteiforme di altre eresie d' aver impugnati i santi dogmi della fede? Iddio ne trasse argomento di maggior luce alle rivelate verità, di maggiore solidità, ed immutabilità alle cattoliche credenze. In quella guisa che alta sassosa rupe si erge sul lido, e respinge sempre vittoriosa i spumeggianti flutti, così la mistica torre, da cui pendono mille scudi, ed ogni armatura de' forti, superò le onde tempestose dell' er-

rore, e della menzogna. Il risuscitatore del giovanetto di Naim è indivisibile fedele compagno della sua sposa, a cui quando trovasi addolorata e gemente rivolge le confortatrici parole, colle quali asciugò le lagrime alla vedova del narrato prodigio; « Cessa dal pianto ». A tali voci soavi la Chiesa si rasserena, e contempla come rediviva quella verità, che l' occhio umano credeva estinta.

Fra i narrati prodigi grandioso e sublime primeggia il risuscitamento di Lazzaro (1). Un rapido pensiero all' accennarsi di esso ci trasporta nel sepolcreto di Magdalo, ove necrologiche cifre invitano il passeggiero ai religiosi pensamenti dell' eternità. Erede la discendenza ebrea de' pietosi sensi di Abramo inverso gli estinti, conservò le pie tradizioni, le cerimonie, e i sacri riti intorno alle funeree pompe. Abramo, che dagli Hetei comperossi la duplice spelonca in Hebron per riporvi la fredda salma di Sara, insegnò questi sacri doveri da praticarsi verso gli estinti. Da qui venne la divozione degli an-

---

(1) « Inter omnia miracula, quae fecit Dominus Jesus, » Lazari resurrectio praecipue praedicatur ». S. August. Tract. 49. in Joan.

tichi a pietà informati di visitare le urne onorate de' profeti Elia, Eliseo, Geremia, e degli altri Veggenti che illustrarono l' eletta nazione d' Israello. Ne vana tornava questa religiosa pratica, perchè, oltre a molti altri spirituali favori, ne ritraevano i viventi segnalati benefici temporali, e talvolta anco il ritorno dei trapassati alla vita (1). Ma riscontrisi per un istante Gesù Cristo con Abramo presso alle tombe. Il primo Patriarca del popolo ebreo perchè con tanta sollecitudine e pietà dà sepoltura alla defunta consorte? Perchè avea speranza in colui, nel quale dovea essere benedetto il suo seme, e tutte le generazioni. Perchè Gesù Cristo muove il passo tra le pietre de' sepolcrali monumenti? Per rinfrancare la speranza di Abramo, il quale nei suoi slanci profetici vide questo suo illustre discendente, e suo Dio, ed esultò d' ineffabile gaudio nell' antivederne la infinita possanza e bontà. Lo

---

(1) Alludesi al miracolo oporato da Eliseo già trapassato, allorchè gli uccisori d' un infelice gettaro nella medesima tomba il freddo cadavere, il quale al tatto delle profetiche membra fu chiamato a novella vita, come leggesi al lib. IV. de' Re cap. 13. v. 21 e 22.

stesso Nazareno manifestò tale riscontro, allorchè disse, « Abramo esultò nel vedere la mia » venuta ».

Da tutto ciò è sanzionato il dogma dell' universale risorgimento. Era necessario, dice Agostino, che il Nazareno operasse quel risuscitamento, affinchè da quel tratto di onnipotenza, usato in favore del quatriduano Lazzaro, si argomentasse ciò che sarebbe egli capace un giorno di fare con tutti, e gli uomini prestassero maggior fede alla sua parola, e riponessero fidanza nelle sue promissioni (1).

Già volgea il quarto anno che il Nazareno scorrea le piagge di Palestina, insegnando la sua legge, e riempiendo di portenti quelle contrade, accompagnato dai suoi apostoli, da stuolo di fidi discepoli, e da turbe che presso a lui si affollavano desiose di vederlo e di udirlo, quando è recata la notizia che Lazzaro da lui amato era afflitto, e languente da lunga e do-

---

(1) « Sed hoc sibi ad finem mundi reservavit. Oporte» bat ergo, ut modo aliqua faceret, quibus datis, veluti » suae virtutis indiciis credamus in eum ». S. August. Tract. 49. in Joan.

lorosa malattia. « Or v' era un certo Lazzaro
» di Betania del castello di Maria, e di Marta
» sua sorella, il quale era infermo. Or Maria
» era quella che unse d' olio odorifero il Si-
» gnore, ed asciugò i suoi piedi co' suoi ca-
» pelli: della quale il fratello Lazzaro era in-
» fermo. Le sorelle adunque mandarono a dire
» a Gesù: Signore, ecco colui che tu ami
» è infermo. E Gesù udito ciò, disse; Questa
» infermità non è a morte, ma per la gloria
» di Dio, acciocchè il Figliuolo di Dio sia
» glorificato per essa. Or Gesù amava Maria,
» e la sua sorella, e Lazzaro. Come dunque
» ebbe inteso ch' egli era infermo, dimorò an-
» cora nel luogo, ove egli era, due giorni. Poi
» appresso disse ai suoi discepoli: Andiam di
» nuovo in Giudea. I discepoli gli dissero: Mae-
» stro, i Giudei pure ora cercavano di lapi-
» darti, e tu ora vai di nuovo là? Gesù ri-
» spose: Non vi sono eglino dodici ore del
» giorno? Se alcuno cammina di giorno, non
» s' intoppa: perciocchè vede la luce di questo
» mondo. Ma se alcuno cammina di notte, s'in-
» toppa: perciocchè egli non ha luce. Egli disse
» queste cose, e poi appresso disse loro; Laz-
» zaro nostro amico dorme, ma io vo per
» isvegliarlo. Laonde i suoi discepoli dissero

» Se egli dorme sarà salvo. Or Gesù avea detto
» della morte di esso, ma essi pensavano ch'egli
» avesse detto del dormire del sonno. Allora
» dunque Gesù disse loro apertamente, Lazzaro
» è morto. E per voi io mi rallegro ch' io non
» v' era, acciocchè crediate: ma andiamo a lui.
» Laonde Tommaso, detto Didimo, disse a' di-
» scepoli suoi compagni: Andiamo ancora noi,
» acciocchè muoiamo con lui. Gesù adunque
» venuto, trovò che Lazzaro era già da quat-
» tro giorni nel monumento. Or Betania era
» vicin di Gerusalemme intorno di quindici
» stadi. E molti de'Giudei erano venuti a Marta
» e Maria, per consolarle del lor fratello.
» Marta adunque, come udì che Gesù veniva,
» gli andò incontro, ma Maria sedeva in casa.
» E Marta disse a Gesù: Signore, se tu fossi
» stato quì, il mio fratello non sarebbe morto.
» Ma pure, io so ancora al presente che tutto
» ciò che tu chiederai a Dio, egli tel darà.
» Gesù le disse: Il tuo fratello risusciterà.
» Marta gli disse: Io so ch' egli risusciterà
» nella risurrezione, nell' ultimo giorno. Gesù
» le disse: Io sono la risurrezione e la vita,
» chiunque crede in me, benchè sia morto,
» vivrà. E chiunque vive e crede in me, non
» morrà giammai in eterno. Credi tu questo?

» Ella gli disse : Sì, Signore, io credo che tu sei
» il Cristo, il Figliuolo di Dio ch' aveva da
» venire al mondo. E detto questo, se n' andò,
» e chiamò di nascoso Maria sua sorella, di-
» cendo: Il Maestro è qui, e ti chiama. Essa
» come ebbe ciò udito, si levò prestamente
» e venne a lui. Or Gesù non era ancor giunto
» nel castello, ma era nel luogo, ove Marta
» l' avea incontrato. Laonde i Giudei ch'erano
» con lei in casa e la consolavano, veggendo
» che Maria s' era levata in fretta, ed era
» uscita fuori, la seguitarono, dicendo: Ella
» se ne va al monumento per piagner quivi.
» Maria adunque, quando fu venuta là ove era
» Gesù, vedutolo, gli si gittò ai piedi, dicen-
» dogli: Signore; se tu fossi stato qui, il mio
» fratello non sarebbe morto. Gesù adunque
» come vide ch' ella, ed i Giudei ch' erano ve-
» nuti con lei piangevano, fremè nello spirito
» e si conturbò, e disse: Ove l' avete voi po-
» sto? Essi gli dissero: vieni e vedi. E Gesù
» lagrimò. Laonde i Giudei dicevano: Ecco
» come l' amava! Ma alcuni di loro dissero:
» Non poteva costui che aperse gli occhi al
» cieco, fare ancora che costui non morisse?
» Laonde Gesù, fremendo di nuovo in se stesso,
» venne al monumento: or quello era una grotta

» e v' era una pietra posta di sopra. E Gesù
» disse: Togliete via la pietra. Ma Maria, la
» sorella del morto, disse: Signore, egli pute
» già, perciocchè egli è morto già da quattro
» giorni. Gesù le disse: Non t' ho io detto,
» che se tu credi, tu vedrai la gloria di Dio?
» Essi adunque tolsero via la pietra dal luogo,
» ove il morto giaceva. E Gesù, levato in alto
» gli occhi, disse; Padre, io ti ringrazio che
» tu mi hai esaudito. Or ben sapeva io, che tu
» sempre m' esaudisci, ma io ho detto ciò per
» la moltitudine qui presente, acciocchè cre-
» dano che tu m' hai mandato. E detto questo,
» gridò con gran voce, — Lazzaro vieni fuori.
» E il morto escì, avendo le mani e i piedi
» fasciati, e la faccia involta in uno sciugatoio.
» Gesù disse loro, scioglietelo, e lasciatelo an-
» dare —. Laonde molti de' Giudei ch' erano
» venuti a Maria, vedute tutte le cose che
» Gesù avea fatte, credettero in lui (1) ».

Ampia materia porgerebbe la presente narrazione tutta circostanziata e positiva, e di moltiplici sensi feconda, qualora si volesse smi-

(1) Joan XI. v. 1. usque ad 45.

dollare nelle sue letterali e mistiche significazioni. Lo stesso Evangelista che altronde si dimostra tanto laconico e succinto, quivi largheggia il suo dire, notando anco le più minute appartenenze, e se al dire di san Girolamo non avvi una lettera, un apice che non sia gravido di alti misteri, quanto più contemplando nella sua latitudine il miracoloso avvenimento, ritroveremmo copiosa messe di sublimi utilissime dottrine? Il che ci porterebbe a troppo prolissa discussione, inusitata nell' adottato sistema: perciò ristringiamo le nostre considerazioni a quello, che più spontaneamente destar può il nostro religioso e scientifico insegnamento.

Primieramente a voler alcun che accennare della significazione letterale, è chiaro che ogni parola è presa nel natio suo senso, che non avvi metafora nè allegoria, perchè il fatto è narrato istoricamente, e con tutto candore e semplicità. Potrebbe domandarsi, perchè Gesù Cristo siasi turbato con fremito insolito al suo dolce carattere? Certamente non fu passività proveniente da entrinseca cagione, ma fu libero movimento del suo volere, il quale permise all' umana suscettibilità di soffrire quel cordoglio ch' è proprio dell' uomo, allorchè l' inesorabile

morte gli rapisce ed invola il suo più caro amico. Questo è il più tenero punto dell' evangelica scena; l' uomo-Dio si degnò chiamare col soave nome di amico il defunto Lazzaro, e santificare volle quella tristezza, che in noi prorompe in lagrime affannose in si tristi eventi. Vero amico addimostrossi, perchè uditane la morte, interruppe ogni altra occupazione dell' apostolico ministero, per recarsi alla tomba dell' estinto amico. Allora si commosse, e come uomo lasciò libero lo sfogo agli affetti, e siccome i flutti da più venti agitati percuotono il lido, così la santissima umanità di lui provò quei dolorosi fremiti di volontario conturbamento.

Lazzaro comparve redivivo, ma tuttavia inviluppato nei funerei veli, ch' erano certe bende, nelle quali ravvolgevansi i cadaveri secondo l' ebrea costumanza. Perchè non uscì dalla tomba anco disciolto da tali lacci? Per designare il ministero degli apostoli, e dei sacerdoti, ai quali è concesso il divino potere di prosciogliere i rei dalle colpe, come fù ingiunto agli apostoli di svincolare l' uomo di Betania già risorto alla vita. La mente dei Padri della Chiesa trovava in quel fatto il simbolo misterioso del sacramento di penitenza.

Altri portenti, quantunque operati con minore solennità, illustrano la vita gloriosa del Salvatore, e meritano di essere rapidamente accennati. In Cana di Galilea egli risponde alla preghiera di un magnate colle consolanti parole « vanne, il tuo figliolo è sano », e in quell' istante il figlio di Regolo era sanato (1). La città di Cafarnao maravigliando, e benedicendo vede la onnipotenza del Cristo nella guarigione prodigiosa della suocera di Simone, degli uomini agitati dallo spirito immondo, e di una moltitudine d' infermi da ogni lato accorrenti verso il Messia, nella cui persona compievasi il detto d' Isaia « Esso si è preso » le nostre infermità e si è addossato i nostri » mali » (2). Presso la casa di Jairo i ciechi acquistano la luce, i sordi l' udito (3): nella Sinagoga di Gerusalemme l' uomo dalla mano arida si alza risanato in mezzo ai conturbati Farisei, e magnifica la misericordia del Cristo, che operando il bene, e recando salute santifi-

(1) Joan. IV. v. 46. 47. . . . .
(2) Luc. IV. Matt. VIII.
(3) Matt. IX. v. 27. 28. . . .

cava il giorno del Signore (1) In una città dei samaritani dieci lebbrosi sono mondati, e un solo di questi, samaritano d'origine, col suo fervido rendimento di grazie trae dalle labbra del Salvatore il rimprovero diretto ai Giudei « Non si è trovato alcuno, che sia tornato in » dietro per dar gloria a Dio, se non questo » straniero » (2). In giorno di sabbato guarisce il Nazareno la donna contratta, e curvata sotto il peso di grave infermità, e risponde ai falsi zelatori « ipocriti, ciascun di voi non » iscioglie egli dalla mangiatoja in giorno di » sabato il suo bue, o il suo asino, e gli mena » a bere? E non conveniva egli sciogliere da » questo legame in giorno di sabato costei. » ch'è figliola di Abraham, la quale Satana » avea tenuta legata lo spazio di diciotto an- » ni? » (3). In Cafarnao il Centurione in premio della sua fede riceve la salute del servo. e il sublime encomio del Salvatore. « Io vi dico » in verità, che non pure in Israel ho trovata » cotanta fede. Or io vi dico, che molti ver-

(1) Luc. VI. Mart. XII.
(2) Luc. XVII. v. 12. 13. . . . .
(3) Luc. XIII. v. 10. 11. . . . .

» ranno d'Oriente e di Ponente: e sederanno
» a tavola con Abraham, e con Isaac, e con
» Jacob nel regno de' cieli ed i figlioli del re-
» gno saranno gittati nelle tenebre di fuori,
» quivi sarà il pianto e lo stridore dei den-
» ti (1) ». Per la seconda volta nelle acque del mare di Tiberiade i discepoli spaventati da furiosa tempesta svegliano dal sonno il maestro divino, e tosto al suono della sua voce imperiosa tace il fiotto dell'onda, si calmano i venti e la nave giunge al porto di salvezza (2).

Oggetto degno di esame speciale è Cristo dormente nel naviglio sbattuto dalle onde. Titubanti, atterriti i nocchieri invano fanno ogni sforzo per superare l'impeto dell'aquilone, e l'urto de' flutti spumanti. Rotte le gomine, squarciate le vele, ammainano le antenne, e più mani robuste afferrano il timone che d'ogni parte è smosso. Cresce però il furore della tempesta, inutili sono i tentativi per superarla, inevitabile è il naufragio. Gli apostoli, cui riverenza trattenea di recare molestia al Salva-

(1) Matt. VIII. v. 5. 6. . . . .
(2) Matt. VIII. Luc. VIII. Marc. IV.

tore, che in placido sonno era immerso fra tanto periglio e dolore, esitavano; ma vince il timore e gridando lo svegliano, perchè solo in lui ripongono ogni fiducia. Nè furono illusi, poichè al suo cenno tornò il sereno e la calma. Rinnuovasi nelle epoche più memorande della Chiesa questo prodigio. La navicella di Pietro fu sovente esposta a simili tempestose bufere, ma colui, che solenne promessa le giurò d'indeficiente assistenza, si mostrò sempre pronto a sedare i flutti irati, e guidare il naviglio sicuro al lido della sempiterna felicità.

Dai rapidi cenni dati de' prodigi del Redentore, potrà ognuno avvisarsi della superiorità della nuova alleanza sopra l'antica. I maravigliosi avvenimenti, che, sanzionarono col loro splendore la legge mosaica, non sono, come osserva Agostino, che simbolo stupendo e magnifico dei misteri cristiani.

Mosè, che divide l'Eritreo, e che sottrae gli Ebrei dal pesante giogo di Egitto, ove fiaccò l'orgoglio de' superbi, che osarono sfidare l'Onnipotente, è un'allusione all'infinita virtù di Gesù Cristo, che libera dalle infernali catene il genere umano, conquidendo il re di abisso. Bello era lo spettacolo dell'onda divisa al passaggio della nazione, perchè adombrava la virtù

rigenerativa del salutare lavacro. Sorprende il mirare un insolito cibo cadere dal cielo da angelica mano distillato; ma quale paraggio fra la manna che non toglieva da morte, e il vivifico pane eucaristico che produce eterna vita? Il Sinai si circondò d'insolita luce divampante fra le folgori ed i tuoni, perchè il dito divino imprimeva sulla pietra le dieci parole; ma più maravigliosa fu la luce del Tabor, ove fra i torrenti d'increato lume si trasfigura il Nazareno in mezzo a Mosè ed Elia. Stupirono i popoli pellegrinanti alla terra di promissione quando, inalberato dal duce Ebreo il metallico serpe, guarivano i percossi da igniti aspidi; eppure fu questa una languida imagine del potere di colui, dal quale usciva tale una virtù che dava a tutti sanità. Memorando è ancora il portento di Giusuè che arresta il sole sui merli di Gabaa, la luna sulla valle di Ascalon, ma paragonato alla possanza del sacerdozio della nuova legge raffigura una incomprensibile dignità, a cui elevato il mortale quasi comanda allo istesso Dio, autore di tutte cose. Scorrendo poi le altre meraviglie e bellezze del nuovo patto abbiamo ampia messe d'intrattenere l'intelletto, ponendogli come a misteriosa vista la mistica Sposa del Redentore,

ornata siccome regina di aureo paludamento, abbigliata d' innumerevoli gemme e monili, quale la vagheggiava il Coronato di Sionne. Nel seno di lei operavasi il più grande dei prodigi, la istituzione dei Sagramenti, i quali al detto del grande Agostino sono minori di numero, ma maggiori di virtù. Imperciocchè, come già avea insegnato l' Apostolo, la legge nulla recò a perfezionamento, ma fu ombra e figura del Rigeneratore dell' umana famiglia.

E qui noteremo la indecorosa accoglienza che la ebrea nazione non arrossì di fare ai prodigi del Nazareno. Stoltamente illusi i degeneri figli di Abramo, interpretando secondo la carne le magnifiche profezie, che intorno all' Emanuelle conservavansi nella Sinagoga, si lusingavano di vedere nel Messia un potentissimo re terreno, stipato di armi e di armati, abbondante d' ogni dovizia e voluttà, e corredato di quelle boriose apparenze, che tanto solleticano ed illudono i miseri mortali. Sì: Gesù Cristo venne come re del cielo e della terra, a cui piegare dovevano riverenti le ginocchia ogni podestà celeste e terrestre; ma perchè il suo regno era via, verità, e vita, non doveva fondarlo sull' errore, sulla menzogna, e sulla morte. Non altrimenti potea chiamare a se la

smarrita umanità, se non che rappresentando personificata in se stesso la verace virtù, unico mezzo necessario al conseguimento della felicità.

Il genere umano, raffigurato in colui che nelle vicinanze di Gerico dagli spietati assalitori lasciato ferito a morte avea bisogno di un medico, e non di un adulatore fallace, dovea esser guarito nell' intelletto col lume della sana dottrina, nella volontà coll' esercizio del virtuoso operare. Per la qual cosa l'umano orgoglio, sorgente infausta di tutti i vizi, era necessario che fosse primieramente preso di fronte, e atterrato ai piedi dell' umiltà, l' ambizione cangiata col disinteresse, l'avarizia colla povertà, ogni disordine coll' ordinamento della celeste sapienza.

L'argomento onnipossente dei miracoli avvalorava la santità, la verità della dottrina evangelica; ma siccome quei miracoli erano operati dal figlio dell' artigiano di Nazaret, molti della cieca nazione credettero di rinvenire nei fatti maravigliosi del Cristo un tacito patto con Belzebub, o lo scaltro artifizio della impostura e della menzogna (1).

---

(1) « Pharisaei autem dicebant: in principe daemonio- « rum ejicit daemone » Matt. IX. 34.

La incredulità e il superbo disprezzo dei figlioli di Giuda trovava imitatori; ed anche la società cristiana fu in ogni tempo turbata dalla bestemmia degli eretici dei primi secoli, e quindi dagli scritti di filosofanti audacissimi, i quali con intemperante critica profanarono la storia dei miracoli, rinnovellarono i vieti errori e le antiche accuse, vilipesero il domma cattolico, e propagarono tra gli uomini il più terribile flagello della umanità, la miscredenza. Ma sta contro di essi la ragione, la storia, e il più grande dei prodigi del Salvatore, la propagazione cioè e la stabilità del Cristianesimo.

I miracoli sono eglino possibili? Per impugnarne la verità uopo sarebbe negare la esistenza di un Dio creatore della natura, e delle leggi, che governano la natura. Nel sistema maraviglioso della creazione non potrà l'artefice eterno sospendere a sua voglia quelle leggi, che sono l'opera del suo sapere e della sua onnipotenza? Il padrone della vita, che modellava sulla inerte creta la sua divina imagine animandola col soffio immortale delle sue labbra, non potrà rendere all'uomo fatto cadavere il movimento, il pensiero, e la salute? Il supremo ordinatore dei mondi, che col portentoso suo *fiat* accese la luce negli astri del firma-

mento, non potrà avvolgere il pianeta maggiore di tenebre misteriose, od arrestarlo, quando gli piaccia, nell' apparente sua corsa? La esistenza adunque di Dio è l' argomento infallibile della possibilità dei miracoli.

Ogni fenomeno, che non può nascere dalle leggi stabili e consuete della natura, nè da forze arcane, che che ne pensi la scuola razionalista e panteistica, arguisce l' intervento straordinario della prima causa, ch' è Dio, e qualche fine sapientissimo della sua providenza. La rivelazione primitiva nel suo doppio periodo mosaico e cristiano avea d'uopo per istabilirsi tra gli uomini di essere accompagnata da tali segni che la mostrassero divina; e Iddio operava miracoli affinchè la verità delle dottrine e dei misteri a noi tradotti dall' ispirata pagina emergesse più brillante e invincibile dalla testimonianza di eventi soprannaturali. Quando le istituzioni divine ebber preso radice in virtù di segni sufficienti, ed acquistata una certezza storica, parve che la mano dell' onnipossente ristasse alquanto dall' opera dei prodigi. La storia della rivelazione rispetto ai miracoli, scriveva il filosofo piemontese, si può distinguere in due epoche, la prima delle quali si può chiamare di fondazione, e si stende dal

principio sino all' età apostolica, quando la rivelazione primitiva fù onninamente rintegrata, compiuta e affidata al ministero perpetuo e immutabile della Chiesa; l'altra che dalla Chiesa fondata col sangue e colle maraviglie di Cristo e degli apostoli dee durare, senza nuovi incrementi dottrinali, o altra essenzial mutazione, sino alla fine dei secoli. I miracoli appartengono alla prima epoca e le sono essenziali, non in quanto vi siano stati assolutamente continui, che non furono, ma in quanto vi ricomparvero tratto tratto, e per così dire in ogni nuovo passo della rivelazione. Ma nel secondo periodo non sono più necessari, parlando generalmente, perchè l' instituzione avendo ricevuto il suo apice e la sua base, e recando seco nel suo durare e nel suo propagarsi legittimamente la memoria e l' autorità degli antichi prodigi, non ha più d' uopo di novelle prove, e sì autentica, por cosi dire, da se stessa. Queste riflessioni del cattolico autore della teorica del sovrannaturale sembrano l' eco lontana del padre più eloquente della Chiesa Greca « Mirate, diceva il » Grisostomo, mirate quello che opera il sag» gio agricoltore: egli inaffia la tenera pianta » fino a che questa abbia gettato profonde le » radici, e quindi per se stessa rigogliosa

» s'inalzi e si alimenti: così la Chiesa inaffiata
» in origine di tanti prodigi, ora più non ab-
» bisogna di quello straordinario sussidio. » Nè
perciò osi la miscredenza o la eresia limitare
gli effetti della bontà e della onnipotenza di-
vina, e asserire con ardimento sacrilego che
nella Chiesa cattolica la virtù dei miracoli sia
spenta. Sebbene il miracolo non sia più una
condizione necessaria della fede, e una parte
assolutamente integrale dell'economia divina,
il braccio dell'onnipossente non è accorciato,
nè rotta la catena maravigliosa dei prodigi.
La irriverenza e il dileggio ai dì nostri prodi-
gato contro le pie credenze della Chiesa, ap-
pellata dall'apostolo fondamento di verità, è
sacrilegio e bestemmia.

Consentita generalmente parlando, la pos-
sibilità degli avvenimenti sovrannaturali, po-
tremo asserire egualmente che i miracoli mo-
saici e cristiani sono forniti di evidenza e di
certezza storica? Una delle ragioni più possenti
a confermare la verità dei miracoli biblici in
universale e in particolare è la loro stretta e
continua connessità colla storia più autentica
e più indubitabile, che si trovi al mondo. Per
rigettare i miracoli uopo era distruggere l'an-
tica storia ebraica e cristiana, della quale gli

avvenimenti sovrannaturali, formano parte integrale. A questo partito si appigliarono nei secoli decimo settimo e decimo ottavo i deisti, e i naturalisti di Francia e d'Inghilterra, e misero in dubbio generalmente o negarono la verità storica del Pentateuco e degli Evangeli, reputandoli un tessuto di favole composto a capriccio e ad impostura per ingannare gli uomini, o a misterio di astronomia, di filosofia naturale o di altre scienze. Questo sistema, oggidì generalmente dismesso e deriso, come quello che ripugna manifestamente ai principii più fermi della critica e del senso comune, è combattuto da tutti i monumenti della storia sacra e profana. Io trovo questi monumenti autentici e irrefragabili nelle storie ove è scritta la rivelazione; nei libri che ci hanno tradotte le imprese e la vita delle nazioni idolatre; nei costumi e nelle usanze religiose dei popoli, che adottarono le dottrine della rivelazione e le serbarono intemerate pel corso di molti secoli; nella testimonianza di uomini di altissimo ingegno e di eminente santità, che difesero coi scritti le verità cattoliche, e le consacrarono col martirio; e in tutte le svariate vicende della vita del mondo, che ci pre-

sentano fatti innumerevoli, connessi e legati colle verità fondamentali della rivelazione (2).

---

(1) Teatro delle maraviglie di Cristo fù la Giudea, e molti Giudei hanno fatto cenno delle opere straordinarie e sovrannaturali di lui, benchè non potendole negare le attribuissero stoltamente a magia. Lo strepito de' prodigi di Cristo risuonò all'orecchio degli stessi gentili, quantunque rimoti dalla Giudea. Alessandro Severo, scrive Lampridio, volle per la fama de' suoi portenti alzare un tempio a Cristo, ed annoverarlo fra gli Dei. Egli è vero che molti dei scrittori gentili nei primi secoli, fra i quali Svetonio e Luciano, si ostinarono ad infamare Cristo ed i suoi seguaci, ma non è già che ignorassero il grido de' suoi miracoli, che anzi ove più furiosi inveiscono contro il cristianesimo, insieme trascorrono in certe espressioni ben fovorevoli ai prodigi. Essi hanno descritto il cristianesimo quale superstizioso maleficio introdotto da Cristo, e Luciano lo appellò magica superstizione. La bile degli uni e l'umor satirico dell' altro fece loro scambiare i nomi. Ciò che noi chiamiamo miracoli, essi appellano magia, o artificio da furbi; ma tali espressioni suppongono per lo meno il rumore già sparso de' miracoli di Cristo, e de' suoi discepoli, da che non si grida al furbo, e non si suppone magia, ove non appariscono opere straordinarie e sorprendenti. Con maggior serietà molti altri gentili esaminarono i miracoli di lui, e dopo mature riflessioni si arresero all'evidenza di questi fatti, rinunciando alle illusioni del gentilesimo per abbracciare una religione appoggiata a prove luminose. È forte

Vinti dalla forza dei documenti storici i moderni razionalisti hanno la narrativa dei libri sacri per una vera storia, riconoscono nella parte loro didascatica una sana dottrina; ma appellano simbolo, o mito ogni formola dottrinale che ecceda la capacità dell' intelletto, e ogni fatto che superi le forze della natura. In questa ipotesi il razionalista presuppone che ogni verità sia conoscibile naturalmente, e che Iddio non possa, in grazia degli uomini e del

---

questa loro testimonianza, siccome d'uomini vissuti già da molti anni nell'idolatria, e che perciò non erano sospetti di prevenzione a favor del cristianesimo, anzi a lui contrari e per massime e per abitudini. Era gentile ma filosofo un Giustino, di cui ci restano due apologie, che da'critici più severi son riconosciute per autentiche. In esse il filosofo parla di molti prodigi del Nazareno. Conferma i medesimi provocando i suoi lettori agli atti di Ponzio Pilato spediti a Tiberio, e registrati nei pubblici archivi della città. Nello stesso secondo secolo Teofilo, uno de'più colti gentili che si convertirono al cristianesimo, scrisse ad Autolico, celebre incredulo, intorno ai miracoli: « Neppur io credeva tutte » queste cose in altri tempi, nè mi sono arreso se non » dopo averle esaminate ». Si vegga l'opuscolo intitolato, La verità de'fatti evangelici del canonico Carlo Girolamo Macchi.

loro ultimo fine, rivelare alcune verità superiori ail' intelletto, e stabilirle colla interruzione momentanea di qualche legge della natura. Un tale sistema d'interpretazione simbolica o mitica contravenendo a tutti i principii e ai precetti della critica universale, e limitando gli atti e il potere del supremo legislatore dentro i confini dei fenomeni naturali, è gratuita e temeraria. Senza entrare a discutere la grave questione, che altra volta fù da me accennata e che richiederebbe lungo ragionamento basti una sola riflessione a confutare la simbologia e la mitologia dei razionalisti. Cotal sistema è un trovato di jeri, che contradice alla opinione dei popoli, i quali per sei mila anni serbarono intemerata la loro fede agli avvenimenti sovrannaturali della storia mosaica e cristiana, e alla opinione di tutti i sapienti propugnatori dei dommi rivelati da Cristo fino all'ultimo dei Padri della Chiesa e dei Concili generali, che parlarono sempre dei miracoli e dei misteri come di verità certissime, sebbene inaccessibili alla umana sagacità. Non sarebbe assurdo e ridicolo il credere che dopo la universale e continua ignoranza di cinquanta o sessanta secoli, Spinoza, Meyer, Lessing, Strauss, Sal-

vador, Saint Simon, Fourier abbiano sciolto finalmente l'enigma, e discoperta la verità sfuggita sino ai loro giorni alla credenza dei popoli, e alla scienza e perspicacia di tutti i teologi, filosofi, e scrittori, che gli aveano preceduti?

Mi giovi chiudere la importante questione con una consolante congbiettura sull'avvenire delle credenze cattoliche espressa in tal guisa dal filosofo piemontese.

« Tutte le ipotesi più erudite e più inge-
» gnose che furono escogitate per atterrare il
» Cristianesimo, dopo un breve regno dovuto
» alla novità e all'artificio degli scrittori, ven-
» nero universalmente dismesse, e riprovate
» espressamente dal consenso dei dotti; nè il
» razionalismo teologico, che vanta tuttavia
» molti discepoli, avrà miglior fortuna che i
» sistemi del Boulanger, del Dupuis, del Vol-
» ney, e degli altri increduli più antichi. La
» miscredenza diverrà impossibile, e la verità
» biblica sarà riconosciuta almeno da quelli
» che hanno diritto per il loro sapere di portare
» un giudizio in queste materie, quando sa-
» ranno esausti tutti i trovati della solerzia
» umana per debilitarla, e i dotti saran per-